Anno III. GENOVA — Sabato 3 Giugno 1865. NUM. 14

Libertà

IL DOVERE

Unità

GIORNALE POLITICO SETTIMANALE
PER LA DEMOCRAZIA

PREZZO — Per lo Stato: Un anno L. 7, - sei mesi 3. 50. — Svizzera, un anno L. 9, - sei mesi 4. 50. — Inghilterra, un anno I. 12, - sei mesi 6. — Spagna un anno L. 14, - sei mesi 7. — Turchia, un anno L. 12, - sei mesi 6. — America, un anno L. 20, - sei mesi 10.

V VERTENZE — Gli Abbonamenti si ricevono all'uffizio del Giornale, Piazza Grillo-Cattaneo, N. 10, in Genova, e si pagano anticipatamente in contante o per mezzo di Vaglia Postali.

Un numero separato Cent. 15. — Un numero arretrato Cent. 30.

SOMMARIO.

Lezioni d'oltre l'atlantico. — Delle Cause del Pauperismo § VIII. — Lettera di Giuseppe Mazzini ai Giovani di Napoli. — I due Cugini alla ricerca del signor Zio. — Il Gesuita — Corrispondenza di Napoli. — Rivirta Politica.

LEZIONI D'OLTRE L'ATLANTICO

I.

Il trionfo della Democrazia Americana contro la oligarchia de'proprietari di schiavi, è uno di quegli eventi, che splendono d'epoca in epoca sul cammino dell'Umanità, come segnali della sua missione e de'suoi progressi. Una forma inferiore di civiltà è cacciata dal mondo; le ultime traccie dell'egoismo pagano sono vinte da una civiltà superiore. Un principio fondamentale della coscienza umana, — l'eguaglianza morale di tutti gli uomini, senza eccezione di razza e di condizione, — fu sottratto da una eroica lotta di apostoli armati ai delitti della schiavitù. L'altezza religiosa dell'intento, la santità di un'idea, dominarono, in quel popolo, tutt'altre considerazioni. Prima che Lincoln si decidesse a proclamare la emancipazione de' negri, i dubbi del paese intorno al programma della Presidenza, influirono perniciosamente sull'andamento della guerra; dacchè quel grande atto assicurò la coscienza nazionale, il Nord non fu più abbandonato dalla vittoria; raddoppiarono i sagrificii; tutte le forze morali e materiali d'un popolo, che sentiva di compiere un gran dovere verso sè stesso, verso l'Umanità, verso l'avvenire delle libere istituzioni, concorsero ad affrettarla. Però l'assassinio di Lincoln fu scellerato insieme ed assurdo: cadeva un martire di più, non quella coscienza nè la Repubblica.

E le conseguenze sociali e politiche del principio, che oggi trionfa mercè la Democrazia degli Stati Uniti, non hanno minore importanza del principio stesso. Non si tratta soltanto di riconoscere l'uomo nel negro: ma l'uomo investito della cittadinanza di una potente Repubblica. L'esempio di una nazione, che ormai tiene il primo posto nella civiltà del mondo, e che accoglie nel proprio seno una razza sin qui respinta dal consorzio del genere umano, elevandola alla libertà personale, alla proprietà del lavoro, ai diritti civili e politici, non può cadere infruttifero fra le nazioni d'Europa. Quell'esempio condanna, a più forte ragione, ogni disuguaglianza di diritti fra gli uomini di una stessa origine e di una stessa patria. I privilegiati d'Europa lo sanno; e ciò spiega le simpatie di molti fra loro per gli schiavisti. La emancipazione de' negri è sentenza finale contro la servitù de' bianchi, segna un termine ad ogni monopolio sociale e politico dell'uomo sull'uomo. Le parole pronunciate, in una recente occasione, da Wendell Philips: (1) — « Io rigetto ogni limite, che restringa il suffragio alla intelligenza, alla proprietà, ad una razza; ogni cittadino responsabile pe' suoi atti innanzi alle pene delle leggi, ha diritto di votare per la elezione de' suoi reggitori; » — sono un programma non meno imperativo in Europa che negli Stati Uniti d'America. Dalla sua applicazione dipende lo sviluppo della coscienza politica e della pubblica moralità in tutte le classi della società. Il suffragio è il più efficace mezzo d'educazione popolare, la gran scuola, che insegna alle moltitudini la responsabilità dei loro doveri nella comune cittadinanza. Il limite dell'intelligenza non è meno arbitrario di quello del censo. L'intelligenza che si richiede ad una buona elezione, consiste nell'istinto, che guida naturalmente un popolo a preferire, come suoi mandatari, uomini probi e meritevoli per servigi resi al paese. E questo istinto comune fece che le democrazie di rado fallissero nella scelta de' loro rappresentanti. La incapacità e la corruzione sono quasi sempre il risultato del suffragio ristretto. Gli scandali delle elezioni, e gli abusi del governo, diminuirono in Inghilterra dalla riforma del 1832 in poi; diminuirebbero assai più colla estensione del voto agli operai. In America, dove tutti votano, la Repubblica ebbe per lo più a suoi rappresentanti, durante quasi cent'anni, i più capaci e migliori cittadini. E d'altronde, negare alle moltitudini il suffragio, pel pretesto che difettano d'intelligenza, è come negare istruzione a chi ne abbisogna, a cagione della sua ignoranza. Il suffragio universale, adoperato in Francia e in Italia, a decidere questioni, che non possono essere sciolte, senza flagrante violazione d'ogni garanzia politica, se non da un'Assemblea rappresentativa, fu uno dei più grandi attentati dell'età nostra contro la libertà. Il suffragio universale esercitato da un popolo libero ad eleggere i legislatori e gli amministratori della cosa pubblica, è la più grande sicurtà contro ogni abuso d'interessi parziali, contro ogni arbitrio di classi di consorterie, di sette religiose o politiche, negli affari comuni d'una nazione.

Gl'insegnamenti, che i nostri fratelli Americani ci mandano d'oltre l'Atlantico, riflettono, da più lati, una luce rinnovatrice sulle idee e sulle istituzioni della vecchia Europa; ma la testimonianza solenne, che la virtù e la forza del sistema repubblicano ebbero in questa guerra, supera ogni previsione, e confuta tutti gli errori, disperde tutti i sinistri presagi degli avversari della democrazia. Le dottrine politiche, che, nate da una deliberata negazione della legge di libertà e di progresso nelle facoltà dell'uomo, o da una falsa induzione storica, pervertirono il senso morale degli europei, sono smentite da questa grande esperienza Americana. E non è maraviglia. Esse si risolvono, in fatti, in una logica arbitraria e trista, la quale dal male generato dal dispotismo argomenta contro la libertà, unico rimedio a quel male; dagli eccessi delle rivoluzioni provocate dalla ingiustizia, induce l'incapacità degli uomini a conformarsi alla giustizia; dalla cattiva riuscita delle informi democrazie antiche, giudica impossibile il buon ordinamento della

(1) Il grande oratore del partito abolizionista. Discorso tenuto a Boston il 23 Aprile.

democrazia moderna, senza tener conto delle circostanze, che mutano radicalmante le condizioni della questione: come sono, la differenza delle idee religiose, della costituzione sociale, delle relazioni nazionali; e, sopratutto, la forma sempre più perfetta delle istituzioni rappresentative, ignorata dall' antichità e dalle repubbliche del medio evo, e saldo fondamento della moderna civiltà. Perchè generazioni infelici, che una lunga oppressione avea diseredato d' ogni ben essere e d'ogni diritto, e rese incapaci di quei freni morali, che derivano dalla coscienza della libertà, proruppero, nel primo spezzarsi delle loro catene, a selvagge vendette, ecco una scienza servile e una stampa venale gridano la croce addosso all' umana natura, come intollerante d' ogni legge, che non sia quella della forza; ecco i privilegiati dell' oggi, dimenticando i principii, de' quali si valsero per conquistare que' diritti, che negano alla gran maggioranza de' loro concittadini, usare argomenti analoghi a quelli, coi quali l' aristocrazia degli Stati del Sud pretendeva giustificare la schiavitù. Io non so esempio più immorale e più stolto dell' egoismo, che precede la morte de' partiti, di quello offerto, in questi giorni, dai così detti liberali conservatori della Camera dei Comuni in Inghilterra, nel ripetere, contro la estensione del suffragio agli operai, gli argomenti addotti, 35 anni or sono, dai Tori contro la riforma borghese. Le loro negazioni, le loro calunnie, in presenza de' successi della democrazia in America, e de' progressi delle classi operaie in Europa, mostrano la decadenza della oligarchia inglese innanzi ai nuovi elementi della vita sociale. Nella lotta del privilegio contro il diritto, essa ha perduto il senso della verità e della giustizia, e spogliandosi da sè stessa del prestigio, che la circondavano le tradizioni nazionali, accelera colle sue cieche resistenze la riforma popolare, come simili negazioni precipitano, nel Continente, la caduta de' vecchi partiti. Che i tempi maturano rapidamente il risveglio della coscienza morale e politica de' popoli europei, parte per istintivo svolgimento delle attitudini di progresso, che Dio pose nell' anima dell'uomo, parte per lo ampliarsi continuo delle relazioni economiche, intellettuali e civili fra le diverse classi e le diverse genti; e la scuola della democrazia Americana aggiunge stimolo e forza al moto. Dall'impulso che di là ricevono le idee democratiche nella Gran Bretagna, e dalla potenza che ne ritrae la causa della riforma popolare nel paese, dove l' aristocrazia ha ancora in mano l' esclusivo possesso del più gran mezzo d' influenza politica — la terra, — possono misurarsi gli effetti, che ne deriveranno in que' paesi, ne' quali fra la democrazia e la libertà non s' attraversa che l' arbitrio d'un uomo, o quello di fortuite oligarchie, non fondate sopra alcun ordine stabile di privilegi territoriali.

I difensori delle costituzioni limitate e de' privilegi di classe, all' età nostra, somigliano que' filosofi delle vecchie scuole, i quali si esaltavano fra sè medesimi come soli depositari e custodi del sapere, mentre sorgeva loro d' intorno tutta una vita nuova di esperimenti, di scoperte, di scienze, non sospettata nè intesa dai loro cervelli, e rinnovante, loro malgrado, la società. Noi assistiamo ad una grande trasformazione dell' incivilimento moderno. La scienza del dispotismo illuminato, e della mezza libertà, della libertà a beneficio dei pochi, degli statuti *ad usum Delphini*, è contraddetta vittoriosamente dalla scienza della piena libertà, dalla disciplina della Repubblica. Questa disciplina non ha cent' anni di vita, ed è già più forte, più gloriosa, più autorevole, di quanti sistemi la senile politica de' governi europei venne elaborando a fermare il moto delle nazioni. E non discese da teorie di filosofi, non è frutto caduco di vane utopie, come pretendono i suoi avversari, sebbene la vera filosofia, e più grandi interpreti della legge di progresso nella storia dell' umanità, l' abbiano presentita. La costituzione della libertà, negli Stati Uniti d' America, uscì spontaneamente dalle tendenze e dai bisogni morali della natura umana; si svolse da que' principii di giustizia sociale, di rispetto dell' uomo per l'uomo, di tutela solidale de' diritti di tutti e di ciascuno, che sono inerenti alla coscienza de' popoli; che informaronò in germe i primitivi costumi giuridici e le native istituzioni degli europei; e che operano per propria virtù, cooperante il senso comune, sulla vita civile delle nazioni, quante volte la conquista straniera, o la violenza d' una classe predominante, non turbano l' equilibrio della società, e non ne impediscono il naturale sviluppo.

Chi considera le origini e la naturalezza degli ordini della libertà negli Stati Uniti, intende facilmente il segreto della potenza di quel popolo. I coloni dell' America del Nord erano, come noi figli della vecchia Europa; ma, emigrando per salvare la fede e la indipendenza delle loro anime, lasciarono dietro le spalle tutte le servitù, che ancora ci offendono; portarono seco, nelle nuove sedi, il buono delle patrie leggi, e la civiltà della madre terra, senza gli arbitrii che la opprimevano: le sue antiche libertà, senza le istituzioni aristocratiche sovrapposte a quelle dalla conquista Normanna: il diritto nativo del popolo inglese, fondato sulla ragion naturale e sulle tradizioni de' liberi Anglo-Sassoni, senza la ineguaglianza sociale derivata dalla occupazione militare del suolo.

Sui principii della legge comune (*the common law*), cioè sulle norme fondamentali, che garantirono *ab antico* le libertà de' loro padri in Europa, sorse naturalmente, come frutto del seme, la robusta, armonica, feconda orditura di una Repubblica di gran lunga superiore ad ogni altra, che la storia ricordi; e che oggi precede quasi scorta mandata da Dio a guidare i destini delle nazioni, la sacra marcia dell' umano progresso.

Quelli che, giudicando delle istituzioni americane coi pregiudizi europei, disconoscono la efficacia delle medesime nel conciliare l' ordine colla libertà, la più grande autorità nel governo nazionale colla massima indipendenza amministrativa in ogni località, la fermezza degli ordini costituzionali colle elezioni periodiche del potere esecutivo, non sanno, o non vogliono intendere, ciò che possa una democrazia fondata sopra garanzie di eguale giustizia per tutti, ed educata dalla libertà all'esercizio degli ordini rappresentativi, e al governo diretto de' suoi proprii interessi.

Discorreremo, in altri articoli, de' fatti più importanti, somministrati dalla grande esperienza della Repubblica Americana, nella crisi recente, alla causa della democrazia universale.

(*Continua*)

A. SAFFI.

DELLE CAUSE DEL PAUPERISMO

§ VIII.

Se trattiamo ogni ramo dell' amministrazione governativa sotto il lato finanziario, è perchè al parere nostro tutte le riforme da noi proposte tendono ad un primo scopo che è: l' economia. L'economia è dunque la base dei miglioramenti, perchè, come non ci stancheremo di dirlo, qui si tratta del lavoro del popolo che è sacro e che nessuno ha il diritto di appropriarsi. Di più, per arrivare a questo risultato, non bisogna solamente fare qualche ridicola ritenzione sullo stipendio degli impiegati come hanno fatto i nostri titani politici; ma bensì bisogna rovesciare tutto il sistema che è l'utopia e il sofisma passati in pratica, e riedificare il tutto sulla giustizia e sulla semplicità.

Fra i diversi rami dell' amministrazione di un paese, nessuno (salvo quello della pubblica istruzione) ha forse delle conseguenze così terribili sullo sviluppo del pauperismo, come quello della giustizia. Principiamo per dire che l' attuale ordinamento giudiziario costa all' Italia 29 milioni, cioè: proporzionatamente il doppio di quello che spende la Francia, e naturalmente più del doppio di quello che la nazione può spendere a tal uopo.

— Sono dunque 15 milioni da risparmiare sul bilancio. — Se da tanto tempo il Parlamento si fosse adoperato ad unificare la legislazione, a sopprimere le inutili Corti d'appello e ridurre le quattro Corti di Cassazione in una sola, a diminuire gli inutili Tribunali di Circondario, le 1600 Giudicature di Mandamento e ad unificare i Codici che fino ad ora non hanno prodotto che confusione e dispendio, già da molto tempo si realizzerebbe questa economia di 15 milioni Vi fu bisogno di 4 anni di lavori parlamentari per accorgersi che l'Italia aveva cinque giurisprudenze, e poi, quando si è trattato di unificarle per tutto il regno, si sono discusse le questioni le più importanti con una leggerezza imperdonabile. Non si è pensato che le leggi formano la base della società; e sotto pretesto che non si poteva discutere un codice articolo per articolo, si è accordata piena facoltà al governo di attendere a questo lavoro. È inutile il dire come sono da rimproverare i membri di un Parlamento, i quali dimenticando la propria missione cercano per ignoranza di estendere sempre più l'ingerenza del governo negli affari dello Stato, invece di combattere la sua influenza. Come dunque i legislatori chiamati dal popolo italiano per provvedere ai di lui destini, abbiano considerato di nessuna importanza l'elaborazione di un codice, e non abbiano compreso che a loro incumbeva questa missione e non al governo di cui lo scopo è d'impossessarsi di ogni autorità.

Oh! quando il popolo italiano, travagliato dal pauperismo e dai disordini che inaridiscono la sorgente delle ricchezze, reso incapace di produrre per il numero delle imposte, curvato sotto i patimenti, schiavo dello straniero e dei suoi governanti, si avvedrà dell'immensità delle sue sciagure; allora egli avrà il diritto di dire ai suoi rappresentanti: voi dovevate provvedere alla grandezza della nostra patria, e voi ci avete ingannato, perchè avete permesso che fosse disprezzata da chiunque e sottomessa ai voleri di un tiranno. Voi potevate alleggerire i nostri mali e non avete fatto che cooperare ad accrescerli ogni giorno. Voi dovevate opporvi alle tendenze di un potere che ci opprime, e invece lo avete vilmente ossequiato. Voi dovevate farci liberi; e invece ci avete mantenuti schiavi.

Oh quando il Tribunale della pubblica opinione sarà abbastanza illuminato per costringere i deputati a render conto del loro operato davanti ai loro elettori, allora si può sperare che gl'ignoranti e gli adulatori dovranno rinunciare alla missione d'ingannare e di vendere i loro concittadini. Lo scopo nostro non è qui di specificare minutamente tutti i miglioramenti indispensabili all'attuale giurisdizione; per altro, due saranno le riforme che chiederemo ai nostri uomini di Stato: riforme sulle quali deve basarsi la giustizia di un popolo libero in un'epoca illuminata. L'indipendenza del giudice e la semplicità nella procedura. Queste parole dell'indipendenza, della giustizia potranno sorprendere molte persone; ma se si riflette alle gelose incombenze dei magistrati si vedrà che debbono trovarsi nella posizione la più indipendente, onde esercitare il loro sacerdozio su tutti gli uomini indistintamente.

Invece, l'organizzazione attuale ha creduto bene di mettere la magistratura in una servitù che prima la disonora, e che leva alle di lei decisioni l'autorità che le renderebbero la libertà e la responsabilità dei suoi atti.

I governi che non si appoggiano sulla fiducia dei popoli hanno bisogno di avere pronta ai loro comandi una magistratura che dia un'apparenza di legalità all'arbitrario col quale si vogliono sostenere. Possedendo i mezzi di repressione che sono la forza e la giustizia, questi governi sono certi che nessuno sarà in grado di sindacare il loro operato. Fu con dei tribunali composti di uomini simili che l'Italia ha veduto un martire della sua redenzione colpito di una sentenza di morte che pesa ancora sulla sua testa.

Con questo sistema vedremo sempre i giudici sottomessi ai governi dispotici di cui si fanno i principali sostenitori. E con una legislazione schiava, che i senatori romani complimentavano Nerone per l'uccisione della di lui madre, e più tardi per le medesime cause abbiamo veduto la magistratura francese inchinarsi servilmente davanti l'uomo del Due Dicembre, quando i cadaveri delle sue vittime insanguinavano ancora le pubbliche vie di Parigi.

Le leggi di un paese incivilito hanno per iscopo di tutelare i diritti, l'onore e la vita dei cittadini. L'uguaglianza deve essere la base di ogni legislazione di cui è custode il giudice. Or dunque, in che maniera potrà il magistrato far prova d'imparzialità nel decidere dell'onore e della vita dei suoi concittadini e dei loro comuni interessi se egli è sottomesso ad un'influenza che non gli lascia la libera manifestazione del di lui giudizio? Questa missione richiede la più intiera libertà, perchè, se la giustizia è il perno dell'equilibrio della società, il giudice è l'uomo che liberamente deve esercitarla.

Dunque, in che modo si può esercitare un sacerdozio, se non colla libertà e coll'abnegazione? Come il prete protestante, (?) il giudice non deve esser mosso da nessun sentimento d'ambizione. Entrato nella magistratura l'uomo deve perdere la speranza di migliorare la sua posizione passando per una via gerarchica che accresce la sua autorità, egli non appartiene al potere, ma bensì al paese, e la sua azione deve portarsi liberamente sul popolo e sul governo, perchè nè l'uno nè l'altro hanno il diritto di esercitare la minima influenza sulle di lui decisioni.

Alla completa libertà del giudice deve unirsi la completa responsabilità per costringerlo a riflettere ch'egli è sottomesso a rendere conto delle sue azioni. Solo l'opinione pubblica e la stampa possono giudicare degli atti del magistrato. Se un cittadino si crederà offeso da una decisione ch'egli riterrà ingiusta, egli deve avere il diritto di lagnarsi e allora i pari del giudice e un giurì di cittadini dovranno pronunciarsi sulla validità della sentenza. Se uno s'innalza per rimproverare la condotta di un giudice, tutti debbono ascoltare queste lagnanze, e davanti al tribunale della pubblica opinione il magistrato dovrà render conto del di lui operato. Se le lagnanze sono giuste, il giudice deve incorrere in una pena preveduta dalla legge; se invece sono calunnie, oh allora siate pur certo che l'opinione dei suoi concittadini sarà la prima a flagellare il calunniatore e l'integro giudice ritornerà sulla sua sedia circondato dall'universale venerazione.

Queste linee erano già scritte quando un opuscolo pubblicato a Milano, sulle cause dell'attuale dechino della magistratura in Italia, venne a rivelare la vergognosa dipendenza nella quale il governo nostro ha messo la magistratura. « La libertà accordata ai magistrati » secondo l'autore dell'opuscolo, « è illusoria. Essi sono « trattati con prepotenza dal pubblico ministero. Per i giudici si « è messo in pratica il gesuitico ritrovato degli stati caratteristici, « sottomettendoli alla degradante disciplina militare. » Ecco la moralità del nostro governo . . . .

Ma il governo non si limita solamente a dominare la magistratura. Egli che ha proclamato il principio della libertà individuale dà la facoltà al pubblico ministero di arrestare chiunque, e di trattenerlo carcerato: in una parola, di violare lo Statuto. Nei paesi ove il sentimento della libertà esiste nei bisogni delle popolazioni, la libertà individuale è la prima guarentigia che debbono dare le leggi ai cittadini; altrimenti come credere che il legislatore potrà rispettare la libertà delle masse, se la libertà individuale è violata. Se per il minimo dubbio di colpabilità, per una semplice prevenzione, il governo ha il diritto d'imprigionare un uomo, la libertà guarentita dallo Statuto è un'amara derisione. Chi può autorizzare che un cittadino venga carcerato quando la sua colpabilità non è provata, quando i giudici stessi non sono ancora informati, e quando le prove e i testimonii non sono venuti a comprovarla?

Ci pensino i legislatori, il sistema preventivo attuale è una violazione della libertà, è una smentita allo Statuto. Con questo sistema l'arbitrario, la volontà di un giudice sleale bastano a pro-

vocare le più odiose tirannie. Se poi la magistratura dipende servilmente dal potere; per i più futili motivi, per dei sentimenti di rancori personali, per dei scopi immorali — ma che interessano i governi — la libertà dei cittadini sarà violata, i loro interessi compromessi, il loro onore messo in balia di uomini corrotti, infine l'arbitrario sarà la legge, e la giustizia l'eccezione.

Se poi per colmo di disgrazia un governo è in lotta colla nazione per voler governare contro i di lei interessi — ciò che arriva sempre nei governi costituzionali incompleti — allora la giustizia servirà a colpire quelli che colla corruzione non si possono sedurre.

Così si spiegano gli atti di odiosità commessi dal governo di Luigi Filippo contro i repubblicani.

Così si spiega la guerra accanita fatta dalla magistratura del regno libero d'Italia alla libera stampa, e contro gli emigrati veneti relegati a domicilii coatti come i malfattori. ...

Abbiamo detto che all'indipendenza del giudice si doveva unire la semplicità nella procedura.

Infatti, la giustizia che uguale deve essere per tutti, parimente deve essere alla portata di tutti. Quando si pensa alle difficoltà che incontra il povero per avvicinarsi ai tribunali onde farsi rendere giustizia se i suoi interessi o il suo onore sono compromessi, si resta addolorati di pensare che in ragione delle difficoltà accumulate nella legislazione delle spese che occorrono si è stabilito un grado d'ineguaglianza nella società perchè il povero non può sperare giustizia.

Questo funesto risultato ha per conseguenza di allontanare dal giudice coloro che avrebbero bisogno del di lui appoggio.

No, il povero non può credere alla moralità di una istituzione che nei suoi statuti proclama l'uguaglianza, ma che in realtà calpesta una parte della popolazione perchè non ha mezzi di rivendicare i suoi offesi diritti.

Ecco i risultati che producono le imperfette istituzioni — avanzi dei tempi nei quali solo regnava l'assolutismo, e che furono conservate per far opposizione alle libertà concedute per forza.

Sì, in tutti gli attuali governi costituzionali vicino alle franchigie date per far credere di seguitare i progressi del secolo, vi sono altre istituzioni che ne distruggono gli effetti. Così le leggi repressive si nascondono sotto delle apparenti libertà, e i popoli ingannati credono alla giustizia e alla generosità dei loro governanti, perchè i popoli sono giusti e generosi.

Ma le conseguenze di un sistema simile sono terribili perchè reagiscono sulla moralità di una nazione. Il popolo arriva a non più credere alla giustizia. Egli disprezza coloro che dovrebbero imprimergli il rispetto. Egli si abbandona al vizio e al delitto perchè l'esempio glie ne è dato da quelli che dovrebbero moralizzarlo. Poco a poco i sensi della dignità spariscono dalle classi le più colte. Ciò che una volta avrebbe rivoltato la coscienza sembra invece una cosa naturale. L'onestà non è più apprezzata; e allora la vita diventa una lotta nella quale, colui che crede alla lealtà degli altri, è deriso e disprezzato e solo quello che riesce nel male ottiene i plausi della folla.

(Continua).

VIRGILIO ESTIVAL.

AI GIOVANI DI NAPOLI

Dall'uffizio del *Popolo d'Italia* e da altri, ebbi, non ha molto, trasmesse, con nomi di parecchi fra voi, parole di conforto e d'amore fraterno. E avrei risposto senza indugio. Se non che pensando agli obblighi della fede comune, parvemi, miglior partito mandarvi a voi e agli amici d'altre città, invece di poche e sterili parole di gratitudine, l'opinione mia intorno alle condizioni della terra che amiamo e ai rimedii possibili. Indirizzai alcune pagine sul Cesarismo ai giovani di Palermo: indirizzo a voi queste; e mi sdebiterò via via, come posso, con tutti. Amatemi vostro

19 Maggio.

GIUSEPPE MAZZINI.

LE FUTURE ELEZIONI

Io non dirò del Parlamento passato: vorrei poterlo dimenticare. Ma gli animi di quanti bramano bene alla Patria senza intendere che una Rivoluzione Nazionale come la nostra non può compirsi se non da tutte le forze del paese in azione, s'affaccendano di congetture e speranze intorno al Parlamento futuro: aspettano salute all'Italia dalle elezioni.

Io non divido menomamente le loro speranze. E m'affretto a dirlo, perchè desiderando io pure che tutti promovano l'agitazione elettorale, non vorrei che gl'Italiani considerassero come *unico* rimedio alle tristi condizioni in cui siamo ciò che non dovrebb'essere per essi se non un'*ultima* prova.

In ogni paese più o meno, e segnatamente in un paese che si trasforma, il carattere dell'*iniziativa*, del principio posto a sommo dell'edifizio, è predominante: l'energica attività degli individui può attenuarne le conseguenze o accorciarne la durata, non può cancellarle. L'*iniziativa* regio-imperiale del 1859 trascinò con sè, conseguenze inevitabili, la dipendenza della Vita italiana dalla straniera, la resistenza a ogni azione popolare, le limitazioni alla stampa, alle associazioni, alla libertà, la tendenza alle transazioni coi nemici dell'Unità, il difetto di coscienza delle proprie forze nel paese.

L'*iniziativa* popolare nelle cose di Roma del 1849 bastò perchè il suffragio universale mandasse dallo Stato al Campidoglio un'Assemblea di repubblicani. L'*iniziativa* dispotica in Francia basta perchè, da rare eccezioni infuori, il paese mandi alla Camera uomini servi d'anima e ligi all'Impero. Così sempre e per ogni dove. Quando l'educazione popolare avrà raggiunto un grado tuttora ignoto alle nazioni d'Europa, cesserà l'influenza dominatrice dell'*iniziativa*: non prima.

E l'influenza dell'istituzione ch'oggi governa in Italia impedirà in gran parte le conseguenze sperate dalle nuove elezioni. L'esclusione dell'elemento popolare dall'elettorato, le brighe inevitabili degli ufficiali governativi, le promesse di vantaggi individuali o locali sussurrate nei collegi, l'abitudine di guardare all'indole del Potere esistente, si frappongono, ostacoli pressochè insuperabili, alla formazione d'una maggioranza arditamente devota al *fine* Nazionale. Il paese è generalmente malcontento; e, anche privilegiati come pur sono, gli elettori manderanno, non v'ha dubbio, alla Camera un forte nucleo d'uomini avversi alla funesta politica governativa. Ma taluni fra quegli uomini apparterranno alla fede repubblicana e dovranno, se vorranno rispettar la coscienza, rinunziare, per la condizione del giuramento monarchico, al mandato: gli altri si smembreranno in due nuclei che prenderanno, non nome ma tendenze e condotta da Rattazzi e Ricasoli o da altri uomini del passato: tutti potranno, così divisi, armeggiare, vincere forse intorno a una o altra questione amministrativa o di politica secondaria, non padroneggiare il Governo, mutarne il sistema e risolvere le grandi questioni nazionali d'Unità, d'Educazione e di Libertà.

E la ragione dell'impotenza prima d'ogni elezione generale, poi d'ogni opposizione parlamentaria, è una contraddizione piantata al sommo dell'edifizio e intorno alla quale anche i migliori tra gli italiani si rimangono, non so perchè, indifferenti. La Nazione non ha patto proprio; non Legge fondamentale che ne definisca

la vita: non costituzione escita dalle viscere del paese, solenne per voto di tutti, potente a segnare la via comune. L'Italia Una e rappresentata da una formola regia data in un giorno di paura e di crisi, diciassette anni addietro, a quattro milioni di Piemontesi viventi oggi essi pure di vita fondamentalmente diversa, di vita Italiana. L'Italia *officiale*, governativa, parlamentare, vive costretta per entro gli angusti limiti di quella formola del passato: l'Italia non *officiale*, il paese sorto da cinque anni a Nazione, d'un'altra, della vita non rappresentata dell'avvenire. Quindi un dualismo perenne: due vite, non una. L'opposizione incatenata in una sfera nella quale la Nazione non è compresa, è isolata, senz'eco nel paese, se vi si rassegna: faziosa, se tenta d'escirne. La sua è una posizione anomala, dubbia, senza base. Quindi l'assenza in essa di compattezza d'insieme, d'unità di propositi: gli impulsi individuali sostituiti all'ispirazione collettiva: le deviazioni, le contraddizioni, le debolezze che caratterizzarono l'Opposizione passata e caratterizzeranno più o meno la futura. La grande voce della Nazione non ha finora parlato.

Per queste e più altre ragioni io non credo che la salute d'Italia possa oggi escire dalle elezioni e dal Parlamento. Ma il paese non educato finora a intendere le conseguenze della violazione di un principio, non ancora ridesto alla coscienza del proprio dovere e delle proprie forze, intorpidito tuttavia da secoli di schiavitù, non cercherà salute in sè stesso, se non dopo d'avere esaurita ogni speranza d'aiuto che possa venirgli d'altrove. Il paese spera oggi nel nuovo Parlamento come ieri sperava in uno o in altro ministero. Noi possiamo deplorare l'illusione; ma dobbiamo, se abbiamo a core più che la coscienza dell'*individuo* la coscienza del *fine* da raggiungersi, aiutarlo a compir la prova. L'*astensione* non accelera la educazione del popolo: prepara un argomento agli avversi i quali, fallita la prova, diranno: *fallì perchè non fu universalmente compita.*

Debito della stampa libera, delle Associazioni, dei nostri, è dir queste cose per rispetto al proprio convincimento e per non accarezzare nel popolo l'illusione: poi d'adoprarsi sinceramente, energicamente, a che quest'ultimo esperimento si compia in modo che il popolo, convinto dell'impotenza dell'Italia *officiale* a sanar le piaghe d'Italia, ricorra ad altro.

Comitati elettorali dovrebbero formarsi per ogni dove: accertare il numero dei cittadini che possedono l'elettorato: spronarli al voto: combattere le indebite influenze governative: svelare gli errori e le colpe dei candidati messi innanzi dalla parte *moderata*: proporre i proprii: invigilar sulle frodi: prepararsi a perseguitarle.

Ma perchè l'esperimento si compia, non basta cercar d'eleggere uomini incontaminati, noti per amore al paese, pur non provati finora sull'arena dei fatti, per commetterli senza vincolo col paese e senza appoggio da esso a tutte le difficolta che più sopra accennai. Ogni elezione generale deve avere un programma, scrivere sulla bandiera una parola che dia senso all'agitarsi del popolo, segni all'eletto la via e giovi di criterio agli elettori per poter dirgli: *tu compisti o tradisti la missione che t'era fidata.*

E questa parola — perchè nessuno possa accusarci d'accrescere le difficoltà dell'esperimento — perchè si possa un giorno da noi, se le nostre diffidenze s'avverano, dire al popolo: *tu vedi che su quella via non si fonda la Patria* — deve esser tale da raccogliere intorno a sè quanto più assenso è possibile, tale che nessuno possa dire: *è grido di parte*: tale che rappresenti un *fine* non meramente politico, ma *nazionale.*

Questa parola è Venezia: *guerra immediata all'Austria.*

Gli elettori dovrebbero farne condizione assoluta della loro scelta; dovrebbero chiedere ai candidati: *v'astringete voi a chiedere, sul cominciare della Sessione, al Governo di rompere guerra a prò di Venezia? v'astringete a ritirarvi dal Parlamento, se maggioranza di Parlamento o Governo rifiuta?*

Io so che tra gli uomini di parte nostra taluni mi rimprovereranno di restringere la questione e di non chiamare il paese a sciogliere prima d'ogni altra la questione di *libertà*; ma so pure che non è possibile libertà per un paese disonorato; so che l'obblio di Venezia, l'inerzia davanti allo straniero accampato sulla nostra terra, addensa più sempre di mese, in mese di giorno in giorno una nube di disonore sulla fronte all'Italia: so ch'io posso intendere, deplorando, come le idee di molti fra' miei concittadini differiscano intorno a questioni di forme politiche e di problemi sociali dalle mie, non posso intendere come gli italiani a qualunque frazione appartengano, possano tollerare essi soli tra i popoli, la vergogna d'avere lo straniero in casa senza continua, crescente protesta: so che se talora mi morde un sospetto che l'Italia sia irreparabilmente corrotta e incapace omai di esser grande e nell'udire un Parlamento Italiano discutere tranquillamente a due passi dalle baionette austriache intorno alla costituzione interna del Regno: è nel vedere un forte esercito Italiano indifferente, inerte, muto davanti alla perenne sfida nemica: è nell'ascoltar da tre anni il grido di *Venezia, Roma, o morte!* proferito da un popolo di ventidue milioni senza un sol fatto che sia commento vivo a quel grido. Davanti all'obbrobrio di condizione siffatta tace in me o dovrebbe tacere in ciascuno ogni altra considerazione.

Roma occupata dai soldati dell'impero, tentata da Garibaldi e salvata all'usurpazione straniera da uomini nati in Italia, abbandonata da un Governo che promise dieci volte di conquistarla alla Patria, promessa — come fosse cosa d'altri, non nostra — a due anni data, ai Romani, purchè non la dichiarino metropoli d'Italia e coll'insolente minaccia di rioccuparla se mai il popolo lacerasse quel turpe patto, dovrebb'esere, o Italiani, rimorso d'ogni ora per tutti voi. Ma se persistete e illudervi sulla possibilità d'una conquista pacifica al finir di due anni — se credete imprudente l'avventurare il paese ai rischi d'una guerra con un potente nemico quando un altro se ne gioverebbe ad assalirvi simultaneamente nel settentrione e nel centro — scolpatevi almeno della taccia che l'Europa già mormora di codardia, avventandosi contro questo secondo nemico tanto da poter poi concentrare tutte le forze della nazione all'impresa Romana. Emancipate Venezia. Provate all'Europa che siete capaci di combattere soli e che non andate ora a Roma, non perchè non *osate*, ma perchè non *volete*. Date moto, colla guerra all'Austria, alla guerra emancipatrice delle Nazionalità; e forse l'Europa dirà: « indugiarono per Roma perchè volevano meri« tarla: volevano entrarvi santificati da una missione compita e « degni di sciogliervi il problema della libertà. »

La parola *Venezia* sia dunque la parola trasmessa imperiosamente dagli elettori agli eletti. E i milioni di non elettori convalidino colla loro voce quel sacro mandato.

Gli eletti dovrebbero, giungendo alla Camera e chiedendo guerra a prò di Venezia, poter indicare agli uomini di governo le moltitudini preste ad afforzar la proposta.

Una petizione dovrebbe sin d'ora diffondersi che in nome del Dovere — in nome dell'onor nazionale — in nome della promessa *dall'Alpi all'Adriatico* — per l'inesorabile necessità d'escire da condizioni provvisorie che rovinano senza scopo le nostre finanze, alimentano le speranze delle fazioni avverse all'unità della Patria ed educano allo scetticismo il paese — pei 500,000 armati che l'Italia può schierare di fronte ai 200,000 che l'Austria può, con uno sforzo supremo, porre in linea contro noi — per gli aiuti che i Veneti ci darebbero — per l'eco che la prima battaglia italiana susciterebbe nelle popolazioni Magiare, Slave, Romane aggiogate all'Austria — per la gloriosa iniziativa che darebbe all'Italia battesimo e rango fra le nazioni — chieda guerra immediata, da combattersi con forze nostre esclusivamente, a prò di Venezia. Petizione siffatta dovrebbe raccogliere un milione di firme e significare al Parlamento, sui primi giorni della futura sessione, la volontà del paese.

Intesa in quel modo, l'agitazione elettorale potrebbe riescire di giovamento alla Patria; costituirebbe un nuovo plebiscito Italiano: porrebbe innanzi, per l'ultima volta, alla monarchia il SE NO, NO popolare (1), senza il quale la nazione non è che gregge di schiavi. O la monarchia seguirebbe l'impulso e avremmo Venezia, le nostre Alpi oggi in mano dell'Austria, e la coscienza, madre della libertà, delle nostre forze, o — com'io credo — sommessa al cenno di Parigi, resisterebbe; e il popolo intenderebbe d'aver compita l'ultima prova e, disperato d'ogni iniziativa altrui, ripiglierebbe, giova sperarlo, la propria.

(*Il Popolo d'Italia*). GIUS. MAZZINI.

(1) Noi propugniamo l'agitazione elettorale come uno dei mezzi di constatare la volontà nazionale; ma una volta constatata si deve eseguire senza ulteriori *se no, no*.

LA DIREZIONE.

I DUE CUGINI
ALLA RICERCA DEL SIGNOR ZIO

Da qualche tempo i due Cugini erano alla ricerca del sig. Zio.

Occupazione molto importante per essi, perchè dall'esito dipendeva l'avvenire della famiglia.

Le loro ricerche non rimasero infruttuose; ambedue trovarono il signor Zio, ma l'uno diverso dall'altro.

Il primo Cugino lo avea trovato sotto le spoglie di Messia, incaricato dalla Provvidenza, per atto notarile, *d'insegnare ai popoli la via da seguire* (1).

Il contratto era in regola, la firma soltanto era falsa. La Provvidenza non avea sottoscritto, ma fatto — si dice — un segno di croce per essere illetterata.

La poveretta era stata educata in Italia dai preti.

Comunque sia, il signor Zio, pedagogo di popoli, ne fece di tutte le mene. Rovesciò il governo e le leggi del suo paese che avea giurato difendere, cacciò i legislatori dall'aula parlamentare a colpi di baionetta, mitragliò e deportò il popolo in massa, mise le mani nelle Casse pubbliche e private, attaccò briga con tutti, fece e disfece a capriccio la carta d'Europa, tagliò le nazioni a fette come meloni e sacrificò milioni d'uomini e miliardi di scudi alla sua ambizione.

Tutti lo dicevano un furfante di prima sfera; ma lo Storico di Cesare, che la sa più lunga degli altri, vedeva in lui un bravo Procuratore che eseguiva le clausole del suo mandato. Se commise qualche incongruenza, fu colpa del Notaro della Provvidenza che non seppe redigere l'atto a dovere.

Lo Zio trovato dall'altro Cugino era — come dissi — l'opposto del primo. Avea le oneste sembianze di un tribuno popolare tutto affaccendato a procurare ai popoli libertà, indipendenza, prosperità ed ogni ben di Dio. Era buon cittadino, buon padre di famiglia, buon Guardia Nazionale, buon vicino, amico del povero, difensore dell'oppresso, allegro, gioviale, giusto e generoso con tutti. Era anche uno *spirito forte* e un tantino volteriano. Non sempre sentiva la santa messa alle feste ed adempiva al precetto pasquale; anzi si rideva tal volta del papa, dei frati, delle monache, delle superstizioni e non amava punto il potere temporale; ma in fondo una eccellente pasta d'uomo, un vero gioiello di Zio.

I due Cugini si presentarono reciprocamente il loro rispettivo Zio.

Che porcheria è mai quella, disse il primo Cugino! Uno Zio così rosso, un garibaldino!..... Oibò, oibò! non lo voglio.

Non mortificate il nostro signor Zio, Cugino; è un po' scarlatto, è vero, ma è un bravo uomo.

Un Mazziniano! puh!

E il vostro, Cugino? con quelle mani rapaci tinte di sangue e quella faccia indecente.....

(1) V. Prefazione alla vita di Cesare.

Cugino, voi non comprendete Cesare..... siete un *pigmeo* (2).

Cugino, voi mi offendete.... Io non ho inventata la Provvidenza, nè scoperta la santità del giuramento in Algeria (3), ma ho letto la storia e so quello che dico.

Cugino, in Francia non v'è altra volontà che la mia.

Oh! bella! e chi vi contrasta? chi mi ha ordinato di vestire di rosso il signor Zio?

Sono io, lo so, ma voi avete caricato le tinte e scelto male il vostro tempo. Il momento d'*incoronare* l'*edifizio* non è ancora giunto.

Cugino, i Francesi s'impazientano. . . . . .

Aspetteranno. Lambessa e Caienna sono due comode sale d'*attente*.

Noi abbiamo bisogno della simpatia dei popoli.

Errore, Cugino. Oggi abbiamo bisogno dell'appoggio dei governi. Laggiù, in America, sorgono dei nuvoloni e prudenza vuole che noi conserviamo le nostre mani libere in Europa Guai a noi se spaventiamo i re coi cenci rossi ed eccitiamo le speranze dei popoli!

Eppure io dovea fare il demagogo per tenere a bada i repubblicani.

Il vostro discorso giunge inopportuno. Coi vostri attacchi contro l'Austria e il potere temporale voi sconcertate i miei piani politici. Ora che gl'Italiani erano sul punto di riconciliarsi col papa a fare la loro prima Comunione . . . .

È dunque vero, Cugino, che gl'Italiani accettano il Concordato?

Ne dubitate, Cugino? Essi tutto accettano dalle mie mani: concordato, sillabo, papa, frati, monache, vescovi, rettificazioni di frontiere, tutto quello ch'io voglio

Che brava gente gl'Italiani! non è vero, Cugino?

Migliori dei Francesi. Questi accettano i miei *benefizii*, ma non senza mormorare. Gl'Italiani invece prendono su . . . . ch'è un vero piacere.

Convien anche dire che hanno dei ministri . . . . . .

Ah! non me ne parlate, Cugino, mi vien l'acqua alla bocca. I ministri italiani! È la sola cosa che invidio all'Italia.

Che fior di roba!

Che care creature! Chieggo dieci e mi dan cento! . . . . E voi intanto li avete messi nel più grande imbarazzo col vostro imprudente discorso!

Non v'inquietate, Cugino, è facile rimediarvi.

Come si fa?

Adiratevi meco.

Mi adirerò.

Disapprovatemi.

Vi disapproverò.

Destituitemi.

Vi destituirò . . . . . vi torrò anche gli emolumenti.

Non scherziamo coi santi, Cugino.

Vi esiglierò nella Svizzera.

Bravo, Cugino, è il tempo della villeggiatura.

Ciò detto, i due Cugini si strinsero fraternamente la mano e si separarono, *coram populo*, nemici irreconciliabili.

Così finì la commedia. I nostri gravi giornali moderati non hanno ancora cessato di commentare il grande avvenimento!

FEDERICO CAMPANELLA.

(2) V. Lettera del Cugino al Cugino.
(3) V. Proclama agli Arabi.

IL GESUITA

*Nuovo romanzo dell'Abate *** autore del* **Maledetto** *e della* **Monaca** — *Traduzione italiana per cura dell'editore Legros in Milano.*

Dei tre suaccennati romanzi pubblicati successivamente in Francia ed accolti con plauso, se non in vista di un vero pregio

letterario, ciò che di leggieri si comprende, almeno per quella specie di compiacimento che si prova quando ci troviamo a fronte di un atto di franca lealtà fra migliaia di nauseanti ipocrisie, niuno a creder nostro è da tanto di poter esercitare in Italia una missione veramente importante e diretta.

Epperò l'Abate *** non sarà per dolersi di questo, se gli diremo come non solo nel nostro paese la società colta, ma le intere popolazioni, sopratutto dell'alta Italia, ove benanche il contadino più povero impara a leggere, hanno, in fatto di cattolicismo, idee avanzate quanto le sue e abborre più di lui dal sucidume clericale. Di modo che se i suoi libri nulla c'insegnano in fatto di malaria pretina e monacale, se noi tutti italiani conosciamo meglio di chicchessia quali nefandezze si attenta la tiara di coprire, o s'ascondono sotto il palio dell'altare, non è meno vero che dobbiamo saper grado all'autore di quel coraggio di cui dà prova slanciando nel bel mezzo de' suoi concittadini scritti i quali essendo di facile intendimento incutono maggior spavento alla setta nemica, mentre troviamo in essi una protesta di più contro la strana guerra che i discendenti di Voltaire intendono di sostenere contro la libertà di coscienza degli Italiani.

Lasciando da banda le alte sommità letterarie e scientifiche di cui è ricca la Francia e che, come in ogni altro paese, si tengono naturalmente all'infuori del meschino circolo del trono e dell'altare, asserto più vero che credibile, in massa la così detta Grande Nazione è nella civiltà ihtellettuale le mille miglia indietro di quella del popolo italiano d'oggi giorno, su cui ha pur pesato tanto danno e vergogna di servitù!!

L'autore del *Maledetto*, della *Monaca*, del *Gesuita*, il quale è indubitatamente un uomo di buona volontà in fatto di liberalismo religioso, brucia granelli d'incenso quà e là ne' suoi scritti, dinanzi all'imperatore Luigi Napoleone e al suo buon governo! Questo ci sia norma a che punto di progresso stanno oggi i Francesi in fatto di libertà!

Ora ci viene in acconcio di quivi tradurre quanto abbiamo trovato in un libro stupendo di Jules Simon, stampato non ha guari in Francia, sotto il titolo *L'École*:

« In generale si prende abbaglio sulle proporzioni delle scuole « laiche e delle scuole religiose (s'intende in Francia) per i « maschi. Sopra 41,426 scuole pubbliche e libere di maschi 37,896 « sono dirette da laici e 3,531 da frati — Non è in tutto un « decimo. I frati riprendono alquanto vantaggio quando si conta « il numero degli allievi, invece di contare le scuole. Ciò pro- « viene da questo, che la più parte dei frati non andando che « a tre e mai isolatamente non ponno essere chiamati nei pic- « coli comuni. In complesso, le scuole dei maschi, pubbliche o « libere, nelle quali sono comprese le scuole miste (1) conten- « gono una popolazione di 2,146,507 allievi da cui vuolsi de- « durre 361,087 femmine, e sono per i maschi un totale di « 1,785,420.

« Sopra questo numero 428,008 maschi ricevono l'istruzione « in scuole congregazioniste. Non è neppure un quarto assoluto. « Siccome è d'uso il comprendere tutte le scuole delle ragazze « nell'insegnamento primario, noi potremmo tener quivi conto, « posto che si tratta di confronto di 180,000 maschi allevati nei « licei, collegi, piccoli seminari e istituzioni diverse di cui 120,000 « almeno hanno per maestri dei laici. Considerando da vicino e « pensando bene ogni cosa, si vede chiaro che si giunge a « questo risultato definitivo: un quarto dei maschi, al più, e « i due terzi delle ragazze sono allevati nelle scuole congrega- « zioniste . . . . . .

« . . . . . Importa assai al clero di allevare le donne, « ovvero, ciò ch'è tutt'uno, di farle allevare dalle monache « e in sentimenti di fervore religioso; giacchè se di rado esse « giungono a convertire i loro mariti, sono esse che danno la « prima educazione ai loro figli . . . . . .

« . . . . . Gli è vero che l'educazione religiosa è data « anche nelle scuole laiche. La legge ne fa anzi un dovere a « tutti gli istitutori e particolarmente agli istitutori pubblici; « ma che cos'è la legge? nulla più che l'espressione del volere « di tutti. »

« . . . . . Questa donna formata da una monaca, e que- « st'uomo nudrito di dottrine di tolleranza, probabilmente d'in- « differenza, maritati insieme, sono un'anacronismo vivente. La « donna è del diciasettesimo secolo e l'uomo della fine del di- « ciottesimo.

« Ammettiamo ch'essi vivano in buona armonia, ella credendo « lui dannato, egli giudicando lei fanatica; che avverrà quando « a loro volta essi insegneranno? E insegneranno: esser padre, « esser madre, gli è insegnare. La madre ripeterà la sua dot- « trina imparata in convento; il padre, per prudenza tacerà. — « E tacerà egli? Quand'anche ciò faccia, il suo silenzio sarà « commentato da' suoi atti. . . . . .

. . . . . .

E più innanzi, parlando Jules Simon della statistica dei matrimoni del 1861 egli dice: « Sopra 100 matrimoni il numero « degli uomini che non hanno potuto sottoscrivere è di 29, 27, « il numero delle donne 44, 16, mentre se si tien conto della « campagna, allora sopra 100 maritati bisogna contare, in fatto « d'uomini 32, 94 completamente illetterati; vale a dire quasi « un terzo, e in donne 48, 09, circa la metà; e aggiungasi che « molte persone che non sanno leggere nè scrivere imparano « tuttavia a tracciare il proprio nome, e che un gran numero « di altri, capaci, a rigore, di compitare qualche parola e di « scrivere stentatamente una riga sono nell'impossibilità di leg- « gere correntemente per istruirsi o divertirsi . . . . . .

. . . . . .

. . . . . Dicesi che ciò che sopratutto rende ai nostri giorni l'istruzione indispensabile, gli è il suffragio universale. — Non è vero — questa è una buona ragione, ma ve n'hanno delle migliori . . . . . .

. . . . . .

. . . . . Tutto ciò che si può accordare al pregiudizio « propagatissimo della incompetenza delle donne in materia poli- « tica, gli è che non è a proposito ch'esse prendino parte ai par- « ticolari della legislazione e della finanza, nelle contese d'ambi- « zione o nei maneggi di parte. Esse hanno altre cose da studiare. « Ma come potrebbero rimanere indifferenti alle grandi questioni « della politica, che sono per intero questioni di giustizia, di « patriottismo e di libertà? Guardiamoci intorno. Tutte le donne « sono di un sol partito sul conto della Polonia, di Venezia, (1) « sulla pena di morte, sopra la libertà di difesa degli accusati, « sopra la libertà di pensare e di scrivere. Che cosa sarebbe « stata la rivoluzione della Polonia senza le donne? La Francia « ha sempre dato un posto alle donne sui patiboli politici. Gli « è perchè l'indifferenza delle donne non sarà mai da parte « loro e nostra se non una pretesa male giustificata, che rimarrà « sempre, dopo tutto, un punto di cavalleria nella politica francese. »

Di grazia, e il punto di cavalleria nell'attuale politica francese, sarebbe mai quello che spinse i figli di coloro che fecero l'ottantanove, contro quegli Italiani che sulle barricate difendevano il loro diritto in Roma di reggersi in repubblica secondo il voto del suffragio universale rappresentato dalla Costituente Romana nel 1849?

Ma torniamo al *Gesuita* dell'Abate ***

Quando il nostro autore ci descrive con una certa vivacità a cui non manca la prontezza e l'acume, l'attuale società in Francia, l'aristocrazia segnatamente, che riceve apertamente e invita nelle sue sale di convegno il Direttore di Coscienza della Dama, per conseguenza della famiglia, che festeggia l'abate I... il frate B..... il gesuita M.....; quand'egli ci parla di alti funzionari che passano per uomimi d'animo indipendente, di giovani che danno caparra del loro ingegno nelle scienze o altro,

(1) *Ove stanno raccolti insieme i due sessi.*

(1) Jules Simon, ricordandosi forse delle sue compatriotte ha scordato di annoverare Roma fra queste.

i quali godono di frammischiarsi alle questioni di sacristia e corrono alle Conferenze religiose del dopo pranzo in questa o in quella chiesa, e portano il cero o il fiocco dello stendardo dietro il SS. Sacramento. — e descrive donne giovani ed eleganti, orgogliose e in uno lusinghiere infanatichite e peggio di questo o quel prete o frate e in pieno diciannovesimo secolo fanno del confessionale argomento serio di moralità e di buoni costumi, ci pare in vero di sognare, e stiamo per chiedere all' Abate *** s' egli, forse troppo parziale per l' abito che indossa o che ha indossato, non s' illude talvolta sui sentimenti che la vista di quell' abito può suscitare ne' suoi concittadini e sopratutto nelle sue concittadine a cui l' età senile non abbia ancor tolto il beneficio degli occhi e dei sensi gentili.

Il *Gesuita* è in generale meglio scritto e meglio condotto del *Maledetto* e della *Monaca*, ma la narrazione n' è assai meno vivace e a parer nostro alletterà probabilmente assai meno la generalità dei lettori. Aggiungeremo che l' amore della giovinetta di Flaviac pel giovane di Saint Maure, quantunque innocentissimo da ambe le parti, e che il povero Saint Maure sia piuttosto una vittima dei Gesuiti che un vero Gesuita, ci suscita tuttavia una singolare impressione di ribrezzo. L' amore sotto la tonaca e il cappello di Loyola ci sembra qualche cosa, come direbbesi una fresca rosa sotto la pancia di un rospo.

Or due sole parole ci rimangono a dire all' Abate ***: Egli, ne' suoi libri che i Francesi giudicano ultra liberali in materia di religione, chiede riforme per la Chiesa Cattolica. — Noi invece, come Italiani istruiti da lunga mano nei misteri della Chiesa in Roma, e sentendo il dovere di farla finita cogli equivoci, pretendiamo che in tempo non lontano, alla barba dei papi e dei re, i nostri figli possano adorar Dio in ispirito e verità.

GIULIETTA PEZZI.

Napoli, 30 *Maggio*.

Gli studenti di Napoli hanno scossa l' apatia. Diede occasione a questo patriottico risveglio la tracotanza e provocazione dei preti. Avrete letto sui fogli lo schiaffo dato da un reverendo che portava il viatico, ad uno studente che passava senza levarsi il cappello. Il parcosso rispondeva con un colpo di bastone. Indi ira dei bacchettoni e delle pinzocchere contro il povero studente che fu ben pesto. Intervennero le Guardie Municipali con zelo e con coraggio a difesa dell' aggredito. Il Municipio le ha premiate, e prese deliberazioni a freno dei preti che si credono già con le catene pronte e con le carceri della inquisizione aperte mercè il Concordato.

In contrada Foria si rinnovò il caso contro un altro studente. E fu spinta alla, alla riunione che in numero di quattro mila ebbero ieri nella Università sotto la presidenza del Professore De-Nicola, Deliberarono di fondere in una sala tutte le Associazioni di vario nome, prendendo il nome di *Unitaria*, e accettando il programma dell' Associazione Giovanile Democratica, perchè più largo. Si è adottato il partito che primo atto di questa Associazione sarebbe *azione contro i preti*.

Dobbiamo ringraziare di questi rapidi progressi della Democrazia agli ostinati nell' idea di rimetterci in mano della Curia Romana. Lamarmora qui, non so perchè, aveva i suoi ammiratori e panegiristi. Uditeli ora! In Napoli la signoria del prete non si tollera, e Lamarmora, antico protettore e amico dei preti, va giù nella opinione di tutti. Era tempo che gli cadesse la maschera.

Il brigantaggio è in recrudescenza. Il rigore non fa che moltiplicarlo. Fan raccapriccio gli ordini del Prefetto Deferraris e di Pallavicino. Si son proposti di far dimenticare le atrocità del Manes, e vi son rinsciti. E come!!!

Di Salvatore Magnone non si ha più notizia. La banda che lo catturò, non si sa dove si aggiri. Pochi giorni dopo del Magnone, altra banda, nelle pianure di Eboli, ricattò due inglesi che tornavano da Pesto. Avevano con sè le mogli che offrirono gioie e quanto avevano. I briganti ricusarono, rinviandole cortesemente col vetturino a Salerno. Poi permisero ad uno dei catturati che andasse a procurare la somma, credo di 200 mila franchi. L' Inglese rilasciato, si presentò col suo Console al Prefetto Bardessone Per rendere un po' più efficace il dialogo, si ancorò davanti al Palazzo della Prefettura una fregata con un vapore avviso. Cose durissime dissero al Bardessone. L' Inglese rilasciato si loda molto delle maniere cortesi dei malandrini. Disse: « non son briganti: io avea orologio e catena d' oro, e non me lo toccarono: avevo marenghi in sacca, e li ho ancora. *Il vero brigante siete voi, o sig. Prefetto.* » Il Bardessone ha inghiottite e digerite queste pillole amare. Intanto il Console inglese, credo che abbia trovato modo di spedire ai briganti la somma domandata, e poi la Legazione farà a nome di Lord Palmerston la nota di rimborso con una pingue indennità per i catturati. E chi paga? Il popolo!

Credo che neppur questo basterà a levare il Bardessone. Egli è troppo inetto e troppo arbitrario per essere degno del ministero che vuole uomini di tal fatta al governo delle provincie .....

RIVISTA POLITICA.

I giornali francesi continuano ad affettare una imperturbabile sicurezza relativamente alle cose del Messico, fondandosi sulla benevola accoglienza fatta da Johnson all' inviato francese e sulla disapprovazione inflitta agli arruolamenti dalle autorità americane. Noi non dividiamo l' ottimismo di quei fogli e, senza pretesa di voler leggere nel futuro, persistiamo a credere che le aspirazioni del popolo americano saranno più forti degli intrighi della diplomazia e del buon volere di Johnson, (il quale per altro si è conservata la sua libertà d' azione), e finiranno per far trionfare la dottrina di Monroe, purgando il suolo americano da ogni immondizia monarchico-europea.

Intanto le notizie che giungono dal Messico non sono le più soddisfacenti. I repubblicani di Juarez, destinati a rappresentare laggiù la parte dei Mazziniani in Italia, cioè ad essere spenti e dispersi ogni giorno, hanno ottenuto testè una brillantissima vittoria a Tacamburo nel Micoacan, distruggendo quasi interamente la prezzolata legione belga. È pure confermata la notizia che il generale juarista Negretti siasi impadronito di Santillo e Monterey occupate dai francesi.

Vedendo addensarsi minacciosa la procella sul suo capo, Massimiliano d' Austria ha creduto bene d' inviar subito il suo capo di gabinetto e suo confidente signor Eloin (di nascita belga) in missione speciale presso il suo protettore L. Bonaparte per avvisare ai mezzi di salute. Il signor Eloin, dice il *Globe*, è passato a Washington, e dopo essersi assicurato delle intenzioni del Presidente Johnson e aver conosciuto a Nuova York il sentimento delle popolazioni americane per riguardo al Messico e la vera importanza degli arruolamenti per Juarez, egli è arrivato a Liverpool coll' ultimo vapore; ha traversato Londra domenica e ora attende l' arrivo di Bonaparte a Parigi. È noto come costui s'incaponisca più che mai nella sua stolta e scellerata impresa ed abbia deciso d' inviare considerevoli rinforzi al Messico, contro il parere de' suoi ministri e degli uomini più assennati di Francia, che vorrebbero invece ritirare l' armata. Noi speriamo che presto i prepotenti riceveranno una solenne e meritata lezione.

Un rantolo di morte ci giunge di quando in quando dalla Polonia per rinfacciare ai popoli il crudele abbandono dell' infelice nazione. Altri due martiri della nazionalità polacca, l' abate Brzoske e l' insorto Wilezynski furono impiccati il 24 maggio nella piccola città di Sokolowo nel governo di Podlachia. La *Campana* poi, giornale russo che si stampa a Ginevra, diretto da A. Hertzen, reca le seguenti notizie dalla Lituania:

È proibito di parlare polacco nelle contrade di Vilna: è proibito di salutarsi, secondo la vecchia usanza lituana, colle parole — *Lodato sia Gesù Cristo!* è proibito di piantar croci sulle vie ecc. ecc.

Mourawieff è partito, ma suo figlio è sempre a Kowno. Questo giovane fece fucilare ultimamente uno scolaro, un fanciullo. La madre della vittima, avendo seppellito il corpo di suo figlio nelle sepolture di famiglia, Mourawieff ordinò alla gendarmeria di imprigionare la gente che aveva portato il corpo, di violare la sepoltura, di cavarne il cadavere del fanciullo e sotterrarlo nuovamente nel luogo del supplizio.

FEDERICO CAMPANELLA *Direttore*.
FRANCESCO CROVETTO *Gerente*.

Stabilimento degli ARTISTI TIPOGRAFI, Via Canneto il Lungo, N. 6.

Anno III. GENOVA — Sabato 10 Giugno 1865. Num. 13.

IL DOVERE

Liberta — Unità

GIORNALE POLITICO SETTIMANALE
PER LA DEMOCRAZIA

PREZZO — Per lo Stato: Un anno L. 7, - sei mesi 3. 50. — Svizzera, un anno L. 9, - sei mesi 4. 50. — Inghilterra, un anno L. 12, - sei mesi 6. — Spagna un anno L. 14, - sei mesi 7. — Turchia, un anno L. 12 - sei mesi 6 — America, un anno L. 20, - sei mesi 10.

AVVERTENZE — Gli Abbonamenti si ricevono all'uffizio del Giornale, Piazza Grillo-Cattaneo, N. 10, in Genova, e si pagano anticipatamente in contante o per mezzo di Vaglia Postali.
Un numero separato Cent. 15. — Un numero arretrato Cent. 30.

SOMMARIO.

Lezioni d'oltre l'atlantico. — I primi secoli di Venezia. — Dono patriotico a Giuseppe Mazzini. — Lettera alla Signora Pozzi. — Lettera di G. Mazzini agli Esuli Italiani in Genova. — Protesta degli Esuli Romani in Torino. — Ordine del giorno degli Studenti di Pavia e loro saluto a Mazzini e Garibaldi. — Proclama ai Cittadini di Ferrara. — Lettera di F. Campanella alla Società dei Caffettieri — Corrispondenza di Napoli. — Rivista Politica — Soccorso alla libera stampa. — Adesioni alla proposta Baffico.

LEZIONI D'OLTRE L'ATLANTICO

Gli avvenimenti degli ultimi quattro anni in America, per quanto straordinarii a chi li guarda dal punto di vista della esperienza europea, dimostrano una verità, che appena richiede commento. Essi provano che un governo fondato sulla libertà, ed eletto dal suffragio di tutti a custodire leggi consentite da tutti, è più forte di quei governi, ne' quali queste condizioni non esistono. Ma le verità più elementari sono spesso le meno avvertite; nè v'ha argomento che le imprima sì addentro negli animi, quanto il suggello de' fatti. La Storia degli Stati Uniti rende, sotto questo aspetto un grande servigio al progresso delle idee politiche.

Il governo della Unione superò una terribile guerra civile, improvvisando potenti eserciti, ed ottenendo dal paese enormi sacrificii, senza eccedere i limiti delle sue attribuzioni. La Repubblica sostenne, nel concitamento della guerra e de' partiti, la prova di una elezione generale sventò le cospirazioni de' suoi nemici, fu colpita dall'assassinio del capo dello Stato, senza alterarsi. Caduto il Presidente, la legge provvedeva, senza alcuna interruzione, il successore. I poteri dello Stato continuavano imperturbati ne' loro ufficii; la Costituzione rimaneva intatta, indipendente dai casi personali, come una verità aritmetica è indipendente dagli oggetti materiali, che servono alle sue applicazioni.

Io accenno qui all'azione del governo degli Stati Uniti su quella parte del paese, la quale tenne fede al patto nazionale. Innanzi agli Stati ribelli, il governo federale non poteva, durante la guerra nè può tuttavia dispensarsi da misure straordinarie. Esso non può rimettere nell'arbitrio degli uomini del Sud i due supremi principii, che la nazione rivendicò col suo sangue: la Sovranità collettiva dell'unione, e l'abolizione della schiavitù.

Il primo di questi principii — fondamento alla vita d'ogni patria — non è materia d'elezione per gl'individui o per le parti che compongono un paese. La patria è. La inviolabilità, l'integrità, la permanenza del vincolo, che stringe, nel sacro recinto della medesima una società di fratelli, sono principii superiori ad ogni diritto degli associati. L'umano arbitrio può rinnegare la patria, ma, rinnegandola si spoglia d'ogni carattere civile congiunto con quella, perde ogni titolo di comune cittadinanza. Se si dovesse riconoscere in una o più provincie il diritto di separarsi dal tutto, quante volte un interesse parziale a ciò le spinga, le leggi fondamentali della vita de' popoli. Sarebbero rotte, la Società regredirebbe a barbarie. Altro è la protesta d'una parte d'un paese contro un governo arbitrario, per informare a un principio migliore di quello che regge lo Stato, le istituzioni di un'intera nazione: altro il dividere una patria, per inaugurare nella parte divisa un governo tirannico. Se la politica del Nord non transige su questi principii, se non lascia ai vinti via di mezzo fra il ribattezzarsi cittadini dell'Unione, e il perdere i diritti civili e politici, che la medesima comparte indistintamente a tutti i suoi figli; quella politica è giusta e provvida ad un tempo. Chi si astiene dal rientrare nella fedeltà della Repubblica, rifiuta non solo la patria, ma l'abolizione della schiavitù: e il Nord tradirebbe la causa, per la quale combattè, se lasciasse facoltà ai proprietarii di carne umana di partecipare alla cittadinanza comune, senza vincolarsi moralmente alle leggi, che la governano; se sagrificasse per le difficoltà della questione sociale, o per una fatale condiscendenza verso gl'interessi d'un sistema di proprietà incompatibile colla libertà e colla moralità di una nazione civile, il pieno sviluppo del principio proclamato da Lincoln. Sulla base del lavoro servile era sorta, negli Stati del Sud, la grande proprietà con tutti i vizi e i pericoli, che ne derivano. I latifondi, che perderono l'Italia antica, minacciavano simile rovina alla libertà americana. Una superba aristocrazia di tiranni domestici corrompeva la Repubblica. Ed oggi, tolta di mezzo la schiavitù, quell'aristocrazia deve cadere. Senza il lavoro forzato de' servi, non resta alla coltura della terra altro mezzo che la libera concorrenza dell'industria agricola e del lavoro associato alla proprietà. Una robusta e numerosa classe di agricoltori indipendenti deve succedere, alla vecchia oligarchia. In ciò consiste il rimedio finale della schiavitù. Perchè la mala pianta non possa rigermogliare mai più nell'antica forma, nè riprodursi sotto altre forme non meno funeste alla dignità dell'uomo e ai diritti del lavoro, occorre estirpare dalle radici gli abusi della grande proprietà. La questione del riordinamento del Sud nell'unione americana, è quindi intimamente legata colla questione agraria.

Di fronte a siffatti problemi, la politica del Nord ha doveri e necessità, che non possono giudicarsi coi criterii ordinarii del giusto e dell'ingiusto. Vi hanno fatti sociali, che, fondati sull'ingiustizia sin dall'origine, sono per sempre esclusi da ogni beneficio di prescrizione. Non v'è lasso di tempo che valga a trasmutarli in diritti; e finiscono per morire della malattia, che portano con sè dalla nascita. Tutto il sistema territoriale, sociale e domestico, degli Stati del Sud, era un fatto di tal sorta. Il Nord deve a se stesso e all'Umanità una grande giustizia: è suo dovere sostituire in luogo di quel fatto un ordine di cose conforme ai principii e agl'interessi della libertà e della eguaglianza civile; e assicurare la riforma di una società profondamente pervertita dalle passioni e dalle vendette de' spodestati oppressori. E non è impresa da compiersi con carezze. Io credo prematuro e difficile, dalla distanza in cui siamo, fare esatta stima della politica del nuovo Presidente in relazione alle questioni interne della Repubblica. Di

questo si può esser certi sin d'ora, ch' egli non farà le cose a metà, che il principio della emancipazione, e della eguaglianza democratica, avrà pieno effetto nelle sue mani, e che la libera costituzione, creata dal genio de' grandi fondatori della indipendenza americana, uscirà più schietta e più forte di prima dalla severa tempra della Presidenza di Johnson.

Io non intendo difendere per questo, certi atti, che sembrano vólti ad influire col terrore, più che colla autorità della legge, sui nemici dell' Unione. Il costume di mettere a prezzo l' arresto degli imputati (1) d' un delitto, è avanzo di usanze barbare, ne' popoli d' origine Anglo-Sassone, che offende la moralità, la giustizia, la civiltà de' tempi. Nè la gravità del misfatto scusa il giudizio segreto de' traditori e degli assassini, per mezzo d' un tribunale militare, in luogo del processo pubblico innanzi ai giurati. E se il governo prese questo partito, malgrado la sfavorevole accoglienza, che siffatta misura incontrò nella pubblica opinione, convien dire che vi sia stato costretto da una inesorabile necessità, di cui dovrà conto al paese e alla Storia.

Del resto, la libertà corregge prontamente i traviamenti de'suoi magistrati. L' opinione pubblica è la scorta sovrana, dalla quale dipende il potere esecutivo d' una Reppubblica d' eguali. E l' opinione del popolo degli Stati Uniti, dopo un primo impulso di reazione allo spettacolo della pravità d' una causa che ispirò l' assassinio di Lincoln, si mostra temperata e civile di nuovo, come si conviene ad una libera e potente nazione. Essa chiede giustizia severa, ma incontaminata da passioni vendicative: riconciliazione con chi si riconcilia alle leggi della patria, ma ferma esecuzione del programma repubblicano. Essa risponde unanime alle seguenti sentenze del discorso di Johnson ai delegati della Pensilvania: — « un governo che ha radice nel popolo deve dominare qualunque istituzione aristocratica, che abbia vita entro la cerchia della sua autorità . . . io ho combattuto il monopolio, l' aristocrazia, sotto ogni forma; ma v'è una specie di aristocrazia, che rispettai sempre, e sempre rispetterò: l' *aristocrazia* dell' ingegno, della virtù, e del merito; l' aristocrazia che si fonda sull' intrinseco valore dell' uomo, l' aristocrazia del lavoro, sostenuto dall' onestà industriosa che sviluppa ed estende la ricchezza nazionale. » E a queste parole, tutti gli uomini di buona volontà sulla terra replicheranno avanti e così sia.

ma il mio intento, in queste pagine, non è di giudicare la politica della nuova Presidenza. Io mi proponeva di toccare per cenni scorrendo i fatti generali della lotta emancipatrice, l' influenza delle istituzioni repubblicane sulla virtù e sulla grandezza del popolo e del governo degli Stati Uniti: di quelle istituzioni, alle quali non si potrebbe in ogni caso recare la colpa degli errori del potere esecutivo, e che hanno in sè i più efficaci mezzi di ripararli. Ritorno adunque al mio argomento.

Bisogna aver mente, guardando ai fatti, alla natura delle istituzioni, sotto le quali si produssero. Gli ordini amministrativi e politici degli Stati Uniti sono l' opposto de' sistemi, che prevalgono in Europa. Ivi, tutto si fa dal popolo pel popolo: negli Stati Europei tutto si fa dai governi, o da certe classi privilegiate, per interessi particolari, per fini personali d' impero, per conservare una dinastia, per mantenere un monopolio, per restringere la libertà sotto pretesto di regolarla, per qualunque motivo ingiusto e parziale: di rado, o non mai, pel vantaggio del maggior numero, e per la comune giustizia. In America il governo governa, i cittadini amministrano. In Europa, — diferenza mortale per la libertà, — i governi governano ed amministrano. — In America tutte le funzioni amministrative de' municipii e in gran parte quelle della Contea, o provincia, sono elettive e temporanee; gli ufficiali pubblici sono direttamente responsabili agli amministrati e tenuti, innanzi ai giudici di pace, o ai tribunali ordinarii, all' ammenda dei danni per ogni sconcio che dia luogo a legittima querela. Il governo centrale non ha burocrazia che lo rappresenti nelle località nè che s' inframmetta negli affari municipali. La esecuzione de'suoi ordini, l' applicazione delle leggi generali, la riscossione delle tasse dell' unione, sono uffici, che la legge commette agli eletti delle cittadinanze, ai magistrati municipali, e il governo n' è servito a meraviglia. In Europa, invece, gl' impiegati civili costituiscono una gerarchia di agenti del potere, — passivi strumenti della sua volontà, — contro la quale, in ogni abuso, che il governo sia interessato a coprire e ad assolvere, gli amministrati non hanno alcun mezzo di farsi render ragione. — In America la responsabilità de' pubblici uffici è cosa reale, investe ogni atto de' mandatarii della nazione, penetra per tutti i gradi dell' amministrazione, dal più umile magistrato addetto alla polizia delle strade d' un Comune, sino al capo del potere esecutivo. Ne' governi costituzionali d' Europa, la responsabilità del servizio pubblico è un principio astratto, che non tocca in particolare alcun funzionario colpevole, nè garantisce gli offesi, e il sindacato parlamentare si riduce per lo più, ad una specie di finzione legale fra ministeri, che possono agevolmente paliare gli arbitrii proprii e quelli de' loro dipendenti, e maggioranze artificiali, che sagrificano la giustizia agl' interessi, che hanno comuni coi ministri che appoggiano. — In America la piena autonomia de' municipii, la libertà d' associazione, il principio che, in ogni cosa piccola o grande, quelli che vi hanno interesse immediato, sono i più atti a farne buon governo, e la conseguente assenza d' ogni burocrazia governativa, servono a sviluppare il sentimento de' doveri pubblici, e a rendere tanto più efficace, quanto più sciolta da ogni importuna tutela, la cooperazione delle parti col tutto. La vita, sparsa e rigogliosa in ogni località, rifluisce giovane e forte al centro, anima tutta la vasta mole, le dà forma e potenza d' unità nazionale, spontaneamente creata dalle forze morali di tutto un popolo sul robusto terreno della libertà. In Europa, i governi, volendo far tutto per conto proprio, abituano i governati a non far nulla per propria virtù; onde in proporzione della tutela governativa, s' indebolisce il senso della responsabilità civica, e dalla decadenza dello spirito pubblico procede l' appassirsi d' ogni altro nobile istinto. L' avvilimento de' caratteri, le corruttele dell' egoismo, la pusillanimità

(1) I giornali d' oggi (26 maggio) portano, mentre scrivo, la notizia telegrafica dell' arresto di Jefferson Davis, insieme all' annunzio, che il Presidente Johnson ha, dietro più maturo esame, dichiarato privi di fondamento gl' indizii, che il giudice-avvocato gli aveva comunicati sulla complicità di Davis nell' assassinio di Lincoln. Questo annunzio, che per l' onore dell' umanità e per l' avvenire delle lotte politiche fra i partiti, è da desiderare che si verifichi, rivestirebbe il delitto di Davis innanzi al governo dell' unione di un carattere meramente politico. E, sebbene il tentativo di separazione del Sud sia delitto d'alto tradimento verso la nazione, e le leggi della Repubblica lo puniscano di morte, tutti gli amici della libertà e della democrazia devono augurarsi che la legge non sia applicata. La conservazione della pena di morte nel Codice criminale degli Stati Uniti, — trista conseguenza delle tenaci tradizioni della legislazione Anglo-Sassone, è già una gran macchia in mezzo alle splendide forme della libertà Americana: peggio poi la pena capitale pei delitti politici. E la sua applicazione in una Repubblica, a giorni nostri, sarebbe di pessimo esempio contro il progresso dell' opinione civile, che la respinge anche dai delitti comuni. Nessun motivo la giustificherebbe. Il modo in cui finì la resistenza del Sud, e la stessa cattura del Presidente de' confederati nel seno del paese, di cui pochi giorni innanzi egli era il capo, provano come l' edifizio della separazione non avesse nulla in sè di vitale. Tutto svanì come un' ombra, al tocco della vittoria del Nord; e se la questione sociale richiede temperamenti energici di riforma, la questione politica non esiste più, nè può risorgere. Nè Davis, nè altri può oggimai rialzare la bandiera della indipendenza degli Stati. Innanzi a tanto e così pieno trionfo, il Nord ha non solo dovere d' essere generoso ma la sua causa perderebbe gran parte di quella influenza morale, che ha acquistato sinora, conchiudendosi con una ignobile vendetta. Il governo degli Stati Uniti, facendo un martire di Jefferson Davis, commetterebbe un errore politico, e cadrebbe in una colpa imperdonabile verso la causa della libertà e del progresso. Basti all' autore principale della legge sugli schiavi fuggitivi, l' aver provato nella sua fuga, le pene ch' egli inflisse ai poveri schiavi, cercanti indarno un angolo di terra per loro scampo. Il propugnatore della schiavitù viva per vedere la terra, dove nacque, convertita, suo malgrado, in un giardino di felici industrie, e di virtù domestiche, dal sorriso della libertà; e la solitudine morale della sua vita sia una lezione ed un avvertimento a tutti gli oppressori.

del pensiero e dell' azione nell' universale, inaridiscono le fonti della potenza degli Stati, a benefizio dell' arbitrio d' un solo, o di pochi; una fattizia unità burocratica e militare invade gli ufficii della vera unità, il macchinismo uccide la vita. — Negli Stati Uniti l' azione del governo sulle amministrazioni locali e sulle persone, è determinata dalla legge, non personificata negli agenti dell' autorità centrale. Se i magistrati municipali, e i cittadini privati, non adempiono ai loro doveri verso lo Stato, se non si conformano ai decreti amministrativi, che la Presidenza emana in virtù delle proprie attribuzioni, o delle leggi votate dal Congresso, le Corti di Contea li richiamano agli obblighi loro colle ammende; la legge non il potere decide: il governo non interviene, non si mostra. Negli Stati europei, invece, l' azione personale del potere è più visibile di quella della legge: una falange di prefetti, di commissari di polizia, di gendarmi, interponendosi sotto colore di assicurare l' esecuzione delle leggi, fra queste e la coscienza pubblica avezza i cittadini a perder di vista le prime, e a guardare, per bene e per male, agli esecutori delle medesime, come ad arbitri e padroni. E da ciò poi, il facile prostituirsi per favore o paura; il difetto di virilità e di costanza nel dovere di combattere gli abusi di una falsa autorità; il sottomettersi, per ossequio servile o per disperata inerzia, non per rispetto alla legge. Vizii inerenti ad ogni società, dove gli uomini valgon più dei principii, dove la idea della sovranità risiede, in effetto, non nella legge, ma nel potere che l' amministra, è una bugiarda educazione politica insegna vedere in chi governa l' uomo potente, non il magistrato, nella stessa guisa che una falsa religione riveste Dio de' caratteri dell' arbitrio umano.

L' America del Nord è, nella serie storica de' progressi civili, rispetto agli ordini dello Stato, il primo popolo dell' età moderna, nel quale l' idea dell' autorità politica è onninamente fondata sulla sovranità della legge, come risultato della sovranità popolare: e in questo primo esperimento, quel popolo rende ampia, irrefutabile testimonianza alla bontà dell' istituzione. E, per verità è naturale che, dove la potestà legislativa rappresenta la ragione e la volontà di tutti gli associati, e il potere esecutivo non ha particella d' arbitrio possibile, non accada dissidio tra paese e governo, e l' adesione del primo al secondo sia pronta, fedele ed universale, come ad interprete e curatore degl' interessi comuni.

Vedemmo diffatti, durante tutta la lotta col Sud, il popolo degli Stati Uniti precorrere, e confortare la politica della Presidenza; e questa ispirarsi dal popolo, ricevendone un' immensa forza d' azione e d' organizzazione, per spontaneo concorso di volontà e d' opere. E con simili istituzioni, colla educazione che la libertà, rapida maestra, imprime all' anima dell' uomo, facendolo responsabile de' suoi atti innanzi a leggi, che lo nobilitano, ogni popolo civile sarebbe capace delle stesse virtù, o lo diventerebbe in breve.

La dottrina, che dai passeggeri sconvolgimenti, generati dai vizi di una vecchia società, trae argomento a negare all' uomo l' attitudine di viver libero, è buona pei salvatori delle nazioni non ancora salvate, ma innanzi alla coscienza dell' Umanità e alla legge di Dio, è bestemmia d' empii, o di vili.

(Continua)

A. SAFFI.

I PRIMI SECOLI DI VENEZIA

(Continuazione, e fine)

Al grido di *Viva il Leone di S. Marco* Venezia combatterà ancora verso la metà del IX secolo e Saraceni e Narentini — pirati infestatori del mare; e l' agguerrito suo naviglio ricaccerà ancora sui lidi Dalmati, Sculi e Africani questi corsari audaci. Invano avidi stranieri si prevalgono di interni dissidi della Repubblica per assalirla e spogliarla: la Repubblica non può morire sotto le loro percosse: i suoi nemici ella già ben conosce: li fiaccò altre volte, e più non paventa l' audacia e l' insidia del pirata. Gli sbrancati corsari sono miserabili pigmei, per non dire ladri abietti, di fronte allo stato repubblicano, già fatto gigante per gloriose vittorie riportate, e divenuto fiero del proprio essere, perchè educato alla libertà cittadina. Fra il pigmeo e il gigante — fra il miserabile ladrone e il cittadino libero non v' ha che una soluzione possibile e infallibile — la morte del primo, affrettata dalla sua tisi morale, e il trionfo del secondo, raggiante di quella virtù che scaturisce dalla dignità cittadina e dalla libertà politica.

Affine d' avere una esatta idea delle usanze di Venezia e in pari tempo della sua giusta avversione contro l' insolente corsaro gioverà senza dubbio la esposizione di un episodio storico, bello come se fosse uscito dalla amorosa fantasia di Tasso e nel medesimo tempo fiero come l' avrebbe potuto imaginare la mente robusta di Byron.

Il fatto avvenne tra il 954 e il 959. Era consuetudine paesana allora la celebrazione dei matrimoni dei cittadini più illustri nel medesimo giorno e nella medesima chiesa. Quel dì era una festa cittadina, e la Repubblica, partecipando essa pure alla solennità, come corpo collettivo, largiva una dote a dodici fanciulle povere del paese. Quella festa a giusto titolo chiamar la si potrebbe *la consacrazione sociale del principio della famiglia — la solidarietà di tutti i cittadini intorno all' ara dei domestici affetti.*

L' alba di quel dì era nunzia a tutta Venezia di allegrezza — e Venezia tutta doveva aprirsi al sorriso, e sfoggiare quanto essa aveva di festante, di leggiadro, di geniale.

La simpatica ed artistica gondoletta è la prima a dar segno di vita giuliva. La vasta e placida laguna e i cento tortuosi rivi della città sono il teatro di questa incantevole scena.

Le acque d' un tratto sono solcate e coperte da innumerevoli gondolette, addobbate con ricchi ed eleganti drappi, e su cui, in mezzo al lusso sfolgorante di varianti colori rischiarati dal raggio mattutino del sole, siedono col sorriso sulle labbra e negli occhi le fidanzate accanto all' uomo del loro cuore. Agli sposi fan corona amici e parenti, ed allietano questi geniali convegni simpatici concenti, resi più simpatici ancora dalla atmosfera marina in mezzo a cui spandevansi. I gondolieri remano e cantano repubblicane canzoni d' amore, e il popolo accalcato sulle rive vicine risponde a quei canti, a quelle armonie ed ai palpiti delle spose col patrio grido: *Viva S. Marco!*

Una lunga e distinta schiera di gondole con misurata e maestosa voga passa traverso a un nembo fitto di barchette, e, salutata da immenso battimano, a cui essa risponde commossa con gentili atti di riconoscenza, procede difilata all' isola di Castello. Chi sono costoro che con tale solenne incesso si avviano verso quella isoletta, gremita tutta di popolo che fra nuove musicali armonie par che dalle rive attenda impaziente il loro approdare? — Sono le coppie fortunate dei fidanzati che vanno alla residenza del capo del veneto clero, da cui saranno con religioso sacramento benedetti i loro vincoli di amore. Approdano: li saluta immenso un grido di *Viva San Marco*, e, accompagnati dal popolo festante e da soavi melodie, entrano nel tempio con religioso contegno.

Mentre qui i cittadini si abbandonavano senza sospetto e con tutta la effusione del cuore a questi geniali tripudi, i pirati istriani tramano con subdole arti un orrendo tradimento. Si prevalgono di quegli spensierati entusiasmi per consumare una nera e scellerata opera. Nemici irreconciliabili dei Veneziani vogliono ad ogni costo vendicarsi delle patite sconfitte — non importa il modo. Odiano — e ciò che ad essi suggerisce l' odio è utile e conveniente: non intendono altra ragione. Ladri per istinto e per abitudine essi gavazzano nel ladroneccio come il verme nel putridume. Lascivi come è sempre l' uomo a cui i piaceri sensuali assopirono i generosi e puri impulsi del cuore e traviarono la intelligenza, essi senti-

ronsi ridestare in petto, al pensiero di tante giovani spose raccolte a Castello, i più carnali appetiti, i quali non lasciarono in essi viva che la sola forza brutale della passione, e la stimolarono tanto da renderla selvaggiamente furiosa ed irresistibilmente attiva. I pirati, spinti da un medesimo stimolo, si intendono, si radunano, concertano le mosse, si muniscono d'armi, e a frotte lanciansi, col favore della notte, su piccole ed agili barchette, e guardinghi spiano sulle acque il momento dello sbarco. In agguato stanno fino al mattino: di luogi osservano le mosse dei cittadini raccolti sull'isola e vedono la schiera dei fidanzati entrare nel tempio: allora fanno forza ai remi e come fulmine sono alle rive di Castello. Il popolo sorpreso si sbigottisce nè sa che dire e che fare: intanto senza porre indugio ma ratti come il vento precipitansi i pirati con grida furenti e spaventose infra le turbe: si fan largo colle minacce e colle violenze, e ai cittadini ribellantisi rispondono anco colle armi: non c'è luogo alla lotta perchè i pirati con repentini sbalzi sono già alle porte del tempio: in esso irrompono con fragore orrendo, e alzando le sciabole sguainate precipitansi come fiere sulle spose, mentre i solenni riti sacramentali compievansi tra i sacri concenti e il profumo degli incensi. La chiesa si tramuta in un batter di ciglio in un confuso arrabattarsi di uomini pugnanti, di mezzo ai quali alzansi i lai strazianti delle tramortite donne a cui fan eco gli accenti irosi dei combattenti. Tutto va a catafascio: nulla più si distingue: solo scorgesi di tratto in tratto uscire dal tempio uomini armati trascinanti seco qualche donna pallida, scarmigliata, lacera — quasi morta sulle loro braccia. Sono i rapitori, i quali corrono alle loro barchette, depongono la preda sull'assito della chiglia, danno di piglio ai remi, e vogano a forza d'uomo verso i lidi istriani.

Orribile scena! — così l'amore fu da un branco di codardi perversi vilipeso con modi villani e lascivi — così i pirati credettero vendicarsi dei Veneziani, offendendo il loro onore nelle loro donne.

I corsari però non sono giunti ancora in salvo: i lidi nativi non sono da essi ancora raggiunti.

Il popolo veneziano vuole giustizia severa e pronta. Vive in esso nè sbigottito nè tremante il culto religioso per la donna. La fierezza repubblicana non soffre villani insulti: tutti vogliono giustizia e tosto. Unanime un grido si solleva di indignazione; il Doge, là presente, lo raccoglie, e in nome della Repubblica offesa, chiama all'armi il popolo: dai gradini della Chiesa il primo Magistrato di Venezia arringa le moltitudini e addita ad esse le navi pronte alla riva. In un tratto si gremiscono di popolo armato, e ratte come folgori, inseguono le barchette corsare, le quali, accortesi del pericolo, raddoppiano la velocità del corso: ma i Veneziani han l'ali sulle acque, e nuova lena alla lena aggiungono. I fuggenti corrono, ma gl'inseguenti volano. Sulle acque non si ode che il tonfo concitato dei remi — e se questo non fosse, cupo silenzio soltanto regnerebbe sul mare. Il naviglio veneziano, favorito anco da un vento propizio, si avvicina sempre più, ad ogni colpo di remo, alle barche istriane: i veneti rematori se ne accorgono, ed altre grida unanimi emettono, le quali spandonsi su tutta quanta la distesa delle acque — foriere di morte sono quelle grida ai pirati, e nunzie di salvezza alle semivive prigioniere. Lo spazio che divide i due navigli con rapido moto si restringe sempre più, finchè l'uno dista dall'altro un remo: un gridio confuso allora risollevasi: repentinamente gli succede la zuffa dell'arrembaggio. Si lotta accanitamente e l'acque rosseggiano di sangue umano e portano sul loro dorso avanzi di barche infrante e cadaveri calpesti e rotti.

La mischia fu terribile — ma il numero, la coscienza del diritto, la potenza dell'amore e la virtù del sacrificio donarono la vittoria ai veneziani: non uno dei raptori ebbe salva la vita: chi morì percosso dai remi e dalle armi, e chi affogato nelle acque.

Chi può descrivere la gioia del riportato trionfo? chi può mai raccontare la indefinibile compiacenza delle giovani spose ridonate alla patria e ai fidanzati? il loro sorriso che spunta su quelle labbra ancora umide del molto pianto versato chi lo può rivelare a parole? e quello effondersi in baci senza poter dir motto, perchè la piena degli affetti non lo permette, può dalla penna essere scritto? e il pensiero malinconico dei morti amici e parenti e delle morte fanciulle, che come nube vela a tratti fuggenti i sorridente aspetto dei vincitori e delle liberate spose, può esso mai sottomettersi all'analisi fredda del pensatore che scrive? Sì; v'hanno emozioni e cose di loro natura così spirituali, indefinibili, arcane che sentonsi ma dir non si ponno: l'analisi della mente o si spunta contro di esse o rimane inferiore al proprio obietto, nè sa quindi trasfonderlo mai in altri: il cuore solo colle sue sintesi sentimentali le percepisce, le sente e le rivela alla fantasia a tratti rapidi e fuggenti — nulla più.

Il ritorno delle giovani rapite alla città natale fu una nuova festa, coronata dai riti nuziali che il truce caso narrato sospese.

L'evento divenne una tradizione, e fu tradizione che inorgogliì il popolo repubblicano e impaurìva i nemici della Repubblica.

Di quel dì il proposito di liberare l'Adriatico dalle orde corsare diventò pei cittadini di Venezia un dovere trasmissibile da generazione in generazione — e fu mantenuto.

La Repubblica, più i tempi si avanzavano, più essa s'ingrandiva, e rendendo tributarie nuove terre vicine, esercitando popolari giustizie contro Dogi sregolati, ambiziosi ed usurpatori, essa giunge fino al declinare del X secolo, epoca in cui, forte e compatta all'interno, esce fuori dalle proprie lagune a sfogo delle potenti attività che nel suo seno ribollivano e chiedevano moto vasto e vita concitata. La sua armata è poderosa, il suo vivere cittadino è lusinghiero, la sua fama suona gloriosa, il suo avvenire è pieno di seducenti promesse, di modo che essa non tarda a porre in provincie d'oltremare le basi di quella signoria che conservò fino ai tempi del primo Napoleone, a cui forse Venezia agonizzante negava il titolo di Grande, di cui i contemporanei fregiarono il conquistatore che contro di lei vibrava il pugnale del tradimento.

Nel 997 le piccole città dell'Istria e della Dalmazia molestate continuamente dai ladri di mare, rivolsero il loro pensiero alla grande Repubblica: ad essa le univa naturalmente eguaglianza di ordini politici, di condizioni geografiche e commerciali — ed una lega ben tosto è stretta: ne è anima e mente Venezia. Il Doge diventa Capo Supremo dei confederati: una sola è la bandiera di guerra: una sola è la milizia, come uno solo è il nemico. Numerosa e formidabile si raccoglie una flotta e salpa da Venezia, salutata dai popoli collegati e consacrata da mille e mille voti di cuori cittadini. Imponente e maestosa move i passi alla battaglia: il suo passaggio per le città marittime dell'Istria è un trionfo solenne, continuo, universale, perocchè essa è il palladio delle speranze più care di tante famiglie desolate e piangenti. Ad ogni solco ch'essa traccia sulle acque, nuovi rinforzi aduna dalle città alleate.

La sua marcia di guerra prosegue; costeggia la Dalmazia, e nuovi omaggi e nuove ovazioni e nuove armi riceve.

Finalmente suona l'ora della lotta. Narenta è il covo dei pirati molestatori. Corzola e Lesina ne sono come i posti avanzati e primi subiscono la pena che s'addice a gente usa sola a mal fare o ad allearsi a tener mano ad uomini ladri ed abietti. La disciplinata, forte e numerosa flotta repubblicana di contro ai Narentini non poteva ammettere dubbio alla vittoria — e la vittoria infatti arrise intera alle armate alleate, allo stendardo dell'alato Leone. Il ferro, il fuoco e la esecrazione dei popoli civili annientò quel nido di corsari e non potè mai più in appresso risorgere per dar ricetto a gente eguale.

La presa di Narenta segna per Venezia un'epoca memoranda. Da quel dì la Repubblica si convinse che ella avea virtù attraente e che il suo soccorso era desiderato come egida del debole oppresso — si convinse che la sua costituzione e potenza sociale

ispirava ai suoi deboli vicini un sentimento come di figli verso il padre — ed essa ne sentiva nobile orgoglio. Venezia infatti dopo la vittoria si trovò ricinta di nuovi cittadini devoti: le città alleate si affratellarono ad essa: la sua potenza repubblicana le assimilò, le confuse nelle proprie viscere, e il primo Magistrato della veneta Repubblica da quel dì fu proclamato *Doge di Venezia e di Dalmazia.*

Così Venezia compì i suoi primi cinque secoli d'esistenza — e fu il primo anello di quella catena che, toccando Genova, Ravenna, Pisa, Roma, Gaeta, Napoli e Amalfi, dar doveva il legittimo vanto alla penisola italiana di essere l'erede di quanto Roma antica aveva di civile e la iniziatrice di un rinnovamento economico-commerciale. Noi già presentiamo l'ordinamento e la influenza dei liberi municipi italiani — di questi frammenti di un popolo, che, suddividendosi in comuni e analizzando sè stesso, ritemprava le singole e sparse sue attività per ricomporle nei secoli venturi a vita una e nazionale. Venezia assistette sempre — confondendovisi anco talora — a cotesto lavoro di una gente, che, diretta dalle orde barbariche da Roma, seppe crearsi una nuova civiltà, di cui fu poi larga dispensiera a popoli lontani e vicini. Sì, Venezia, nutrice alla culla di una grande e lunga epoca storica, fu anche la sola che assistette al funebre rito di quell'epoca medesima — ella vide una splendida alba spuntare dopo la notte che coprì nelle tenebre del sepolcro l'Impero che dominò tanta parte del mondo, e morì, ultima delle repubbliche Italiane, inconscia forse che dopo la sua ultima ora spuntar doveva un'alba promettitrice di una vita libera e italiana — di quella vita che i secoli dell'evo medio maturavano nelle proprie viscere, ma la maturavano non coll'avvilimento del popolo, non colla noncuranza del commercio e delle industrie, nè con istituzioni politiche avverse alla dignità civile, ma bensì col nobile orgoglio del cittadino indipendente, colla infaticata operosità del navigante e del produttore, e col libero ordinamento del municipio repubblicano.

Di coteste segrete aspirazioni ne sono i tempi nostri interpreti fedeli? sono i continuatori logici di quelle patrie tradizioni? La Venezia d'oggi, brandello di terra nostra, calpesta da piede straniero e dispotico, può dalla logica del suo grandioso passato argomentare a favore dello indirizzo politico assunto dai confratelli italiani allo intento di comporre la Patria Libera ed Una? La coscienza repubblicana dell'Antica Venezia e con essa la coscienza repubblicana di tutti i passati Municipi italiani si ribella o mal si piega allo indirizzo del nostro moto, a cui è base il privilegio, e obbedisce ancora all'autorità temporale del Pontefice ed al cenno di forastiero imperatore, avverso a Libertà.

Venezia repubblicana, tradita e soffocata dal primo Impero Napoleonico, non speri generosità e aiuto dall'Impero erede del primo. Fra l'una e l'altra sta una antitesi sociale, e il ricordo di una atroce offesa invendicata. Venezia, morta repubblicana, non può ritornare a vita *italiana e libera* che repubblicana: se no, la sua vita fittizia, galvanizzata, senza tradizioni proprie, ricadrà ben presto intisichita sul suo giaciglio di serva, e non avrà che mutato fianco sovra il suo letto di dolore.

O. G. V.

La Società del Progresso di Faenza indirizzava il seguente Manifesto alla Democrazia Italiana, al quale facciamo plauso di tutto cuore.

DONO PATRIOTICO

A GIUSEPPE MAZZINI

IN AIUTO DEL SUO APOSTOLATO NAZIONALE

La gratitudine delle Nazioni ai grandi interpreti dei loro destini, è il segno che le dimostra mature a compierli.

L'Italia ebbe in Giuseppe Mazzini il precursore e l'Apostolo della sua vita nazionale.

Mentre i più disperavano, egli sentì, nelle tradizioni e nelle tendenze del Popolo italiano, la unità della patria; e la sua ardente parola destò le nuove generazioni alle lotte della libertà.

Amici e nemici riconoscono, nel lavoro della sua vita, la iniziativa del pensiero nazionale, e l'assiduo stimolo delle prove operose.

E nondimeno il grande Iniziatore è bandito dalla sua terra, e la turpe sentenza che lo condannava nel capo per un tentativo d'unità nazionale, rimane irrevocata, quand'oggi il paese vuole, o il governo ostenta, a fondamento del nuovo diritto, i principii da quella sentenza colpiti!

L'assurdità e la ingiustizia si contendono il premio in questa vergogna dell'Italia nascente; in ogni italiano non corrotto da bassi interessi, ha debito di mostrare che il bando di Giuseppe Mazzini è delitto di un partito che pende dai cenni dello straniero, non ingratitudine della Nazione.

Se la Democrazia italiana non oppone alle colpe di chi governa altro che vani lamenti, essa non uscirà illesa dalle macchie inflitte al paese dai suoi reggitori. La democrazia italiana deve, per fama dell'Italia presente nell'età future, una riparazione all'esilio del suo grande maestro. Il male si combatte e si purga operando il bene.

Però noi sentiamo di compiere un dovere, iniziando, come protesta solenne contro la condanna di Giuseppe Mazzini, una soscrizione nazionale in aiuto della sua missione patriotica.

Il governo del regno esclude dal paese uno de' suoi più alti intelletti. Il paese dovrebbe costringere i suoi rappresentanti a cancellare la iniqua sentenza; e, se ciò non gli è dato, esso deve e può diminuire a sè l'onta, e a Mazzini le difficoltà del tristo esilio, somministrandogli i mezzi di promuovere colla parola, colla stampa, coll'azione, il compimento delle sorti italiane.

Mazzini rifiuterebbe un dono personale. Un aiuto patriotico gli sarà, invece, grata testimonianza che l'Italia non è tutta sconoscente, nè tutta inetta ad adempierli.

Noi confidiamo che la nostra impresa troverà aderenti in ogni parte d'Italia.

Una politica che prende indirizzo, non dai principii immortali del diritto nazionale, ma dal beneplacito di un governo straniero, trascina da quattro anni l'Italia di bassezza, in bassezza le toglie coscienza di forza e coraggio d'azione, mette in forse ogni aspettativa, sacrifica l'integrità della patria futura ad una protezione umiliante e funesta. Innanzi a pericoli siffatti, è più che mai necessario che il patriotismo italiano non abdichi la propria iniziativa nell'opera emancipatrice.

Soscrivendo unanime al fondo che noi proponiamo, la democrazia italiana, mentre farà ammenda per sè d'una vergogna nazionale, coopererà efficacemente a combattere un sistema, che rinnega quella Italia indipendente, una, governatrice di sè medesima, la quale, troppo a lungo invocata con oziosi voti, deve ormai volersi, e conquistarsi colla virtù, coi sacrificii, e col braccio dell'intera nazione.

Faenza, 5 maggio 1865.

Il Consiglio direttivo dell'Associazione del Progresso

TANCREDI LIVERANI *Direttore.*
LEOPOLDO DOTT. MALUCELLI.
ANDREA RAMBELLI.
CESARE EMILIANI.
GIUSEPPE VERSARI.

La Società del Progresso in Faenza, L. 200.

Con sentito piacere pubblichiamo la seguente lettera, che il signor James Stansfeld, membro della Camera dei Comuni d' Inghilterra, ha indirizzato

Alla Signora Giulietta Pezzi — Milano.

Londra, 27 maggio 1865.

Signora,

Io devo esprimervi la mia gratitudine per la medaglia, colla quale avete voluto, voi e altri patrioti, Italiani i più, onorarmi per la mia difesa del vostro Grande Compatriota e amico mio Giuseppe Mazzini, contro un' accusa da me ritenuta mal fondata ed ingiusta.

Il carattere dei grandi uomini è retaggio della loro terra: annebbia o illumina la pagina di storia associata col loro nome.

Grandi divergenze, intorno a questioni di tattica, devono accettarsi, siccome inevitabili, da un paese che lavora, come il vostro, a ricostituire la propria vita nazionale; ma il carattere de' suoi più grandi figli, qualunque sistema di tattica essi rappresentino, è proprietà comune, e dovrebbe essere, mi avventuro a dirlo, caro egualmente a tutti i loro patrioti.

Io so, Signora, che il nome vostro e gli altri ch' io leggo, annessi all' indirizzo unito al vostro bel dono, sono nomi d' uomini e donne note per devota adesione alla fede del primo Apostolo dell' Unità Italiana; ma sono certo che non vorrete per ciò biasimarmi, se io esprimo il convincimento, che la sua fama dovrebbe essere egualmente cara a tutti i suoi compatrioti che amano la patria comune, l' Unità della quale deve tuttavia compirsi ed assicurarsi.

Vogliate, Signora, farvi interprete presso i vostri consegnatari della mia gratitudine, per la loro simpatia e per l' onore che vollero conferirmi.

Sono, Signora, obbligatissimo ed obbedientissimo vostro

GIACOMO STANSFELD.

La Società di Mutuo Soccorso degli Esuli Italiani avendo nominato a suo Presidente Onorario G. MAZZINI, lo stesso rispondeva colla seguente lettera.

CITTADINI,

Accetto riconoscente l' onorevole testimonianza di affetto che la Società di Mutuo Soccorso degli Esuli Italiani ha voluto darmi. E questa testimonianza mi sarà nuovo sprone a lavorare come più posso onde cessi coll' emancipazione di Venezia e di Roma il fatto vergognoso per l' Italia che diede moto all' Associazione vostra. Finchè avremo Esuli Italiani in Patria saremo indegni di libertà.

Aiutatevi l' un coll' altro. Non dimenticate, che il soccorso più decisivo da darsi agli Esuli è quello che cessino d' esserlo ed entrino coll' affrancamento delle terre loro, nella grande famiglia italiana. Unite il vostro lavoro col lavoro d' altri Comitati esistenti fra gli Esuli Romani e Veneti: unificate gli sforzi verso la soluzione del problema sotto il suo doppio aspetto: alleviare la tristissima condizione degli Esuli in Patria e cancellarne, appena è possibile, l' origine.

Abbiatemi Fratello
GIUSEPPE MAZZINI.

Gli Esuli Romani residenti in Terni c' inviano la seguente Protesta, che di buon grado pubblichiamo:

L' emigrazione politica romana residente in Terni seguendo i dettati della sua coscienza e l' esempio di altre patriottiche Associazioni, messa giustamente in apprensioni dalle rivelazioni fatte all' Italia dall' insigne patriota Giuseppe Mazzini intorno all'esistenza di un trattato segreto fra Napoleone ed il governo italiano: crede suo debito di protestare contro qualunque cessione benchè minima di territorio italiano, fosse anche a condizione di aver Roma libera da qualunque straniero o sacerdotale dominazione, e Capitale del Regno Italiano.

Gli emigrati romani di questa Associazione, sicuri di essere interpreti di tutti i loro fratelli di sventura, intendono specialmente protestare se questa cessione avesse di mira *il piccolo paese appiè delle Alpi*, e ciò per debito di gratitudine e di giustizia verso un popolo così benemerito dell' Italia, donde partì la scintilla animatrice, che riscosse a libertà le altre italiane popolazioni.

I Romani si chiamano pronti a rimanere eternamente fuori delle loro famiglie e della loro patria, piuttostochè si compia un trattato che sarebbe un' ignominia ed un' empietà per la Nazione.

Riguardo poi alle voci che corrono sui risultati possibili della missione del Commendatore Vegezzi presso il Papa, gli emigrati romani di questa Associazione, respingono, per quanto è in loro, qualunque conciliazione col Papa-re, che non sia totale decadimento da qualunque diritto di sovranità per Roma o nel restante Stato romano. Nessuna conciliazione col prete: e scomparire totalmente dalla scena politica o guerra a morte.

Il Comitato
NANI Prof. RAFFAELE *Presidente.*
PATRIZI PIETRO *Vice-Presidente.*
CERAFOGLI ATTILIO *Cassiere.*
MANCINI LUIGI *Commissario.*
ESCALAR FERDINANDO *id.*
VENTURINI FILIPPO *Segretario.*

(Seguono altre 52 firme.)

Al Direttore del *Dovere*

Pavia, 4 Giugno 1865.

STIMATISSIMO SIGNORE,

La preghiamo a voler inserire nel di lei pregiato periodico il qui unito Ordine del Giorno e saluto a Garibaldi e Mazzini, votati ad unanimità nell' Assemblea tenutasi oggi nell' Università da Studenti e Cittadini.

Salute! . . .

La Commissione incaricata
LEONE BELTRAMINI.
LEVI ADOLFO.
VITALI CARLO.
GATTI FRANCO.
SCAGLIONI CARLO.
MASNARI LUIGI.

Il Segr. GALIMBERTI GIUSEPPE.

Pavia, 4 Giugno 1865.

ORDINE DEL GIORNO.

Noi Studenti dell' Università di Pavia e Cittadini, riuniti in generale Assemblea proclamiamo guerra di pensiero ed azione alla teocrazia e considereremo decaduto quel governo che scendesse a patti colla Corte di Roma, patti che offendono l' onore e gl' interessi della Patria; onore ed interessi che sosterremo anche colle armi.

La Commissione
LEONE BELTRAMINI.
LEVI ADOLFO.
VITALI CARLO.
GATTI FRANCO.
SCAGLIONI CARLO.
MASNARI LUIGI.

Il Segr. GALIMBERTI GIUSEPPE.

Ai Cittadini GARIBALDI *e* MAZZINI,

Gli Studenti dell' Università di Pavia e Cittadini adunatisi per protestare contro ogni trattativa con Roma, inviano per saluto:

ROMA O MORTE.

Ci scrivono da Ferrara:

Lo Statuto fu festeggiato in questa città colla violazione dello stesso Statuto, e coll' insultare i pacifici cittadini.

Un proclama ai cittadini, della Società democratica, per manifestare la sua opposizione alle trattative del Concordato fu attaccato a tutti i cantoni della città. Questi programmi, passati prima sotto gli occhi del procuratore del re, avendo tutti i bolli voluti dalla legge, furono strappati e stracciati dalla sbirraglia. Il sig. Lugli, ex-ufficiale dell' armata italiana e studente in medicina, facendo osservare ad un maresciallo di pubblica sicurezza che il programma aveva tutte le condizioni richieste dalla legge e che perciò era una illegalità il voler strapparlo, fu villanamente insultato da cotesto maresciallo, il quale, essendo ubbriaco, voleva anche intimare l'arresto.

Ma la ragionata resistenza fatta dal signor Lugli, e da tutti quelli ivi presenti, intimorì il poliziotto ed egli vergognosamente si ritirò senza esegnire il minacciato arresto; e se ne andò ricevendo i giusti titoli di villano e d' ubbriaco: titoli che la sua posizione e la sua condotta giustamente gli fece meritare.

Tutto il giorno la polizia fu occupata a fare la guerra ai detti programmi, che sono del seguente tenore:

« Ferrara, 4 giugno 1865.

« *Cittadini!*

« Lo Statuto, che oggi solennizzate, sta per essere soppiantato da un Concordato parricida prossimo a conchiudersi tra il Governo italiano ed il Papato.

Giuriamo dunque, o fratelli, di estremamente resistere a questo flagello che ci sovrasta, e sia frattanto il nostro grido:

« Nessun patto di sorta col Prete..... Recisamente niuno. »

(Unità Italiana).

Riproduciamo dall' *Unità Italiana* la seguente lettera, correggendone alcuni errori ed omissioni di stampa che ne oscurano il senso.

Società dei Caffettieri in Genova.

24 Maggio, 1865

Cittadini,

I nostri nemici ci disprezzano, perchè ci credono deboli e disuniti; osano molto contro di noi, perchè siam muti ed inerti. Colla fatale Convenzione han posto il piede cruente di Bonaparte sul core d' Italia, per comprimerne i battiti ed impedirne ogni movimento; ora tentano contaminarne la fronte colla schifosa ciabatta del papa, per spegnervi ogni raggio di intelligenza. . . . È troppo, ed è tempo che l' orgia finisca.

Non lasciamoci assassinare anima e corpo.

La democrazia italiana deve energicamente protestare contro il tramato parricidio ed alle proteste deve far seguire atti virili, se gli assassini si ostinano a compierlo.

Accetto quindi con animo lieto e riconoscente la mia nomina a vostro socio onorario, siccome protesta contro il vigente sistema, e considero la testimonianza d' affetto da voi data al vecchio repubblicano unitario, siccome novello impegno contratto tra voi e me, di consacrare la vita a redimere la patria da ogni oppressione domestica e forestiera, politica e religiosa.

Abbiatevi, o Cittadini, i miei fraterni ringraziamenti e saluti.

FEDERICO CAMPANELLA.

Napoli, 6 Giugno.

Avantieri fu celebrata la festa anniversaria dello Statuto. Fuochi di Bengala, movimento ufficiale e apatia delle moltitudini. Il Generale — poichè ora è fatto Generale — Carrano eccitò e pregò i Colonnelli della Guardia Nazionale, perchè influissero a ridestare un po d' entusiasmo. Risposero, che agli atti precisi di dovere non mancherebbero; ma non far di più, e riservarsi a contribuire per l' anima e per la borsa a rallegrare la ricorrenza del 7 settembre. Il Carrano ascoltò e tacque. Ha in saccoccia evviva e coccarde per tutti i *tiempi*.

L' anno passato nei paesi circonvicini insinuavano di levar di mezzo nella solennità di questa festa il busto e il ritratto di Garibaldi che ha culto in ogni casa e in ogni cuore. Parte rispose negando, parte obbedì, ma facendo pure contemporaneamente scomparire i busti e ritratti di V. Emmanuele, come fecero in Torre del Greco. Quest' anno preferirono di tollerare che la immagine di Garibaldi stasse in evidenza.

È voce molto accreditata, e so che ha fondamento di verità, essere arrivato ordine dello scioglimento del Municipio. Un anno, anche mezz' anno indietro, questa misura era desiderata e invocata dalla popolazione di Napoli. Oggi lo spirito pubblico vi ripugna, e se ne indispettisce. Si è osservato che parecchi moderatoni dei più scaltri diedero le loro dimissioni sotto speciosi pretesti, e intimamente consci dello scioglimento imminente, per aprirsi la via ad essere rieletti. Ma la gente qui è acuta e penetra i misteri e i disegni. Perciò si mormora: a che uno scioglimento alla vigilia di una ricostituzione generale dei municipii in virtù della nuova legge — e che legge buon Dio! — che entra in vigore nel primo luglio? Sarà, dicono, per impinguare di dodici o quindici mila ducati, qualche favorito che sarà nominato Commissario. Sarà per avere uno stromento che maneggi le elezioni politiche ed amministrative.

Il lavoro preparatorio delle elezioni ferve presso tutte le Autorità. Niun sacrificio, niun mezzo sarà risparmiato per ottenere una Camera docile e ossequente, or massime che s' ha da legalizzare la riconciliazione col Papa e con l' Austria.

Si dice a Napoli, non so con quanta ragionevolezza che il Prefetto Vigliani abbia accapparrato i giornali per le elezioni. Per alcuni fogli lo credo, ma per altri son certo che non vi riuscirebbe neppure coi milioni della corona. Quando poi arriverà il momento di parlar chiaro, vedrete le biografie che si pubblicheranno dei corifei delle consorterie.

Io m' ingannai credendo che Bardessone, anche dopo la cattura degli Inglesi resterebbe a Salerno. È mandato in dono alla Provincia di Reggio di Calabria; ed ai Salernitani si fa regalo di un prefetto e favorito di Spaventa, del famoso Sigismondi. Quelle povere popolazioni dalla padella sono cadute sulle bragie. È l' antica istoria di tutti i governi come il nostro.

RIVISTA POLITICA.

Funerali e danze sono i due termini che compendiano la festa dello Statuto di domenica scorsa.

Da un lato gioia ufficiale, prezzolata, effimera: bandiere, riviste, giuochi, luminaria, fuochi d' artifizio.

Dall' altro costernazione e lutto.

Un grave pensiero pesa come incubo sull' Italia e la tormenta senza posa. Gli stessi moderati, malgrado la loro affettata fiducia negli *onesti* che ci governano, non possono svincolarsene.

È il pensiero delle trattative con Roma.

Gli Italiani hanno assistito freddamente, ahi! troppo freddamente, alle continue violazioni dello Statuto per parte dei go-

vernanti, alle continue umiliazioni inflitteci dallo straniero; hanno lasciato perpetrare Sarnico e Aspromonte senza troppo commoversi; hanno ingoiato con cieca gioia, per ragioni che è bello tacere, la fatale Convenzione del 15 settembre ed ora..... ora ricevono il premio della loro codarda inerzia.

Il Sillabo, l'infame Sillabo — ultima espressione dell'umano abbrutimento — sta sospeso sul loro capo, pendente da un filo.

Un idiota può troncare quel filo e schiacciare all'Italia core e cervello.

Che si vuole? dove si va, dove si precipita?

Nessuno lo sa. Il silenzio del ministero è di sinistro augurio e legittima ogni più arrischiata supposizione.

Due schifosi spettri — COLPO DI STATO E BARRICATE — si affacciamo spontanei alle travagliate immaginazioni.

Ecco i neri presentimenti che resero lugubre la festa dello Statuto.

Festa da cimitero che minaccia di terminare col *Dies irae*.

In molte città non mancarono i *meetings* e le proteste a stampa contro le trattative con Roma.

Sta bene, approviamo — la parola deve precedere gli atti; ma *meetings* e proteste sono fuochi fatui, vuote parole, entusiasmi di un'ora, deliberazioni che sfumano, se non sono seguiti da atti pratici e duraturi.

Ai *meetings* ed alle proteste deve tener dietro l'organizzazione d'una vasta associazione, diramata in tutta Italia, decisa a difendere colle armi alla mano sulle barricate quel poco di libertà che ancor ci rimane, decisa a respingere ogni atto lesivo della nostra Unità e Indipendenza.

Allora *meetings* e proteste potranno avere un valore anche agli occhi del generale Lamarmora, che tanto disprezza la pubblica opinione. Sinora abbiamo ciarlato, troppo ciarlato nello spazio di questi ultimi quattro anni. Fummo bambini, ritorniamo uomini — è tempo.

Se da mesi e mesi abbiamo lasciato dormire la bella ed interessante questione dei ducati dell'Elba, non se ne adontino i nostri lettori che nulla hanno perduto pel nostro silenzio. Basti sapere che la questione entrò ogni giorno in una nuova fase, quale nuova fase si aggirava sempre, come abbiamo detto le mille volte, sull'annessione diretta o indiretta della Prussia. Ultimamente il signor De Bismark, chiedendo alla Camera prussiana la facoltà di emettere un prestito per l'organizzazione della marina, disse che i Sovrani dello Schlewig-Holstein e Lauemburg erano Austria e Prussia, che Kiel — il porto tanto agognato — non sara abbandonato e che nessuno potrà cacciare la Prussia fuori dai ducati. In quanto alle popolazioni il bravo signor de Bismark lascia loro ampia e libera facoltà di fare tutto quello che vogliono, purchè obbediscano ai suoi voleri. Questo è parlar d'oro. È vero che la Camera dei Deputati ricusò di autorizzare il prestito; ma il Lamarmora prussiano si ride della Camera e della pubblica opinione. Sinora ha ragione; vedremo in seguito chi riderà ultimo.

Ad onta delle continue smentite dei giornali francesi l'agitazione per emigrare al Messico continua negli Stati Uniti. Gli arruolati tennero un *meeting* a Brooklyn ed elessero a loro capo il colonnello Morgan. La prima spedizione deve partire col mezzo di uno *steamer* che la trasporterà al Texas: di là gli emigranti passeranno al Messico, traversando il Rio Grande.

In Alessandria d'Egitto si è costituita nei primi di maggio scorso una Società Democratica Unitaria, la quale nella prima seduta elesse il suo Comitato direttivo composto come segue: G. Mazzini, G. Garibaldi, Antonio Bandini, Luigi Sabatini, Emilio Turini; Segretari: Saul Mei e Cesare Maraboni; Cassiere: Cesare Massa. Si ebbe, seduta stante, il gentile pensiero di aprire una sottoscrizione pel monumento al nostro compianto Savi e si raccolsero subito un centinaio circa di lire. La sottoscrizione continua. Il nostro corrispondente che ci trasmette questi dettagli aggiunge di averci inviato *una protesta coperta da circa 500 firme contro atti arbitrari commessi dal solito cerchio dei Mauriziani e aspiranti*. Non l'abbiamo ricevuta. Oh! sicurezza della R. Posta!

Ci scrivono dalla Sicilia che il giorno 22 scorso maggio l'autorità politica e giudiziaria, con grande apparato di forza, fece irruzione nella casa dell'egregio patriota Antonino Spinuzza, accusato non si sa ancora di quale enormita, e vi praticò una minutissima perquisizione, che riuscì infruttuosa. Si esportarono tuttavia alcune carte insignificanti. Il delitto dello Spinuzza è quello di essere un ottimo e benemerito cittadino, amico intimo di Garibaldi..... ciò basta per la galera.

Il signor dep. Crispi, in una lettera pubblicata nel *Diritto*, diretta a rettificare alcune inesattezze relative al *meeting* di Milano da lui presieduto, esce fuori con queste parole:

« Io non amo gli equivoci e, se il signor Mazzini ed alcuni « suoi discepoli sono avvezzi a cospirare con due bandiere, una « nascosta ed altra spiegata, esigo altresì volere aver la « tolleranza che io non sia del loro avviso ».

Dopo le formali ed esplicite dichiarazioni di G. Mazzini, contenute nel suo manifesto agli italiani del settembre 1862, colle quali affermava rotto ogni vincolo colla monarchia e dopo quelle schiettamente repubblicane degli organi più accreditati del partito d'Azione, le stizzose parole del Crispi sono della più insigne malafede e meritano il biasimo di tutti gli uomini onesti. Noi constatiamo con piacere che anche il *Diritto* le ha disapprovate.

Soccorso alla Libera Stampa.

Parodi Stefano, Genova, L. 1. — Cinelli D. Francesco, Monte S. Savino, L. 1. —

ADESIONI ALLA PROPOSTA BAFFICO.

Cecere Valentino, Grottole, L. 2.

FEDERICO CAMPANELLA *Direttore.*
FRANCESCO CROVETTO *Gerente.*

AVVISO

Si vende all'Ufficio del **DOVERE** al prezzo di L. 2. un volume in 16 di 300 pagine, intitolato:

TRADIZIONI STORICHE
ESPOSTE DA
OSVALDO GNOCCHI VIANI
Contenenti i seguenti argomenti:

Gerolamo Savonarola, — *Firenze e Ferruccio*, — *Gli Hussiti*, — *L'Italia e Francesco Burlamacchi*, — *La Riforma e il Concilio di Trento*, — *Gli Ugonotti*, — *I Sociniani*, — *Tommaso Campanella*, — *Giordano Bruno*, — *La Spagna e Masaniello*, — *L'Austria e il popolo Genovese.*

L'Autore ha generosamente destinato il prodotto della vendita a soccorrere la libera stampa.

Stabilimento degli ARTISTI TIPOGRAFI. Via Canneto il Lungo, N. 6.

Anno III. GENOVA — Sabato 17 Giugno 1865. NUM. 16.

IL DOVERE

Libertà — Unità

GIORNALE POLITICO SETTIMANALE
PER LA DEMOCRAZIA

PREZZO — Per lo Stato: Un anno L. 7, - sei mesi 3. 50. — Svizzera, un anno L. 9, - sei mesi 4. 50. — Inghilterra, un anno L. 12, - sei mesi 6. — Spagna un anno L. 14, - sei mesi 7. — Turchia, un anno L. 12 - sei mesi 6. — America, un anno L. 20, - sei mesi 10.

AVVERTENZE — Gli Abbonamenti si ricevono all'uffizio del Giornale, Piazza Grillo-Cattaneo, N. 10, in Genova, e si pagano anticipatamente in contante o per mezzo di Vaglia Postali.
Un numero separato Cent. 15. — Un numero arretrato Cent. 30.

SOMMARIO.

Lettera di Mazzini. — Lezioni d'oltre l'Atlantico - III. — Le trattative con Roma. — Deliberazione degli Studenti di Ferrara. — Comizio popolare in Pisa. — Lettera di Federico Campanella a Corte. — Corrispondenza di Napoli. — Rivista Politica.

Al Signor Direttore del Dovere

In una lettera del deputato Crispi inserita nel *Diritto* del 6 giugno trovo le parole: « Mazzini, il quale ha solo l'arte di restare repubblicano offrendo i suoi servigi ai principi. »

Quelle parole sono indegne, ma non mi sorprendono. La caduta dell'anime segue, come quella dei gravi, le leggi del moto accelerato. Smarrita la fede che le guidava, precipitano, in balia de' subiti impulsi e dell'ira, d'abisso in abisso.

Nè mi curerei di rispondere a un oltraggio smentito da tutta una leale impavida vita. Se non che il dubbio sul quale speculano quelle parole, affacciato già da altri, può serpeggiar facilmente tra giovani buoni ma proni a uno scetticismo che le fraintese dottrine di Macchiavelli hanno impiantato nell'anime. Scrivo dunque per essi quel tanto ch'è necessario a provar loro come qualcuno almeno possa, in un contatto regio, serbare inviolata, non dirò la fede, ma la dignità della fede repubblicana.

Nel novembre del 1863 — mentr'io lavorava come meglio poteva per l'unica impresa possibile allora e di necessità suprema oggi come allora, l'impresa Veneta — mi venne da persona che praticava col re un messaggio la cui sostanza era questa: « il re « non intendere questo cospirare continuo e impiantare un dua« lismo tra il governo e il partito d'Azione, in cose nelle quali « si era, in sostanza, d'accordo: volere egli Venezia quanto me: « aver egli fede nell'onesta lealtà del mio procedere: perchè non « si verrebbe a un patto per l'intento comune? »

Io sono repubblicano; ma ho sempre creduto e credo che sarebbe colpa e follia introdurre la questione repubblicana nell'impresa Veneta. La questione Veneta è *nazionale*, non *politica*: questione di terra nostra da conquistarsi sullo straniero, sotto qualunque bandiera rappresenti l'Italia nel momento in cui l'impresa si tenterà. La guerra all'Austria ha bisogno di tutti gli elementi di forza esistenti nella Nazione: dell'esercito come dell'insurrezione e dei volontari. Aiutare rapidamente, potentemente, universalmente, senza suscitare questioni generatrici di discordia, una iniziativa Veneta perchè il Veneto emancipato s'unisca all'Italia: è questo tutto il programma. Solamente, è necessario vincere e vincere in modo che dia all'Italia coscienza di sè. Quindi, indispensabili alcune condizioni all'impresa: non aiuti stranieri che c'imporrebbero soggezione e patti funesti; iniziativa di popolo per determinare il disegno pratico della guerra e non lasciare alla pedanteria dei generali governativi facoltà di concentrarla, come nel 1848, per entro al Quadrilatero dove saremmo forse battuti: l'elemento importantissimo dei volontari schierato intorno a Garibaldi.

Queste mie convinzioni erano tali da potersi esporre a popoli e principi; e le esposi.

Il 14 novembre io aveva ricevuto il messaggio: risposi il 15. Risposi non potere nè volere stringere patto alcuno. Ricordai « che più d'un anno addietro — dopo Aspromonte — io aveva « dichiarato pubblicamente ch'io ripigliava tutta la mia indipen« denza e non avrei più patti se non colle ispirazioni della mia « coscienza e delle circostanze, » e dissi « credere debito mio « verso me stesso e il partito serbare inviolata quella mia indi« pendenza. Dissi ch'io non poteva avere fiducia nella fermezza « delle deliberazioni di chi seguiva le ispirazioni dell'Imperatore « francese e presentiva che dove le intenzioni di Luigi Napoleone « diventassero favorevoli all'Austria, un telegramma di Parigi ag« ghiaccerebbe in un subito le tendenze bellicose governative. Una « politica nazionale non poteva soggiacere a variazioni siffatte e a « me conveniva quindi di rimaner libero da ogni vincolo o patto. « E d'altra parte a che i patti? Era noto ch'io sentiva necessaria « l'unità di tutte le forze nazionali all'impresa: noto ch'io non « pensava a innalzare la bandiera repubblicana sul Veneto: noto « che noi, tacendo, per coscienza e dignità, di V. E. e limi« tandoci al grido di *guerra all'Austria, aiuto ai nostri fratelli,* « avremmo lasciato il programma ai Veneti, i quali, volendo l'e« sercito avrebbero senz'altro invocato la monarchia. Voleva il « re come noi l'emancipazione del Veneto? *Lasciasse fare e s'ap« prestasse a cogliere rapidamente l'opportunità* che noi cerche« remmo di suscitare. Il metodo naturalmente indicato dalle circo« stanze era: *iniziativa insurrezionale nel Veneto: risposta da « nuclei di volontari italiani e manifestazioni del paese: inter« vento governativo.* Mandasse il re pe' suoi agenti una parola al « Veneto che consuonasse colle nostre: rallentasse verso noi l'a« zione governativa: non cordoni ostili, non sequestri d'armi « mentre dal nostro lato s'opererebbe con ogni prudenza possibile: « provvedesse all'esercito e segnatamente agli apprestamenti navali: « bandisse dall'animo ogni idea d'aiuto francese a noi o d'aiuto « italiano alla Francia, se mai la Francia movesse guerra sul Reno: « lasciasse Garibaldi capo libero indipendente dei volontari, e in« tendesse che mal si compie una impresa nazionale con un mi« nistero screditato nel paese e avverso deliberatamente a noi. »

Nè scenderò in particolari del contatto che seguì: ripugna all'indole mia di rivelare, fuori del necessario, sensi e disegni altrui, poco importa di chi. Affermo soltanto — e se v'è chi possa smentirmi, lo faccia — che nessuna mia lettera ebbe una sola sillaba che sviasse dal contenuto di quella del 15 novembre. Non proferii parola intorno ai nostri elementi, ai lavori iniziati, alle nostre intenzioni. Spinsi l'indipendenza sino a rispondere con un rifiuto esplicito all'incerta ipotetica offerta d'aiuti pecuniari all'intento; dissi che aiuti siffatti costituirebbero tra chi li darebbe e me un

vincolo ch' io non voleva accettare e suggerii si volgessero a prò de' lavori Polacchi e Ungaresi.

Il 25 gennaio 1864, noiato dei continui tentennamenti e volendo pur essere leale, io diceva: « che il linguaggio della stampa go- « vernativa e le circolari ministeriali pronunziavano un voltafaccia « codardo, fatale più assai alla monarchia che non alle nostre idee: « che avremmo tentato e ritentato; ma che se fossimo impediti « davvero, tutta la mia attività si sarebbe inevitabilmente rivolta « alla questione interna e all'apostolato repubblicano. » E ripeteva che « dare ai Veneti una parola d' ordine a pro dell' azione — « lasciare che nuclei di volontari movessero a soccorrerla quando « s' iniziasse — non opporsi a manifestazioni popolari invocatrici « d' aiuto ai Veneti — dichiarare, come fece Carlo Alberto nel « 1848, ai governi Europei il governo Italiano essere *costretto* a « movere — era il da farsi. »

Quando nell' aprile ebbi notizia del sequestro dei fucili in Brescia e Milano, dichiarai « non voler essere *mistificato* da principi o da « chicchessia: si restituissero immediatamente l' armi o si sostituisse « un numero eguale e, mallevadoria del futuro, si togliesse all'uf- « ficio Spaventa: dove no, torrei per chiarite le intenzioni avverse « e porrei fine ad ogni contatto. »

Il 24 maggio finalmente io scriveva: « È chiaro che non pos- « siamo intenderci . . . . s' è cominciato per dichiarare che non « poteva sollevarsi *iniziativa* dal di fuori: risposi dichiarando che « si trattava d' iniziativa interna. Si disse allora che sarebbe stato « necessario un moto *anteriore* in Gallizia: risposi — che co- « munque m' increscesse mutare a un tratto disegno e linguaggio « coi nostri alleati, mi v' adoprerei. Oggi si vuole anche l' Un- « gheria. Domani si vorrà la Boemia, l' Impero Austriaco assolu- « tamente sfasciato prima d' assalirlo. Intanto, l' anno venturo « avremo la Polonia morta, la Gallizia impossibilitata ad agire, la « questione Danese finita, l' Ungheria in braccio al partito conci- « liatore (1). Questa non è politica italiana; è politica di paura, « politica indegna d' un popolo di 22 milioni e d' un esercito di « 300,000 uomini. È impossibile trattare di cose vitali, senza un « limite di tempo determinato. *Non deve farsi*, mi si dice, *se* « *non a tempo opportuno.* È appunto perch' io credo il momento « opportuno, ch' io cerco si colga. Bisognava dirmi per quali ra- « gioni non è opportuno: bisognava dirmi: s' *intende agire nel* « *tal tempo e non prima.* Il dirmi oggi che non possono darsi « armi all' interno per timore che agiscano è un ricacciarmi nel- « l' indefinito. Il dirmi che *anche con una insurrezione interna* « *s' impediranno gli aiuti* è un dirmi: *il Governo è deciso a far* « *le parti dell' Austria* . . . . . Rinunzio quindi a un contatto « inutile . . . . Rimango libero, sciolto da ogni vincolo, fuorchè « quello che ho colla mia coscienza, terreno sul quale cittadini « e re sono eguali. »

Se linguaggio siffatto valga *offrire servigi ad un re*, vedano gli Italiani. Nauseato oggimai delle pazze accuse che l' immoralità dei nemici e degli ex-amici m' avventa, io dichiaro esser questa l' ultima volta ch'io scendo, di fronte alla causa d' un popolo, a parlare di me e a giustificare o spiegare la mia condotta.

12 giugno.

GIUSEPPE MAZZINI.

(1) Tutte queste predizioni s' avverarono pur troppo; e io mi sento roventi di rossore le guance, ricordando il cumulo di circostanze propizie che l' Italia lasciò sfuggire e le promesse alla povera Santa Polonia che l' Italia tradì.

LEZIONI D' OLTRE L' ATLANTICO

III.

UNA GUERRA DI POPOLO

Gli Stati Uniti non ebbero mai eserciti stanziali. Le leggi e i costumi della Repubblica non comportano il sistema militare imposto dalle monarchie europee ai loro felicissimi sudditti, e spesato allegramente dalle così dette rappresentanze costituzionali del nostro Continente.

I popoli d' origine Anglo-Sassone — provvidi custodi delle native franchigie e del pubblico danaro — non permisero mai ai loro reggitori di circondarsi di numerose soldatesche, preferendo, all' esser difesi, il difendersi da se stessi. Anche nella monarchica Inghilterra, allorchè, pochi anni addietro, fu sentita la necessità di rafforzare le difese nazionali, il popolo, ad impedire l' accrescimento dell' esercito, iniziò con irresistibile impulso il moto dei volontari; ed oggi 170,000 cittadini armati emulano le truppe regolari nella disciplina, e nell' uso d' ogni arte di guerra. Però la Gran Bretagna è la più libera delle nazioni, che si reggono a monarchia. e tale resterà, malgrado la monarchia.

Più ancora del popolo inglese, i fondatori della grande Repubblica Americana, guidati dallo stesso istinto in circostanze più indipendenti, giudicarono cose insociabili la libertà, e uno stabile apparato di forze militari nelle mani del potere esecutivo. Sottoposero quindi la forza al diritto, armando il popolo, e non lasciando al capo dello stato facoltà d' usare dell' armi pubbliche, o di far leve d' eserciti, se non per volontà della nazione, interprete il Congresso, e secondo le leggi.

La difesa del paese fu, sin dal principio, affidata alla milizia cittadina la quale « comprende tutto il popolo »; (1) e un decreto del Congresso statuì, sin dal 1792, con regole uniformi in tutti gli Stati, l' ordinamento della medesima.

Alla milizia, sparsa com' è nelle località native, mancano le tradizioni e l' organizzazione degli eserciti permanenti; ai dicasteri della Presidenza, in Washington, mancano i mezzi d' azione immediata, che i nostri ministeri posseggono. E ciò sembra ai nostri uomini di Stato incompatibile colle necessità della guerra, e colla forza ed autorità del governo; non sapendosi in Europa concepire come, in circostanze straordinarie, si possa reggere uno Stato, o combattere i nemici senza i pieni poteri, non solo per la guerra, ma per fare e disfar leggi alla cieca. Nondimeno, la milizia Americana, educata all' esercizio dell' armi, e al dovere di servire la patria, fornì materia di valentissimi eserciti alla Repubblica;

(1) L' istituzione della milizia, fu, dall' origine della Repubblica, il fondamento della libertà americana. Sin dal 1782, Giovanni Adams, allora Vice-Presidente degli Stati Uniti, descriveva in una lettera all' Abate Mably, quella istituzione nella sua primitiva semplicità, colle seguenti parole: » La milizia comprende tutto il popolo. Secondo le leggi del paese, ogni abitante maschio, dai 16 ai 60 anni, è arruolato in una compagnia e in un reggimento, fornito dei loro ufficiali. È obbligato a tener sempre nella propria casa a proprie spese, un moschetto in buon ordine, un corno da polvere, dodici pietre focaie, ventiquattro palle di piombo, un pacco di cartuccie, ed una bisaccia. Di modo chè l' intero paese è sempre pronto a marciare alla propria difesa al primo segnale. Le compagnie e i reggimenti devono riunirsi, in un certo tempo dell' anno, sotto gli ordini dei loro ufficiali, per la visita delle armi e delle munizioni, e per fare le loro manovre. »

Nella stessa lettera Giovanni Adams descriveva all' abate francese, oltre la milizia, l' istituzione delle municipalità; quella delle congregazioni parrocchiali, colla elezione a popolo dei ministri del culto, cittadini e padri di famiglia come i loro parrocchiani, mantenuti da questi per libero contributo ai loro servigi, senz' altra influenza ed autorità, da quella infuori della virtù, delle cognizioni, e delle buone opere; e finalmente l' istituzione delle scuole municipali, pei fanciulli e giovanetti d' ogni ceto indistintamente. Adams considerava queste quattro istituzioni, come fonti di quella robusta vita politica, che prometteva sin da quel tempo uno splendido avvenire alla Unione. « Eccovi » egli diceva conchiudendo la sua lettera, « un breve cenno delle quattro sorgenti principali di quella saggezza nei consigli, di quella abilità di quel valore militare, che produssero la rivoluzione americana: sorgenti, le quali saranno, io spero santamente conservate, come condizioni fondamentali della libertà della felicità, e della prosperità del nostro popolo. »

Contrista profondamente il pensare, che le più culte nazioni d' Europa, e quella particolarmente alla quale, nella persona di Mably, erano dirette le parole di Adams, sono ancora — dopo 80 anni di rivoluzioni, e di ciarle scientifiche sulla libertà — di gran lunga indietro, ne' primi elementi del viver libero e civile, da quello ch' erano, un secolo fa, gl' inculti coloni dell' America inglese.

e il governo di Washington condusse a felice esito, senza poteri eccezionali, una grandissima guerra.

Negli Stati Uniti, la vastità del territorio centuplica le difficoltà. L' autorità governativa del centro alle estremità del paese, (ricordino i lettori questo punto essenziale), non vi si esercita mediante una spessa rete d' impiegati, direttamente dipendenti dal potere esecutivo, con pratiche ed ordinamenti prestabiliti. Al difetto di burocrazia deve supplire la cooperazione volontaria del popolo. Il pensiero dirigente del Supremo Magistrato della Repubblica deve tradursi, incarnarsi, svolgersi spontaneamente in tutte le istituzioni locali, per opera diretta dei cittadini, e dei loro Magistrati, — dalla Capitale agli Stati, da questi alle Contee, dalle Contee ai Municipi, alle Scuole, ai Villaggi, — sotto il nudo impero della legge. E questo ai nostri uomini di stato sembra spaventevole, assurdo. N' uscirebbero a udirli, l' anarchia nella società, l' impotenza nei governi, il finimondo. Nondimeno, il popolo Americano fece, con siffatto metodo, tal prova, e spiegò tanta potenza d' azione disciplinata, che nessun governo d' Europa potrebbe, coi propri mezzi, avvicinar quell' esempio.

S'immagini, per averne un'idea, esteso ad ogni provincia, ad ogni villaggio, l' entusiasmo, che ispirò la spedizione dei Mille: — applicata dapertutto l' attività, colla quale, nella primavera e nell' estate del 1860, furono ordinate, in pochi mesi, per opera di privati, le lezioni dei nostri volontari; — s' immagini che, non una sola città, come Genova in quel tempo, ma tutte le città, tutte le scuole, tutti gli opifici d' un paese, diventino officine di compagnie, di battaglioni, di reggimenti, per una guerra nazionale; e che il governo, invece di attraversare o intiepidire il moto, sia alla nazione che s' arma, ciò che i nostri Comitati di provvedimento furono, nel 60, alla gioventù, che correva a combattere per l' Unità d' Italia nel mezzodì, cioè un governo di patrioti; — potremo da ciò formarci qualche concetto della iniziativa del popolo Americano, nella santa causa, per la quale combattè. Iniziativa piena di eroiche imprese, di forti esempi di virtù pubbliche, e d' insegnamenti sgraditi ai governi e alle classi privilegiate in Europa, ma che i popoli dovrebbero diligentemente raccogliere, pel giorno in cui vorranno esser liberi.

Questa guerra repubblicana, organizzata dalla libertà, fatta dal popolo, insegna o, per dir meglio, conferma verità non ignorate dalla democrazia Europea, ma combattute dall' Europa officiale, e certo non conciliabili coi governi burocratici e militari del Continente: insegna alle Nazioni d' Europa, che eserciti, composti in gran parte di volontari, animati da una causa di loro elezione, valgono, sebben nuovi, quanto gli eserciti vecchi e regolari; — che possono, disfatti, più agevolmente rifarsi; che i militi cittadini sono capaci di disciplina quanto i coscritti, e di costanza e virtù più dei coscritti, pel sentimento di servire, come liberi uomini, la patria loro; — che il più efficace mezzo di nutrire una gran guerra nazionale, è che gli eserciti che la combattono, siano radicati nel paese, come parte intrinseca della sua vita, non disgiunti da esso, come corpi estranei tenuti insieme soltanto dal vincolo materiale della disciplina, rotto il quale nulla resta di vivo; — che la maggior sorgente di forza per gli eserciti dell' Unione Americana, fu l' essere aperti ai sentimenti, agli aiuti, ai conforti del popolo, dal quale uscirono: partecipi delle sue aspirazioni: colla religione della patria nel campo: colla coscienza de' doveri e dei diritti del cittadino sotto la divisa del soldato. Da queste influenze morali derivarono sempre le grandi vittorie della libertà; con queste si formano i grandi popoli. Atene guidava, invisibile Dea, il braccio delle falangi greche in Maratona. L' austera immagine di Roma ispirò il valore delle legioni, sinchè le legioni furono degne del nome romano. E l' Unione Americana, colle sue libertà, colle sue leggi, coi principii consacrati dalla costituzione della Repubblica, era presente agli eserciti federali, e li sospingeva, fra disastri e vittorie, a compiere il loro dovere. — Mentre in Europa, dove i governi non hanno patria, e i popoli contendono ancora per conquistarla, lo spirito civico negli eserciti si considera pericoloso alla disciplina, e agli interessi de' reggitori, in America la vita politica nel campo era stimolo all' obbedienza; i vincoli della disciplina erano tanto più fermi, quanto più alti i motivi che li stringevano. E le stesse cagioni assicuravano il governo da ogni invasione dell' arbitrio militare nell' indirizzo delle cose pubbliche. L' autorità conferita dalla Costituzione alla Presidenza anche sulle cose della guerra, fu esercitata severamente; non fu mai contestata; e il potere civile non corse alcun rischio d' esser vinto, nell' opinione popolare, dalla gloria de' Generali vittoriosi. Governo e paese consideravano i loro successi come servigi dovuti alla causa comune, non come titoli di padronanza sui loro concittadini.

Quello snervamento degli animi, che trascina intere genti in Europa ad adorare la forza per la forza, a prostituire libertà, dignità, patria, ad un uomo potente o fortunato, è ignoto agli Americani. Sia lode a Dio, rimangono ancora nel mondo uomini, che non piegano la fronte a ciò che oltraggia l'umana natura; e specchiandosi in essi, molti europei dovrebbero *vergognarsi* di se medesimi.

In principio del 1861, al cominciare delle ostilità, gli Stati Uniti non avevano nè esercito, nè marina da guerra. Fra i poteri riservati al Congresso dall' 8.ª Sezione del 1. articolo della Costituzione federale, v' è quello di dichiarare la guerra, di ordinar leve di truppe e mantenerle, a condizione che non si votino fondi a tal uopo per un termine più lungo di due anni. Allo scadere del termine, se la guerra è finita le truppe si licenziano, e il bilancio della guerra si chiude. Se la guerra continua, appartiene al Congresso il provvedere, con appositi decreti, uomini e danari a proseguirla, ma sempre coll' obbligo di non assegnar fondi per uno spazio di tempo maggiore di due anni.

Sotto questa legislazione, le forze regolari dell' Unione, dal 1796 sino alla fine del 1860, si limitarono (salvo qualche aumento in occasione delle poche guerre anteriori) ad un corpo di artiglieri e d' ingegneri, a due compagnie leggere di dragoni, a quattro reggimenti d' infanteria d' otto compagnie ciascuno. Nei primi giorni del 1861, questo piccolo esercito non numerava più di 14,000 uomini, la più parte di guarnigione negli Stati del Sud. E di questi i più seguirono la causa de' Confederati; non rimanendo al Nord, per la defezione di costoro, che 5000 uomini appena. La Repubblica non aveva dunque all' aprirsi della guerra, nè truppe esercitate, nè tradizioni militari, nè Generali sperimentati, nè ufficialità numerosa e pratica. V' erano quà e là uomini, che avevano ricevuta una buona istruzione ne' Collegi militari; ma anche di questi i più capaci appartenevano al Sud, o ne presero le parti. Militarmente, per tanto gli Stati ribelli superavano il Nord; e il governo dell' Unione s' accorse in breve, che non si trattava d'un dissidio da comporsi colla semplice autorità dei mezzi legali, ma d' una lotta armata mano, delle più vaste che la storia delle guerre ricordi.

La Capitale dell' Unione era minacciata; bisognava improvvisar la difesa. Il 15 aprile 1861, il Presidente chiamò sotto le armi 75,000 volontari per tre mesi. Occorreva ben altro. Il 3 maggio, ne chiamò altri 42,000, per tre anni, o meno se la guerra cessava. Eran nulla allo sviluppo crescente della lotta. Il 22 luglio di quello stesso anno, il Congresso autorizzò per legge il Presidente ad accettare il servizio di 500,000 volontari, rimettendo in lui il fissare il tempo del servizio da sei mesi a tre anni, secondo le necessità e la durata della guerra; e, poco stante, l' autorizzazione fu estesa ad altri 500,000 uomini: in tutto un milione.

Questo numero trovandosi in seguito insufficiente all' attiva continuazione delle operazioni militari lungo un' immensa linea, e le perdite essendo state, nell' intervallo, gravissime, il Presidente ordinò nell' estate del 1863, previo decreto della rappresentanza nazionale, una leva di 300,000 uomini; altra simile con proclа-

ma del 17 ottobre 1863; ed altra di 500,000 uomini nel febbraio 1864; oltre i negri in servizio i quali nell' ottobre 1863, ammontavano a 37,707 (1).

Tenendo conto della differenza tra le cifre nominali delle leve, e il numero degli uomini realmente incorporati negli eserciti federali, si può senza esagerazione, affermare che sopra 2,039,748, fra volontari e designati alle leve, a tutto febbraio 1864, un milione e 500,000 uomini, dei quali i volontari formavano il maggior numero, accorsero nei campi di battaglia.

E come i soldati, così i generali e gli ufficiali, si moltiplicavano in proporzione delle necessità della patria; mostrando tali, per genio di maravigliose campagne e per valore, da non temere il confronto delle più famose guerre d' Europa. Alla fine del luglio 1864, l' esercito federale era comandato da 74 generali di divisione, con tre aiutanti di campo ciascuno, e da 284 generali di Brigata.

Ed è falso ciò che gli avversari del Nord sovente asserirono, che l'esercito dell' Unione fosse composto in gran parte di stranieri, allettati dai grossi ingaggi. Le proporzioni accertate fra soldati nativi e stranieri, erano le seguenti:

Americani nativi . .	80 per 100
Naturalizzati . . .	15 »
Forestieri . . .	5 »

Nella cifra dei nativi si comprendono naturalmente gli uomini di razze differenti dall'Anglo-Sassone, stabiliti nel territorio della Repubblica da diversi tempi. Essi formano pressochè la metà della popolazione presente degli Stati Uniti; ma sono, non meno degli Anglo-Sassoni, intimamente assimilati nella comune cittadinanza del popolo Americano. Io darò, in un altro articolo, la statistica di questi varii elementi che la forza educatrice della libertà fonde con rapidità incredibile, in un tutto omogeneo, spogliandoli delle abitudini servili, od oziose e triste, dei paesi da' quali derivano. Siffatta statistica è uno dei più forti argomenti della universale attitudine dell' Uomo, a qualunque nazione appartenga, per la vita delle libere istituzioni; e confuta coi fatti i sofismi di quella filosofia fatalista, che fa dipendere la capacità dei sviluppi civili e politici dei popoli dalla fisiologia delle razze e dalle circostanze del clima, più che dalla influenza dell' educazione, e dalla iniziativa morale della volontà: come se tutta la storia del genere umano non fosse una serie di vittorie riportate dalla libertà, mediante l' educazione, sulle forze materiali della natura, e sull' arbitrio politico, religioso e sociale.

La causa della emancipazione dei negri ebbe dalle diverse stirpi, che compongono la grande famiglia Americana, eguale tributo di generosi sagrifici. Anglo-Sassoni, Tedeschi, Irlandesi, prodigarono sangue e tesori, per cancellare dalle istituzioni della Repubblica la vergogna della schiavitù. Ogni focolare domestico contava uno o più assenti. Ogni madre, ogni sorella, ogni amante, aveva col cuore pieno di lagrime, santamente offerti alla patria i propri affetti. Un milione di volontari, rappresentava nell' esercito la devozione del paese alla santa causa: e furono dal principio alla fine: sostanza ed anima della lotta.

« I soldati Americani » dice uno scrittore coscienzioso e informatissimo delle cose d' America (2), « sono, per la maggior parte, una classe d' uomini più elevati moralmente di quelli, che d' ordinario compongono le truppe degli altri Stati. Buon numero di essi sono uomini di sentimenti religiosi, i quali offersero la vita in questa guerra nella profonda convinzione che la causa era degna di tale sagrificio. Non voglio dire con ciò che l' esercito Americano fosse un esercito di santi; e che il principio di Cromwel — « Fo accolta d' uomini, che temono Iddio, ed hanno a coscienza quel che fanno — » dirigesse i reclutamenti. I più tristi, come i migliori uomini del paese entrarono nelle sue file. Ma dagli opifici e dalle campagne, dal fôro e dal pulpito, dalle borse e dai palazzi risplendenti di dovizie e di coltura, andarono volontariamente al campo gli uomini, che costituirono il nerbo degli eserciti del Nord. » Non v' è chiesa, non scuola, che non abbia dato volontari all' esercito. Molte congregazioni diedero intere compagnie. Le associazioni giovanili hanno fornito interi reggimenti. Si narra d' un pastore d' una delle chiese occidentali, — nella cui congregazione tutti gli uomini atti al servizio militare s' erano arruolati, — che all' atto d' indirizzar loro l' addio e le esortazioni della partenza, vedendo che andavan tutti, risolse di andare anch' egli con loro. Lo elessero capitano, e il buon ministro divise valorosamente coi suoi parrocchiani le fatiche e i pericoli della guerra. — In un reggimento di paesani dell' Illinois, quasi tutti gli ufficiali erano ministri del Vangelo. Tanto, nella libertà, la religione s' immedesima colla patria, e, non pervertita da interessi di setta, abbraccia tutto ciò che solleva e rigenera l' umanità! Nella parte più eletta di quell' esercito di repubblicani e di credenti, la causa, per la quale militavano, e culminava in un sentimento profondamente religioso della missione dell' Uomo, come interprete ed esecutore della legge divina di libertà e di progresso. Il Generale Burnside, dove poneva una tenda, innalzava un altare. Il Generale Anderson, in procinto di rimettere la bandiera dell'Unione sul forte Sumpter, raccolse i suoi militi intorno a sè, e, piegato il ginocchio, levò preghiera a Dio, compreso della grandezza e della santità dell' evento.

« Giovanni Henry d' Indiana, » dice l' autore sopracitato, « era maestro d' una scuola di giovanetti, i quali si apparecchiavano a marciare quasi tutti, come volontari. Sentì che di quella scuola militante egli era sempre custode e responsabile. Disse a se stesso: Iddio mi chiederà conto di questi ragazzi, ed io voglio darglielo buono, partì con essi per il campo; e cadde ferito mortalmente in una scaramuccia nel Kentnky. Muoio felice, mormorò nell' agonia, perchè ecco quando il padre è venuto a visitarmi, ei mi trova al lavoro che mi aveva assegnato — » Il Luogotenente Edgardo Newcombe era stato educato al ministero ecclesiastico nella scuola di grammatica di Boston. La sua salute era debole; il servizio militare contrario alle disposizioni della sua indole pacifica ed amorevole. Si arruolò non pertanto, come soldato comune. Vinta colla coscienza del dovere la propria natura, si distinse combattendo, e fu presto promosso. Il colonnello del suo reggimento lo notava, in una relazione dei fatti d' arme, come uno degli ufficiali più valorosi, che mai onorassero un campo di battaglia. Patriota e religioso, combatteva, ed educava colla parola i compagni. A Fredericksburg toccò grave ferita. Sofferse alcuni giorni intensamente, ma tranquillo e felice. « Non mi parve mai » — diceva; « così grande e nobile cosa il morire. » Nell' ultimo suo messaggio ai parenti erano queste parole: — « io non poteva sagrificare la vita per una causa più santa. »

Di simili esempi è piena la storia della guerra americana. « L'America. » dice lo stesso scrittore, « spiegò inaspettata ricchezza d' eroismo nei sentimenti e nei fatti. Dai ricordi di questi dolorosi anni una nobilitatrice influenza trapasserà a tutti i periodi successivi della sua storia. »

Ed aggiunge: « Un esercito, composto di siffatti elementi è circondato necessariamente da profonde ed intime simpatie nazionali. Non vi fu mai esercito che esprimesse in più perfetto modo la mente della nazione. Questi non erano uomini prezzolati a combattere per qualunque contesa. Diventarono soldati per convincimento, e perchè partecipi della risoluzione del paese. Il popolo americano era unanime nell' intento di abbattere una tristissima ribellione, e di mantenere un governo, ch'esso giudica il migliore di tutti. L' esercito non era che quella parte del popolo, alla quale la propria scelta e le circostanze diedero l' incarico di combattere

(1) Vedi, per tutti questi dati, « The Statesman's Year-Book, » al capitolo United States: Londra Macmillan and co. 1865; e i documenti originali, pubblicati in America.

(2) Lo scozzese Robert Mackenzie, in un eccellente opuscolo intitolato: America and her Army.

per la causa comune. Era quindi seguito, in modo non comune. dalle cure di quelli, ch' erano rimasti a casa. Lo stesso entusiasmo, che mosse gli uni a combattere, moveva gli altri a lavorare pel loro benessere. In un momento, si vide sorgere per tutto il paese un grandissimo numero di associazioni, manifestanti questo intenso desiderio. Ogni villaggio organizzò la sua piccola società. Le donne spendevano le intere giornate nelle chiese o in casa, a preparare filaccie e fasciature. In ogni fattoria, in ogni casa di campagna « una buona nonna faceva calze pei militi, o un fanciullo cuscinetti da spille. » La società del villaggio raccoglieva i doni che piovevano da ogni parte, e li spediva, come meglio poteva, al reggimento, che più le stava a cuore. »

Da questi principii ebbe nascimento la Società Sanitaria degli Stati Uniti, la quale come uno dei più straordinari esempi di ciò che possano, in un libero popolo, la potenza dell' associazione, e il concorso del paese, indipendentemente dal governo, nelle pubbliche necessità, merita un ragguaglio speciale, che serberò ad altro articolo.

(Continua)

A. SAFFI.

LE TRATTATIVE CON ROMA

Ora che i monarchici ci hanno rapito l' *affetto* de' preti e ne sono divenuti essi consorti e fratelli, a noi repubblicani non resta che l' *alleanza* dell' Austria. Mi si compatisca dunque, ed anzi mi si compianga, se il mio dire sarà questa volta più delle altre disordinato e confuso, chè nella *perdita* improvvisa che ci ha colpiti, poco mancò ch' io non ismarrissi la mente.

Sin qui l' esordio, ed eccomi adesso al soggetto.

Facciamo un' ipotesi. Si stringono gli accordi col Papa, e noi dopo alcun tempo andiamo persino a Roma. D' ogni parte gioie, feste, tripudii; al moschetto, che ferì Garibaldi, si prostreranno le genti; al ministro Rattazzi, che in Aspromonte ci aprì le porte di Roma, avverrà forse come a quel console romano, che ne' giuochi istmici proclamando la libertà della Grecia fu a un pelo di non essere soffocato dalle corone di fiori che il popolo ebbro e plaudente gittavagli. Ma proprio in questo giorno di tanta *felicità*, io impenitente *croato*, porrò il dilemma che segue. O noi agiremo conforme alle dottrine della Chiesa, e le dottrine della Chiesa essendo la negazione di ogni libertà, rimarremo, se non altro, per sempre nelle condizioni di oggi. O noi seguiremo le dottrine del progresso e dell' incivilimento, ed allora saremo in una perpetua lotta con la Chiesa, e allora questa lotta, come interna c' intralcerà l' azione, la vita c' inaridirà, lotta tanto più viva, in quanto che, oltre gl' interessi della religione, muoveranno i preti le memorie del perduto potere temporale. Dal dilemma non si esce. O staremo in pace col papa, ed allora rinnegheremo la libertà; o dal papa dissentiremo, ed allora contrasti e scissure intestine, ostacoli al progredire, pronto lo straniero in sull' armi. E la Chiesa avrà potenza di reagire, credetelo pure; poichè il governo per istinto proprio inclina sempre ai preti ed a rinfrancarli di nuova forza contro la democrazia che abbatte i puntelli e lo edificio del privilegio.

Ma voi direte che il papa rinunzierà infine al potere temporale. Lo credo impossibile ma non però ve lo niego. Rappresentiamoci dunque il papa capo unicamente della religione cattolica. Ebbene, appunto in tale qualità sarà egli costretto di osteggiare l' incivilimento e il progresso, avvegnachè a questi sia il cattolicismo avverso.

Una tale quistione è stata discussa da Ausonio Franchi con quella potenza di logica che solo alligna nella nostra patria Italiana; ed io, come riverente discepolo, desumerò da lui gli argomenti che seguono.

Una religione qualsiasi nell' ordine del pensiero e della conoscenza deve essere necessariamente il criterio unico della verità, conciosiacchè a lei spetti il supremo ufficio nella direzione delle menti e nello studio della verità, e ciò specialmente ove trattisi di una religione rivelata, come è la cattolica; in tal caso il dogma diventa la formola assoluta della verità, essendo esso la espressione del pensiero di Dio, ed ogni critica o dubbio essendo impossibile in quei che lo hanno accettato: o sottomessi o eretici, non vi ha strada di mezzo. Nell' ordine poi della volontà e dell' affetto, la religione deve essere la regola della coscienza, e l'uomo intanto professa una religione, inquanto uniforma alle sue leggi i proprii atti morali; e il fare altrimenti, in una religione rivelata specialmente, sarebbe un opporsi a Dio, un farsi giudici di Dio, la cui volontà deve costituire al credente tutta la differenza tra il bene ed il male. Anche qui eretici e sottomessi; anche qui non vi ha strada di mezzo. Le istituzioni civili poi non essendo altro che l' ordinamento pratico e lo sviluppo effettuale della scienza, che elabora le idee, e della morale, che dirige gli affetti, ne viene di conseguenza legittima che la religione deve essere nell' ordine delle istituzioni civili la regola esclusiva del progresso e dell' incivilimento.

Posto ciò, il cattolicismo è desso l' amico dei tiranni o dei popoli? Applicate alla società le leggi con cui si governa il Dio dei cattolici e ne risulterà il dispotismo, il dritto del forte sul debole, del superiore che può far legge del proprio capriccio. Applicate alla società le dottrine cattoliche della predestinazione e della grazia, e ne risulterà il privilegio, non altro che il privilegio. Trasferite nelle istituzioni sociali il dogma della redenzione, e ne conseguirà il dispotismo ed il privilegio soltanto.

Di più la morale del cristianesimo e la mortificazione del corpo, il dispregio della terra, la guerra dell' uomo contro sè stesso, la morte dell' agiatezza, del matrimonio, del commercio, dell' allegria, della vita. E come conciliarci dunque le dottrine della libertà, la gloria, la grandezza, la prosperità nazionale?

Inoltre si avvertano altri contrasti. La libertà non ebbe mai nè vuole altra guida che la ragione illuminata dalla riflessione e dalla esperienza. Il cattolicismo non ebbe e non avrà mai altra guida che la cieca fede: il cattolico dee credere perchè Dio glielo ha detto, non perchè la ragione glielo dimostri; egli dee uniformare la ragione all' autorità infallibile della Chiesa; la filosofia, le scienze sperimentali, tutto deve egli sottomettere alla teologia.

Nel sistema della libertà essendo la ragione il criterio unico del vero, ne derivano i diritti alla libertà di esame, di coscienza e di culto: ed è ben giusto; perchè la verità non si conosce se non si studia, non si studia se non si discute; perchè il cuore ha diritto di professare le dottrine che la mente riconosce; perchè infine sarebbe iniquo ed assurdo, che potendosi pensare e credere a seconda della propria persuasione non si potesse poi conformare a questa le proprie azioni. Nel sistema del cattolicismo è possibile lo ammettere tutto ciò? impossibile: perchè, e logicamente lo nota il papa nella sua ultima enciclica, sarebbe lo stesso che concedere la libertà della perdizione. Ammessa infatti una rivelazione, un Dio che parla, una Chiesa da lui rivestità della sua autorità e fatta sua interpetre, bisogna o non essere cattolico, o essendolo bisogna credere ed operare secondo i dogmi, le bolle, i concilii, le decretali, secondo insomma la tradizione romana, e le bolle, i dogmi, la tradizione condannano la libertà di esame; di coscienza e di culto, e la libertà condannano nelle istituzioni civili. E qui noti il lettore che la questione del potere temporale in ciò non entra per nulla: le verità, che abbiamo esposte, restano valide ed incavillabili quand' anche il papa rinunciasse al potere temporale.

Sin qui Ausonio Franchi (1): ora noi proseguiamo. Tutte queste

(1) (In nota) Leggi la sua opera « della Religione del secolo XIX, 1860, in due volumi.

massime, che sono l' opposto della libertà, non le ha punto abrogate la Chiesa: essa è sempre la Chiesa del medio evo; essa oggi per mezzo di papa Pio IX pretende di nuovo il diritto di essere il criterio infallibile di tutto quello che riguarda il vero, la morale, il progresso. La enciclica ed il sillabo sono in particolar modo diretti ad abbattere le dottrine dei neo-cattolici, dei cattolici liberali. Scorrete un momento i libri di costoro, ascoltate la voce del papa, e vi persuaderete ch' io non dico menzogna. I primi, allorchè ci opponevamo nel passato a qualsiasi accordo con Roma arrecando gli argomenti che ho sopra accennati, solevano dirci: noi ci concilieremo con la Chiesa perchè la Chiesa si persuaderà che noi la veneriamo e l' amiamo, perchè noi siamo cattolici: da tale accordo nulla ci perderà la libertà perchè nostri principii sono la libertà del culto, la separazione della Chiesa dallo Stato, la prevalenza dell' ius civile sull'ecclesiastico, la soppressione delle corporazioni religiose. Tutto ciò non ha legame alcuno col dogma, colla religione: è vero si che i papi furono acerrimi nemici una volta di questi principii, ma oggi è impossibile che più oltre li avversino; e poi infine l' Europa anderà innanzi nella sua missione sublime e noi intanto o da vero o da burla ci concilieremo col papa per fare l' Italia.

Una volta, se i neo-cattolici e i moderati ci dicevano ciò, potenza compatirsi almeno d' ignoranza; oggi dopo il sillabo sono sfacciatamente impudenti. E invero il papa innalza la voce per porre un argine contro quelle dottrine, che alcuni fedeli in buona fede accettavano, e raccogliendo in una pagina tutta la tradizione cattolica, tutte le leggi, tutte le decisioni romane fulmina l'anatema su quelle proposizioni, toglie ogni speranza di accordo quale i moderati se lo promettevano. Nel sillabo dice: anatema a chi crederà potere il cattolicismo andar compagno di ciò che si chiama progresso (§ 8), anatema alla libertà del culto (§ 15), anatema all' insegnamento laico (§ 45), alla separazione della Chiesa dallo Stato (§ 55), alla leva dei chierici (§ 32), all' abolizione del foro ecclesiastico (§ 71), agli exequatur (§ 20), anatema al libero esame, anatema a coloro (si noti bene) che credono doversi la scienza trattare senza tener conto della rivelazione; il che, a mio parere, vuol dire anatema alla scienza, evvivano le torture di Galileo, il rogo di Bruno, l' esilio di Dante. Ma io vi confesso ancora, che se fossi cattolico, se nella rivelazione ci credessi davvero, come i moderati dicono di crederci, non potrei a meno di non prostrarmi ai piedi del papa, di non battermi il petto e gridargli « ho fallato, perdonami ». E sin negli studi più cari mi sottometterei devoto e tremante alle esigenze del dogma, alle volontà della Chiesa, e imiterei il Gassendi, il Dechates, il Castello che affermando futili e vane le ragioni arrecate contro il sistema di Copernico amavano però meglio respingerlo che opporsi ai testi della sacra scrittura (Gassendi. Opera tomo 4 pag. 5 tomo 2.° pag. 9).

Ma i moderati opporranno, che il far valere queste massime della Chiesa si è fatto oggi impossibile nelle presenti condizioni dell' Europa. E chi me n' è mallevadore, o Signori, in questa vostra nuova alleanza co' preti? La inquisizione contra *haereticam pravitatem* esiste ancora in Roma con tutte le sue facoltà, diritti e privilegi, con tutti i suoi ministri, con tutto il suo codice: e non potreste voi, come incitaste i nostri soldati contro di noi, incitare se questi non bastassero più, contro di noi l' Inquisizione? Se oggi la scienza ha dato il suo colpo di morte al cattolicismo, lo si deve a voi forse? gli uomini che dal martello della critica fecero uscire le scintille che distrussero il dogma, gli uomini che col loro genio profondo atterrarono per mezzo degli studi speculativi e pratici la Bibbia, e la ragione riposero sul seggio che le spettava, e lanciarono la libertà nella sua corsa trionfale, costoro tutti non sono della schiera de' neo cattolici, o de' moderati, ma sono o acattolici o repubblicani o genii solitari, che dalla loro povera cella riversarono sull' Europa i torrenti della nuova luce.

Alcuni risultati della scienza i re li accettarono, è vero: sono note le opinioni filosofiche degli Hohenstaufen che furono i preludi della riforma. Ma i re accolsero le dottrine avverse alla Chiesa fin dove loro tornava il conto e non per amore della scienza e dei popoli: i re lo accolsero per emanciparsi dalla tutela dei papi, per salvarsi dalle loro pretenzioni, per indebolirne insomma la forza, che loro apparve la prima volta tremenda alla rovina della casa di Svevia. Ma emancipatisi per sè dalla Chiesa, non pensarono i re di emanciparne le moltitudini, essendochè videro essere la Chiesa la loro naturale alleata e che la distruzione completa di questa (quale lo incivilimento ed il progresso la vogliono), suonerebbe l' ora della caduta dei despoti; e quindi adoperarono la religione per istrumento di governo, e quindi la religione lasciarono, con tutti i suoi privilegi, e con tutti i suoi dogmi, perchè i re, mantenendola debole ed oppressa solo a favore di sè stessi, potessero all' occasione armarne le ire contro i popoli insorgenti, contro la libertà minacciosa.

Lo essersi un re od un liberale moderato opposti talvolta alla Corte Romana nulla prova nè ci è punto di malleveria che vorranno essi tradurre in pratica i risultati della scienza, ed accettare reverenti le pretese del progresso. Luigi XIV fu pressochè sempre lo avversario del papa, ma nelle cose che intralciavano il pieno esercizio dei suoi poteri: non pensò mai a combattere nel papa quello che la libertà e l' avvenire reclamavano, ed invece revocò l' editto di Nantes. E così i moderati: oggi comandano ed è a loro abbastanza: si sono emancipati dalla Chiesa in tutto ciò che loro importava, raffrenarono e raffreneranno il clero a proprio profitto, lo ridurranno quello che è in Francia ed in Austria, quello che era nell' ex-regno di Napoli; ma nel tempo stesso deluderanno le speranze degl' ispiratori della libertà, e faranno il possibile per torre di mano all' Italia il vessillo della emancipazione de' popoli.

Giustizia però vuole che si dica non avere i moderati nessun torto in questo accordo con Roma; è troppo naturale che se lo procurino essi ministri di re, la cui vita è legata a quella della cieca fede e dei re: tutti e tre hanno comune l' origine e sino alla fine andranno compagni.

Un antico filosofo derivava la religione dal timore; io credo che era in errore; mi direi piuttosto vero che dal timore le monarchie derivarono. Che furono in fatto i re dapprincipio? i capitani delle tribù armate, i duci delle invasioni, i difensori de' pagi. Per il timore degli elementi furiosi s' inchinarono gli uomini innanzi all' altare; per timore de' vicini minacciosi e per stanchezza delle intestine discordie innanzi al trono inchinaronsi. Talchè io non so un re concepire se non come un generale di eserciti, un ordinatore della sconnessa comunanza civile. Che se mai avvenisse una pace universale, una universale armonia colle altre nazioni, un perfettissimo ordinamento interno, un trionfo dello spirito sulla materia, del progresso sulla barbarie, della luce sulle tenebre, in tal caso il potere regio diverrebbe inutile affatto, o, se rimanessero i re, questi non sarebbero per la forza stessa delle cose che un' argine un ostacolo al socialismo, alla democrazia, al razionalismo, ossia alla libertà nelle triplici sue attinenze coll' ordine sociale, coll' ordine civile, coll' ordine religioso: in altre parole non sarebbero altro che la spada sguainata alla difesa de' preti.

E questa spada troppo presto si sguaina in Italia; chè, non vi ha dubbio, gli accordi con Roma, per quanto starà ai moderati, dureranno, ed avverrà la prima parte del dilemma che ho posto di sopra. Forse qualche lotta fra moderati e preti non mancherà, come non mancarono nel passato ed oggi pure tra i re cristianissimi e la Chiesa: queste lotte accaderanno per ottenersi dai moderati quell' altro po' di emancipazione dalla Chiesa, che è loro necessaria; ma fatto quest' altro passo ancora (e ne li aiuteremo noi repubblicani al solito ciechi) l' Italia rimarrà stazionaria, l' Italia diverrà, come ho già detto, quello che sono oggi la Francia, l'Austria, la Spagna con più o meno di libertà, con maggiore o minore

sviluppo, ma ferma sempre ed irremovibile nel sottrarsi a raggiungere la meta ultima dell' incivilimento. Da una parte il governo sarà tirato dai nemici de' preti d' ogni colore, dall' altra dai preti e dagli amici dei preti. Egli acqueterà i primi col sorgere talvolta a combattere i secondi, e collo strappare, quasi per amore del popolo, alla Chiesa quello che le strapperà per amor di se stesso. I preti poi acqueterà colla religione cattolica mantenuta religione dello Stato, colle larghe spese del culto, coi cardinali senatori, coi *tedeum* ufficiali, colla censura teatrale, collo strozzamento della stampa.

Riepiloghiamo. Il cattolicismo è logicamente nemico d' ogni libertà e lo ha ripetuto Pio IX nella enciclica e nel sillabo testè pubblicati. I monarchici ne assicurano la vita, dunque i monarchici rinnegano la libertà. Che se essi in qualche parte si oppongono al cattolicismo, lo fanno per proprio utile soltanto, non per quello della vera libertà, poichè lasciano intatti il dogma, la morale e la gerarchia cattolica, e ciò per il naturale legame che ai preti li stringe.

Deduciamo dunque come ultimi corollarii di tutto quanto abbiamo detto sin qui:

1. È impossibile ogni accordo tra l' Italia rivoluzionaria e il papato.
2. È possibile l' accordo tra l' Italia de' moderati e il papato.
3. Le trattative con Roma sono la legittima conseguenza della forma di governo che vive in Italia.
4. Colle trattative di Roma la rivoluzione iniziata nel 1859 è strozzata.
5. Si feconda il germe di una nuova rivoluzione che sara più logica nei suoi atti e nelle sue ultime conseguenze.

GIULIO PARATO.

Gli Studenti di Ferrara presero la seguente deliberazione:

Considerando che nel Plebiscito (?) sta la volontà irremovibile della Nazione di voler affatto emanciparsi dagli stranieri e dal papato:

Trovando che le trattative oggi pendenti tra i due governanti italiani e la corte di Roma, minacciano mortalmente quel patto fondamentale:

Questa Scolaresca Ferrarese si dichiara risolutamente decisa di resistere *ad ogni costo* a qualsiasi lesione dell'unità, indipendenza e libertà della Patria.

Ferrara, 11 giugno 1865.

Riceviamo da Pisa il seguente Programma:

CITTADINI!

Le cento città parlano solennemente con la parola del dritto e della giustizia. Da un punto all' altro d' Italia esse proclamano il Sacramento del Plebiscito: ITALIA UNA, ROMA CAPITALE.

Cittadini,

Pisa, città anch' essa delle prime per tradizioni italiane, delle prime per religione all' Italia; Pisa protesti eziandio contro *ogni* trattativa con la *Corte del Papa*, contro ogni pratica che possa in qualunque modo *ferire* il voto Nazionale dell' Unità in Roma, per Roma, con Roma.....

Pisa 11 *Giugno* 1865.

Il Comitato Prom. Prov.

Genova, 10 *giugno* 1865.

Caro Corte,

La Democrazia Italiana, inesorabile nella sua logica, non sa conciliare il tuo manifesto Monarchico-Elettorale, pubblicato tempo fa nel *Diritto*, colla iscrizione del tuo nome nell' albo dei collaboratori del *Dovere*, giornale schiettamente repubblicano. Da ogni parte mi giungono lettere chiedenti spiegazioni in proposito ed è tempo che l' equivoco cessi.

Io ti iscrissi nell' albo dei Collaboratori per due motivi; 1. perchè credevo che Aspromonte ti avesse aperto gli occhi; 2. perchè avevi promesso a me e a Mazzini di scrivere articoli sulle cose militari, delle quali sei tanto competente, promessa che — sia detto a tua gloria — non hai mai mantenuta.

La tua acquiescenza alle ripetute iscrizioni del tuo nome nell' Albo, il lungo silenzio da te serbato per lo spazio di circa due anni e mezzo, mi autorizzavano a credere vera la mia prima supposizione ed erano da tutti interpretati come una tacita adesione per parte tua ai principii del giornale.

Ma ora che hai così eloquentemente e francamente parlato, il dubbio non è più permesso, e sarebbe fare ingiuria a te, uomo onesto e leale, aborrente dalle false posizioni, s' io mantenessi più a lungo il tuo nome nell' Albo de' nostri collaboratori. Noi siamo politicamente schierati in due campi opposti; ma qualunque sia la divergenza nelle nostre opinioni, questa non altererà mai i vincoli di sincera amicizia, che a te mi legano. Amami e credimi sempre,

Tuo
Federico Campanella.

Torre del Greco 12 *Giugno.*

Son venuto quà a respirare l' aria purissima che ristora e ricrea. Ho voluto percorrere queste popolazioni vesuviane, esplorandone un po' lo spirito. Universalmente condannano il governo e per la pessima amministrazione, e per l' indirizzo politico, e per i mali che soffrono, e per la ostinazione delle trattative, che credo già conchiuse, con Roma. È fatto degno di studio che in questi paesi avvelenati dall' alito borbonico, assuefatti a feste religiose, a superstizioni, non si voglia sapere di preminenza sacerdotale e di accordi col Papa. — Il malumore non si limita ai cittadini, ma è profondo negli uffiziali dell' esercito che son già stufi delle messe alle quali sono obbligati di assistere, dei digiuni e dei cibi di magro che impone ai soldati il reverendissimo generale Petitti ministro della guerra, e temono un regresso peggiore, temono di diventare subalterni dei preti.

Della stima che hanno i deputati, non si parla. È incredibile la generale riprovazione. Fanno rarissime eccezioni, ma così rare che appena si salva qualche nome. Per la maggioranza, si dice ad alta voce, che ogni elettore dovrebbe scrivere la sentenza: *Remiget, quia deputatus*. Non invento, non esagero, ma riferisco i sensi che risuonano in queste contrade.

In questi ribollimenti di sdegno, avremo una lotta accanita, fatta più aspra dalle passioni, e non ne nascerà buon frutto. Il governo tende i fili delle sue trame segretamente, solletica ed esplora per conoscere i nomi dei candidati che hanno probabilità di riuscita, e si prepara poi a spiegare le sue batterie con tutte le malizie raffinatissime dei cagnotti che non rifuggiranno anche dall' arma della calunnia per iscartare le persone non parate a vendersi e piegare davanti al potere esecutivo.

Vi accennai nella mia ultima corrispondenza la voce ben fondata di scioglimento del municipio di Napoli. Io ne fui assicurato da egregia persona alla quale fecero presentare l' invito per accettare la carica di commissario regio, e aveva risposto con un netto rifiuto.

Or dicesi che il governo abbia mutato intenzione, malgrado gli eccitamenti del Prefetto Vigliani che nei segreti colloqui parla contro i consorti, e nelle opere li ascolta e subisce. Il generale dei carabinieri, l'onorevole Arnulfo che non fa mai parlare di sè, ma sa fare il suo mestiere, e studia e conosce lo spirito della metropoli meridionale, avvertì il governo che tale provvedimento provocherebbe una reazione decisiva nelle prossime elezioni politiche ed amministrative.

E vi dico io, che ebbe grande accorgimento; e che poco ne aveva il Vigliani colpendo il municipio al momento che deve entrare in vigore la legge nuova in virtù della quale avremo l'elezione generale di tutti i Consigli Comunali e provinciali.

RIVISTA POLITICA.

Esiste in Firenze una benemerita Associazione che si assunse l'impegno di tutelare e conservare i diritti costituzionali degli Italiani.

Al suo apparire il buon popolo fiorentino mandò fuori un lungo respiro come se fosse stato liberato da un grave peso.

Ah! ministri bricconi, esclamavano tutti, esultanti di gioia, avrete finalmente finito di fare baldoria! le vostre prepotenze e soprusi non saranno più tollerati! Potrete ancora gravarci di qualche nuovo balzello e scialacquare le finanze dello Stato, ma vivaddio! i nostri diritti costituzionali non li calpesterete più in avvenire! Ecco alfine una Associazione che li *tutela e conserva*..... non vi diciamo di più. Giudizio, ministri, che il castigamatti l'abbiamo.

E il buon popolo fiorentino, sicuro che l'Associazione avrebbe vegliato per tutti, aggiustava il suo berretto da notte e dormiva tranquillamente.

Era un malinteso, un equivoco. Il popolo considerava l'Associazione come un'istituzione politica, ed era invece scientifica.

Il suo scopo non era quello di tutelare e mantenere in vigore i diritti degl'italiani, ma bensì di conservarne la memoria quando non fossero più esistiti.

Era una Società d'antiquari che si era proposta la formazione d'un museo di diritti costituzionali ed altri oggetti di curiosità.

Era, per così dire, la Compagnia della Misericordia della pubblica libertà.

Quando un ministro od altro agente del potere dà una pugnalata a qualche articolo di Legge o dello Statuto (ciò che succede quasi ogni giorno), l'Associazione si aduna intorno al cadavere, lo raccoglie pietosamente e ne decreta il collocamento nel suo museo. Il dottore Cipriani lo dissecca e l'on. Mordini provvede il cerotto per la conservazione.

Un *soggetto* imbalsamato col cerotto Mordini può durare quanto una mummia d'Egitto.

Ognun vede che i diritti degl'Italiani non possono essere meglio tutelati e conservati.

Queste dilucidazioni erano necessarie per spiegare i motivi che indussero la benemerita Associazione a rifiutare la convocazione d'un *meeting* per protestare contro le trattative con Roma — rifiuto severamente biasimato in Firenze e nel resto d'Italia.

Biasimo ingiusto, perchè il procedere dell'Associazione era logico. Italiani e fiorentini non ne capirono un'acca.

La Nazione, si diceva, corre un serio pericolo. Le trattative con Roma minacciano tutte le libertà e i principii fondamentali dello Stato, dichiarati dal sillabo incompatibili colla religione. Sovranità Nazionale, Unità, Plebiscito, Statuto, Civiltà, Progresso, sono eresie agli occhi del Papa e colle eresie non si transige. Il papa è logico, inesorabile nelle sue esigenze e quando tien sotto un merlotto lo spennacchia sino all'ultima piuma, gli succhia anima e corpo. Convien dunque scongiurare il pericolo. Bisogna, in ogni modo, anche per mezzo di Assemblee popolari, illuminare la pubblica opinione ed avvertire il governo della universale riprovazione. Questo dovere incombe a tutte le città italiane, ma principalmente a quella ch'è sede del governo. Chi ha maggiori vantaggi ha obblighi maggiori.

Le vostre considerazioni sono eccellenti, rispondeva l'Associazione, ma non riguardano punto le serene regioni della Scienza, che nulla ha a che fare in quel triste pantano d'intrighi e tradimenti. Il Concordato non è ancora conchiuso e le minacciate libertà esistono tuttavia. . . . .

Dunque? . . . .

Dunque la Scienza non *impaglia* oggetti viventi. Aspettate che le libertà muoiano, e allora vedrete l'Associazione all'opera; allora vi accorgerete se noi sappiamo *tutelare e conservare* davvero. Diremo di più: non è nostro interesse di protestare, (e non abbiamo mai protestato di fatti) contro lo scempio delle pubbliche libertà. Di che si arricchirebbe il nostro museo se i ministri non ci fornissero Leggi, Statuti e Plebisciti da imbalsamare?

Queste ragioni chiusero, o per meglio dire aprirono la bocca a tutti, giacchè tutti rimasero colla bocca aperta. La benemerita Associazione continua intanto i suoi studii scientifici e tra poco arricchirà la nuova capitale d'un museo di più. Ivi i nostri nipoti potranno ammirare una magnifica collezione di *Diritti costituzionali italiani*, artisticamente impagliati e classificati per ordine di specie, età, sesso e regione.

Gloria all'Associazione!

Gravi sintomi d'insurrezione si manifestarono nella Spagna tra le fila dell'esercito, il quale, come ognuno sa, è sempre quello che prende l'iniziativa dei *pronuciamientos*. A Valenza furono arrestati un colonnello e tre ufficiali superiori del reggimento Borbone e un officiale superiore del reggimento Valenza, per impedire, si dice, che il movimento prendesse maggiore estensione. Dunque vi fu un movimento? . . . . Il telegrafo non non ne parla. Scopo dei congiurati era quello di proclamare la decadenza della dinastia coll'annessione della Spagna al Portogallo. Fra gli arrestati comparvero dinanzi al Tribunale 11 borghesi, 8 militari, fu arrestato il direttore del giornale progressista di Valenza Los Dos Reinos. Il capitano generale Villa'ongo è stato destituito e rimpiazzato a Valenza dal generale Markenna.

Fu pronunciato il verdetto del gran Giurì della Corte degli Stati Uniti che mette in istato d'accusa per alto tradimento l'ex-Presidente dei confederati Jefferson Davis.

I francesi sono oltremodo entusiasmati della loro grande vittoria riportata sulla perfida Albione nelle ultime corse dei cavalli. La bestia francese vinse l'inglese, e da ciò i giornali bonapartisti traggono argomento per far comprendere all'universo che, in fatto di bestie, la grande *Naaation* non la cede a nessuna altra nazione.

FEDERICO CAMPANELLA *Direttore.*

FRANCESCO CROVETTO *Gerente.*

Stabilimento degli ARTISTI TIPOGRAFI, Via Canneto il Lungo, N. 6.

Anno III. GENOVA — Sabato 24 Giugno 1865. NUM. 17.

Libertà

IL DOVERE

Unità

GIORNALE POLITICO SETTIMANALE
PER LA DEMOCRAZIA

PREZZO — Per lo Stato: Un anno L. 7, - sei mesi 3. 50. — Svizzera, un anno L. 9, - sei mesi 4. 50. — Inghilterra, un anno I. 12, - sei mesi 6. — Spagna un anno L. 14, - sei mesi 7. — Turchia, un anno L. 12, - sei mesi 6. — America, un anno L. 20, - sei mesi 10.

AVVERTENZE — Gli Abbonamenti si ricevono all'uffizio del Giornale, Piazza Grillo-Cattanco, N. 10, in Genova, e si pagano anticipatamente in contante o per mezzo di Vaglia Postali.
Un numero separato Cent. 15. — Un numero arretrato Cent. 30.

SOMMARIO.

Sequestro — Bonaparte e il Messico — Lezioni d'oltre l'Atlantico — Dono a Giuseppe Mazzini — Corrispondenze di Napoli — Rivista Politica.

SEQUESTRO.

L'ultimo nostro numero fu sequestrato per una lettera di Mazzini al Direttore del *Dovere*, nella quale l'autore respingeva l'indegna accusa mossagli dal Crispi di *avere l'arte di restare repubblicano offrendo i suoi servigi ai principi*. In quella lettera Mazzini narrava per disteso di alcuni messaggi e trattative ch'egli ebbe nel novembre 1863 con *persona che praticava col re* intorno alla progettata impresa del Veneto e provava ad esuberanza come i suoi servigi offerti o per meglio dire chiesti per quella *speciale* impresa non fossero punto inconciliabili colla sua fede repubblicana. Benchè i fatti narrati concernessero Mazzini e la *persona che praticava col re*, il R. Fisco, non sapendo come sopprimere quella pagina di storia che lo scottava tremendamente, immaginò il reato di *offesa alla sacra persona del re* e sequestrò..... addio storia. Nessuno potrà più avere conoscenza di quei fatti.

Un'altra misura ingegnosa per salvare la patria fu quella adottata dalle nostre autorità locali contro il *Dovere*. I venditori dei giornali possono gridare e gridano per le vie tutti i giornali, italiani e stranieri, meno uno — il nostro. Da varii mesi è loro severamente interdetto di pronunziare a voce alta o bassa il nome dell'abborrito giornale, immaginando con questo di averlo soppresso. È il metodo usato dalle antilopi verso i cacciatori. Quanta sapienza e quanta grandezza d'animo!

Il numero sequestrato conteneva: Lettera di Mazzini. — Lezioni d'oltre l'Atlantico - III. — Le trattative con Roma. — Deliberazione degli Studenti di Ferrara. — Comizio popolare in Pisa. — Lettera di Federico Campanella a Corte. — Corrispondenza di Napoli. — Rivista Politica.

BONAPARTE E IL MESSICO

Ferveva la guerra civile. Il *Times* di Londra, i giornali devoti all'Impero in Parigi, la Stampa dei moderati italiani spargevano a piene mani il veleno della calunnia contro il Nord, accusandolo di invidia, di furore oppressivo, di basso spirito di protezionismo industriale contro gli Stati del Sud decantati amici della libertà commerciale. Deridevano incauti l'*Aquila spennacchiata dell' Unione repubblicana*, e credevano certa la separazione dopo le replicate vittorie degli schiavisti ribelli. E fu allora che nel *Dovere* pubblicammo due lunghi articoli, narrando brevemente la origine del dissidio, la storia dell'alto tradimento da lungo tempo ordito e preparato, accennando la cospirazione delle monarchie d'Europa, e vaticinando l'esito finale del conflitto, e le conseguenze sul Messico e sulla libertà del genere umano.

I grandi avvenimenti confermarono la prima parte dei nostri vaticinii. Il Sud fu debellato, la rivolta schiacciata e la espiazione di una grande colpa degli avi si può dire oggi compiuta.

Entriamo ora nel secondo periodo che richiama a sè l'attenzione del mondo; dei popoli, per aprire il cuore alla speranza, e dei coronati, per temere la vendetta della libertà offesa e provocata. La Repubblica Americana, ritemperata dalla giustizia della causa, dai suoi trionfi, dalle aperte simpatie delle Nazioni, mentre ripara alacremente i mali della ribellione, forbisce le armi a salvaguardia dell'avvenire, ed a chieder conto ai suoi nemici delle occulte e manifeste insidie.

Espugnato Richmond, il pensiero degli Americani si è immediatamente rivolto al Messico, dove i Francesi rovesciarono una repubblica legittimamente costituita, per impostarvi un Impero da convertirsi in officina di congiure monarchiche a distruggere lo scandalo delle istituzioni puramente democratiche.

La Francia è Nazione bellicosa. Sallustio parlando dei travagli che diede agli antichi Romani ci lasciò scritto nelle sue istorie: *cum caeteris pro gloria, cum Gallis pro salute certare solemus.* Mobili e vani, i Francesi sono stati meno solleciti della libertà in casa propria, per l'avidità di conquistare, di predare, e per la vanità di portare servitù e catene agli altri paesi. Non sa viver libera, e quando manda via un padrone, se ne crea un novello.

Noi non abbiamo rancori nè odii contro i popoli, anche se traviati; molto meno possiamo nutrire avversione e passioni di eterna ostilità contro la Nazione che inaugurò l'Era novella con una rivoluzione che ha proclamato i diritti dell'uomo, e gittato i semi della rigenerazione dei popoli.

Ma non possiamo dimenticare la loro instabile natura; la iliade dei mali cagionati alla nostra Italia, dai tempi di Carlo Magno sino all'Impero del Due Dicembre, e le ingiurie fatte a tutte le Nazioni che si rivendicavano a libertà. Negli ultimi anni del secolo passato e nei primi di questo, invasero la Italia, e furono ricevuti come Apostoli armati di libertà. Ci tradirono, ci spogliarono, ci abbandonarono al furore reazionario nei giorni delle seguite sventure, e restammo più divisi e più schiavi sotto le ristabilite signorie dei tiranni esacerbati.

Nel 1821 corsero a Trocadero, ad opprimere la Spagna che avea costretto il suo Monarca a giurare una costituzione. Riego fu impiccato, altri prodi, suppliziati.

Dopo la rivoluzione di luglio, vennero in Ancona per tenere d'accordo con l'Austria, le popolazioni insorte sotto la promessa del proclamato non intervento, e poi rimesse all'ira feroce dell'implacabile Gregorio Papa XVI.

Luigi Napoleone, che ne aveva profondamente scrutate le tendenze nello esilio, quando si avventurava alle imprese di Strasburgo e di Boulogne, ad un suo complice e seguace, che cospirava per

la rivoluzione, al momento di decidersi a tentare la sorte, diceva: la Francia vuole l' impero, non la repubblica. L' amico gli voltò le spalle; ma egli aveva ragione, e persistè nel disegno dell' Impero.

Proclamata la repubblica del 48, il generale Cavaignac, che aveva mitragliato il popolo parigino, fatto orrendi massacri nei sotterranei delle Tuilerie, decretate deportazioni in massa a Cajenna ed a Lambessa, soppressa la libera stampa di trenta e più giornali, offerse la sua protezione al Papato che vacillava assalito giustamente dalla rivoluzione italiana. L' Assemblea francese lo creava dittatore militare, e approvava tutte le sue arbitrarie misure che spianarono la via all' Imperio del pretendente Luigi Bonaparte.

Il Poeta Lamartine, che si servì della sua vena lirica, ad oscurare la fama immortale del nostro sommo poeta — Dante — e a censurare il più profondo maestro delle cose di Stato — Macchiavelli — fatto capo della repubblica, non dissimulò, che egli non avrebbe mai contribuito, nè tollerato che alle frontiere della Francia sorgesse un' altra Prussia con Italia unita e libera.

Bonaparte aspirante all' Impero, e intento a spegnere la libertà, fece, col voto dell' Assemblea legislativa, la spedizione di Roma. Coronato imperatore, padrone della Francia, concepì il disegno di distruggere la democrazia Americana. Nella spedizione al Messico ebbe lo aiuto infedele della Spagna e del Gabinetto d' Inghilterra, che con accorgimento si ritirarono in tempo, lasciandolo solo a compiere lo eccidio di quella repubblica, e a sfidare l' ira ventura degli insidiati Americani.

Spinoso pretesto alla spedizione di Roma fu la protezione della persona del Pontefice: alla Repubblica Romana si profferiva con dolo rispetto ed amicizia. Con lusinghieri proclami e con bandiera di pace sbarcò il generale Oudinot a Civitavecchia. Era un infame tradimento.

Aperte le ostilità, cominciarono a pubblicare, che le armi francesi andavano in Roma per proteggere il popolo *contro la Demagogia* che si era costituita in governo. Questo titolo davano alla Repubblica proclamata da un' Assemblea costituente eletta per universale e libero suffragio del popolo.

I diarii e i messi di Bonaparte divulgavano che, entrando in Roma convocherebbero i Comizi, e rispetterebbero la volontà del popolo sovrano.

Avuta Roma, sbaragliarono i liberali, ristabilirono il teocratico governo dei preti, e servirono di sbirri alle vendette e alle altre opere scellerate che riempirono di lutto la città eterna, il territorio che ne dipendeva, in questi cinque anni, le provincie del Mezzogiorno d' Italia col brigantaggio.

Pretesto alla spedizione del Messico fu la tutela di usurai creditori dello Svizzero Jecker connaturalizzato francese al momento della spedizione per somme eventuali che da uno potevano salire a dodici milioni. A quest' ora la Francia, senza le vittime che non si calcolano, perchè sono carne umana, e non danaro, vi ha speso 400 milioni. Non era suo scopo la pecunia, compenso che sarebbe venuto dopo con le miniere della Sonora, in caso di prospero risultato, e del distacco dei Secessionisti capitanati da Jefferson Davis.

Vinta Puebla, nel 1862, il defunto Billault allora vivo e ministro, non si contentava più di dire che la guerra aveva per fine di regolarizzare i conti dei creditori franchi; ma dichiarava che *quando la bandiera francese sventolerebbe sulle mura di Messico,* TUTTI, *reazionarii e liberali sarebbero egualmente ammessi a manifestare la loro volontà:* A TUTTI *sarebbe lasciata intiera libertà del loro voto; e allora, se la tirannia* (?) *di Juarez convenisse loro, essi direbbero.* In altra sessione legislativa, riconfermava: *se la forma repubblicana sarà scelta, noi rispetteremo il voto.*

Poi è spuntata la idea nascosta dell' Impero, che fu tutt' altro che *fatto imprevedulo, figlia del caso e degli avvenimenti*, come suppone, o finge di credere Giulio Favre.

Ai deputati che ammonivano il governo imperiale e reclamavano di ritirare le truppe francesi dal Messico entro il 1864, secondo il voto formulato dal Signor Gonin, dietro la relazione dell' onorevole Larrabure, il governo ripeteva ancora la dichiarazione che l' esercito starebbe al Messico *sino a che il suffragio universale sanzionerebbe il governo che il popolo messicano sceglierebbe; e la sua decisione sarebbe rispettata dalla Francia.* Tal quale come a Roma!

Votati i bilanci, l' invasione continuò da San Luigi di Potosi, a Durango, a Monterey, e oggi i pretoriani del Bonaparte si trovano impegnati nei deserti della Sonora. Son decimati è vero, dalle guerriglie di Juarez, trasportano a spalla i cannoni, soffrono le inclemenze di un clima che dà morte; ma questo a Bonaparte non dà pena, e la Francia è compensata con la vanagloria di avere i suoi soldati in Messico, in Cina, nel Giappone e nel regno Annamita.

Poi fu mandato l' Arciduca Massimiliano, che passò in Roma a ricevere le benedizioni del Papa, pronto sempre ad invocare la protezione dei Cieli sopra i tormentatori dei popoli perchè onorano il Clero e gli obbediscano. Invece del suffragio universale, fu convocata un' Assemblea di persone scelte dai traditori e dalle autorità imposte dalla forza. Così la nomina di Massimiliano fu *legalizzata.*

Napoleone I. invadendo il territorio Iberico, diceva ai popoli esterrefatti, *che la monarchia loro era invecchiata; venir lui con la missione di ringiovanirla a bene della Spagna.*

Il Nipote dello zio si ha assunto la *missione* di rigenerare il Messico mandandovi un' Arciduca austriaco. Come il primo Napoleone ringiovanisse la Spagna, lo dice la storia della gloriosa insurrezione di quel popolo, e lo insegnano le lettere, consigliere di misure brutali e barbare, che scriveva al fratello Giuseppe Bonaparte re di Spagna.

Come l' imperatore Massimiliano, sotto la protezione del *Due Dicembre*, rigenerì il Messico, lo dicono i giudizii statarii, gli esterminii e lo incendio di città e villaggi. Giulio Favre nel suo splendido ed elegante discorso alla Camera dei deputati nella tornata dell' 8 giugno, lesse squarci di un proclama del generale Castagny che bruciò la città di San Sebastiano composta di 4000 anime, e passò per le armi il battagliero Romero e altri tre capi. Con questi atti feroci il generale Castagny provava che *era venuto* come diceva nel suo proclama, *a proteggere la proprietà e a ristabilire la verità contro le false voci che correvano sullo scopo della spedizione.* Invece del suffragio universale e dell' esercizio di sovrana volontà promesso dal Ministro Billault, ripromesso dal Bonaparte che ipocritamente scriveva *essere contro le sue idee e contro i suoi principii, contro gl' interessi della Francia, d' imporre un governo al Messico,* hanno un imperatore di casa d' Austria, imposto con legge di guerra, e le sentenze militari contro i giornalisti che osarono biasimare la rapina, il ferro, il fuoco e le fucilazioni del generale Castagny; hanno un Impero di terrore in nome della Francia.

La violenza che convertì in furore nazionale la offesa pazienza degli Spagnuoli e li sollevò contro il Primo Bonaparte, avendo gli animi esasperati dei Messicani, ed abbiamo i generali e i soldati che obbedivano già a Massimiliano, ripassati al campo di Juarez.

Tutte le persone oneste, che per desiderio di tranquilla vita si contentavano di un governo qualunque e si aspettavano dall' impero di Massimiliano ordine e pace, sono ora stomacate dalla superbia francese, dalle spoliazioni che soffrono a titoli diversi, dell' anarchia che continua e della vergogna di vedersi da cittadini di una repubblica, da amministrati da un governo di capi indegni ed eletti da loro, ridotti in sudditi e schiavi di prepotenti là piombati dall' Europa come avoltoi sopra un cadavere per saziarsi.

Lo stesso partito clericale è malcontento. Non è che Massimi-

liano sentisse ripugnanza ad appagare i loro voti; ma ne fu impedito dalla forza maggiore delle cose. Per avere il suo largo appannaggio, per impinguare i suoi devoti, per stipendiare i mercenari e le bordaglie raccolte nelle vie dell' Austria e del Belgio a puntello della sua corona, gli fu necessità di por mano alle ricchezze dove sono, ai beni del Clero. I preti, toccati nei privilegi e nella roba, non perdonano: essi sono di avara natura, cupidi e gelosi di dare, non di ricevere comandi, perchè si reputano di fronte al governo civile, come l' anima al corpo. L' anima comanda.

Benito Juarez spia tutte queste complicazioni, e con maravigliosa costanza sta fiero contro la tempesta, meditando, discutendo operando incessantemente per restituire la indipendenza e la libertà alla patria sua. Juarez è la sola autorità legittima riconosciuta dalla Repubblica degli Stati Uniti. Il Congresso di Washington, prima ancora che Richmond cadesse, a voti quasi unanimi, deliberò che il Console in Messico non riconoscesse che la repubblica, cui i Francesi sognano di avere atterrata e distrutta per sempre.

Gli Stati Uniti, anche quando versavano nelle più crudeli angustie, fecero le loro riserve. Era impossibile che non sentissero la sfida che si gittava loro, con la creazione di una monarchia ai confini. Pazientarono. Ora eccoli al termine della guerra fratricida. Appena caduto Richmond, l' Austriaco Massimiliano, colto da spavento, inviò il suo fido Elloin a chiedere consiglio e conforto al suo supremo tutore, dichiarando che, ove non ricevesse aiuto d' uomini e di milioni, si determinerebbe ad abbandonare trono e corona per tornare alla antica dimora di Miramar.

Intanto ufficii di arruolamento si aprono in New-York, e altri centri popolosi della Unione: Ortega conchiude un prestito di cento milioni a nome di Juarez e trova subito i capitalisti che non esitano a dargli la moneta. Le bande repubblicane prendono lena, sconfiggono i mercenarii belgici e s' impadroniscono di Monterey e di Tamaulipas.

La Francia intravvede il pericolo di una guerra calamitosa. La stampa dei sedicenti liberali devoti all' impero del Bonaparte, si è allarmata. Prima invocò una lega nei governi d' Europa per far fronte alle eventuali *ambizioni americane*. Udita con indifferenza e con motteggio, suggerì al Governo dell' Impero di somministrare anche 500 milioni a Massimiliano, lasciandogli la cura di ordinare le forze proprie, e accomodarsi. Il sacrifizio pecuniario, dicevano, è ingente, ma tale è la trista condizione delle cose, che si stimerebbe di uscire dall' imbroglio a buon mercato.

Gli Americani sono in casa propria, hanno potenza, armi, energia, e l' entusiasmo che infonde la virtù individuale rinvigorita ed esaltata dalla piena libertà, dalle tradizioni e dall' amor patrio. Per forte e compatta che sia la Francia, non può sostenere con successo una guerra alla distanza di tre mila leghe contro gente risoluta, provvista di mezzi immensi in terra e in mare, ed avente le simpatie della democrazia del mondo intiero. Se le ostilità cominciassero, in meno di tre mesi, il commercio francese col Nuovo Mondo sarebbe distrutto. Le flotte corazzate degli Americani, con l' audacia di marini che non conoscono pericoli, verrebbero anche nel Mediterraneo, nè avrebbero paura o riguardo di dar mano all' elemento rivoluzionario di Francia, per abbattere lo edificio del Due Dicembre, e ristabilire la Repubblica con la quale farebbero immediatamente la pace.

Gli Stati Uniti non devono, non possono rassegnarsi a tollerare una porta aperta ai nemici delle loro libere instituzioni, e per necessità di legittima difesa, per irresistibile ragion di Stato devono purgare ed emancipare il Messico. Adolfo Thiers aveva ragione di dichiarare fin dall' anno scorso nella Camera francese, che la sua mente si smarriva al concetto di ostinarsi a stabilire un' impero nel Messico. Eh sì che Thiers non può essere sospetto di tenerezze repubblicane! Eh sì che Thiers non è sviscerato degli Stati Uniti! Eh sì che Thiers, non ha in odio i principi di Casa d' Austria! Ma ha troppo imparato per non illudersi sulle conseguenze di un passo errato: ed egli, che è francese, comunque non Bonapartista, comunque attaccato alla pretendente famiglia di Luigi Filippo, ama il suo Paese, e ne prevede i danni e le sventure.

I deputati dell' opposizione, Giulio Favre, Garnier Pagès, Picard dimostrano con evidenza di calcoli e di ragionamenti la saggezza di una prudente ritirata. La Francia ascolta, si commove d'animo e tace. Vero è che lusingata nel suo orgoglio, e indispettita dagli ultimi fatti prosperi dei Juaristi, non è indifferente al solletico dell' onore della bandiera compromesso. E vi sono quelli che dicono: la presenza dei nostri soldati alle frontiere può provocare un conflitto cogli Stati Uniti, ed un pugno di *eroi* francesi si può trovare soverchiato da 150 mila uomini prima che possano ricevere soccorso: *Envoyons des hommes! Envoyons de l'argent! Envoyons une flotte! Envoyons tout ce qu'il faudra!*

Son consigli presto dati; ma per mandarli ad effetto *hoc opus hic labor*. Alle famiglie francesi stringe il cuore che si tolgano le braccia all'agricoltura ed alle officine per mandarle a morire di vomito nero, o di piombo e di ferro, e concimare i campi del Messico. Mormorano e dicono, che costa troppe lagrime il capriccio di *beneficare* i Messicani con un impero che secondo le parole del signor Chaix D'Est-Ange, sotto la tutela francese, ha la missione di sostituire al *disordine, alla schiavitù, all' anarchia della repubblica, l'ordine, la libertà e la civiltà della monarchia*. Grandemente scossa dev' essere la pubblica opinione, quando l' opposizione non si sbigottisce degli schiamazzi della maggioranza, e afferma e ripete energicamente che *esprime la coscienza della Francia*.

Luigi Bonaparte vede tutta la difficoltà della situazione. Vorrebbe gittar via questa camicia di Nesso; ma non trova modo di farlo senza scapito del suo prestigio. Se ritira le truppe, Massimiliano arriverà in Europa prima dei soldati francesi, e cadrà l'opera che costò tante vittime, e 400 milioni ai contribuenti della *Grand Nation*. Thiers ve lo ha infervorato, adducendo l'esempio commendevole della Spagna che ha rinunciato all' isola di S. Domingo. Ma il fato di un Bonaparte non ha nulla di comune con la Regina Isabella Seconda. La vita dell' impero è nelle avventurose imprese; se si ferma o retrocede, è perduto. Posta la indeclinabile necessità di correre la sorte, va innanzi a qualunque costo, fino a che troverà un altro Waterloo. E questa volta non glielo prepara la Santa Alleanza dei potenti che infiammavano i popoli con larghe promesse di libertà, e fabbricando in segreto catene più dure, e ricomponendo un dispotismo più atroce; ma sarà la repubblica che gli aprirà il sepolcro in nome della libertà.

Nei porti di Francia si allestiscono vascelli e navi di trasporto per imbarco di nuove truppe richieste da Bazaine e da Massimiliano. Il *Times* che mal si saprebbe decidere, se sia più ostile all'imperatore Napoleone, o alla Repubblica degli Stati Uniti, con satanico intendimento, dopo di avere accennate le paure dell' imperatore Massimiliano, dà per certo, che dopo l' arrivo dell' Agente Messicano da lui espressamente inviato per spiegare lo stato critico degli affari, il governo francese *ha fatto chiaramente intendere al gabinetto di Washington che il Messico è sotto la protezione della Francia, e che la Francia non lo lascierà assalire da veruna potenza, che i filibustieri o altri avventurieri che entreranno nel territorio Messicano con intenzione ostile, se presi con armi in mano, saranno impiccati o passati per le armi immediatamente, e che confida che il governo degli Stati Uniti, agirà con prudenza e con umanità per fare il possibile d' impedire ai suoi cittadini (il* Times *dice soggetti) di nuocere al protetto della Francia.*

Gli oratori del governo francese lodano altamente la moderazione di Lincoln, e citano le sue ultime parole di concordia e di conciliazione, come se non ai traviati del Sud, ma al Messico si riferissero. I giornali Bonapartisti, non esclusi quelli che si stampano in Italia, parlano come se Andrea Johnson, giunto alla su-

prema magistratura abbia mutato ingegno e indole, ed abbia rinunciato alle dottrine di Monroe, ed ai suoi antecedenti. Lo denunciano disposti a temere le minaccie del Sire di Francia, e ad impedire qualunque arruolamento e qualunque attacco al Messico. Poco è che non affermino sia inchinevole a riconoscere l'impero di Massimiliano.

Noi comprendiamo la tremenda mole di cure pubbliche di un governo popolare al momento che cessa una sedizione che non ha uguali esempi nella storia. Deve riordinare stati, rifare danni incredibili, ravvivare lo spirito alle opere di pace, giudicare rei di alto tradimento, perdonare e punire; sedare gli animi esacerbati dalla lotta, e dai detrimenti dell'abolita schiavitù. Intendiamo che differisca; non concepiamo come possa rinunciare ad una guerra di difesa propria, e di salvezza nazionale.

Se non che il governo degli Stati Uniti non è personale. Vero, unico sovrano è in quella Repubblica, il popolo; e il popolo troverà le vie di correre in soccorso di Juarez senza compromettere il governo federale. Che se Bonaparte vorrà fare un *casus belli* di non reprimere gli emigranti con mano di ferro, come egli potrebbe e saprebbe fare nella sua Francia, il governo degli Stati Uniti avrà il patriottismo dei suoi liberi popoli, i mezzi di rispondere alla disfida accettando una lotta il cui esito a favore degli Americani, nessuno può revocare in dubbio. Gli Stati Uniti non sono gli Arabi della Kabilia.

Napoleone intanto spinge il governo italiano ai funesti accordi con Roma. È suo disegno di assicurare Roma e la Signoria temporale al Papa; di sostituire alla guardia francese nel Vaticano, la guardia dei soldati della monarchia italiana; di rimettere la forza in mano dei preti, di ristringere o di ridurre a niente le già ristrettissime e poche libertà che abbiamo; di disporre liberamente dell'esercito d'occupazione, e d'imporci un contingente da spedire al Messico, e comprometterci cogli Americani a sostegno di un Arciduca Austriaco. Non sono chimeriche supposizioni queste: pur troppo sono presentimenti che non tarderano a diventare una realtà, se l'Italia lascierà fare Lamarmora, e gli altri commessi imperiali che obbediscono ciecamente ai cenni di Luigi Bonaparte e che oggi si abbracciano con Antonelli, e baciano con venerazione la pantofola di Pio IX. Indi seguiremo le sorti dell'impero, i giorni del quale oggi possiamo dire numerati come quei di Baldassare.

La Spagna e la Russia furono la tomba del Primo Napoleone. Quando ritornava in Parigi, dopo la grande catastrofe, incalzato dall'ira dell'Europa, e odiato dalla Francia piena di lutto per i morti, e di mutilati, quel Senato che sempre aveva trattato come un'aggregazione di domestici suoi, nel 4 aprile del 1814, decretava la sua decadenza per intraprese guerre non proposte, nè discusse, nè decretate per legge. Disseppelli per punire il padrone nello infortunio l'articolo 50 delle costituzioni del 22 frimaire VIII. non esplicitamente abrogate.

Il Messico e gli Stati Uniti saranno lo scoglio dove si spezzerà la malizia volpina e la superbia del *Due Dicembre*. Nel Messico pose un laccio alla grande Repubblica e alla libertà del mondo; e in quel laccio si strangoleranno gl'imperi da lui fondati con la violenza delle baionette pretoriane e con l'aiuto dei traditori della Patria.

G. A.

LEZIONI D'OLTRE L'ATLANTICO

III.

UNA GUERRA DI POPOLO

Gli Stati Uniti non ebbero mai eserciti stanziali. Le leggi e i costumi della Repubblica non comportano il sistema militare imposto dalle monarchie europee ai loro felicissimi sudditi, e spesato allegramente dalle così dette rappresentanze costituzionali del nostro Continente.

I popoli d'origine Anglo-Sassone — provvidi custodi delle native franchigie e del pubblico danaro — non permisero mai ai loro reggitori di circondarsi di numerose soldatesche, preferendo, all'esser difesi, il difendersi da se stessi. Anche nella monarchica Inghilterra, allorchè, pochi anni addietro, fu sentita la necessità di rafforzare le difese nazionali, il popolo, ad impedire l'accrescimento dell'esercito, iniziò con irresistibile impulso il moto dei volontari, ed oggi 170,000 cittadini armati emulano le truppe regolari nella disciplina, e nell'uso d'ogni arte di guerra. Però la Gran Bretagna è la più libera delle nazioni, che si reggono a monarchia, e tale resterà, malgrado la monarchia.

Più ancora del popolo inglese, i fondatori della grande Repubblica Americana, guidati dallo stesso istinto in circostanze più indipendenti, giudicarono cose insociabili la libertà, e uno stabile apparato di forze militari nelle mani del potere esecutivo. Sottoposero quindi la forza al diritto, armando il popolo, e non lasciando al capo dello stato facoltà d'usare dell'armi pubbliche, o di far leve d'eserciti, se non per volontà della nazione, interprete il Congresso, e secondo le leggi.

La difesa del paese fu, sin dal principio, affidata alla milizia cittadina la quale « comprende tutto il popolo » (1); e un decreto del Congresso statuì, sin dal 1792, con regole uniformi in tutti gli Stati, l'ordinamento della medesima.

Alla milizia, sparsa com'è nelle località native, mancano le tradizioni e l'organizzazione degli eserciti permanenti; ai dicasteri della Presidenza, in Washington, mancano i mezzi d'azione immediata, che i nostri ministeri posseggono. E ciò sembra ai nostri uomini di Stato incompatibile colle necessità della guerra, e coll forza ed autorità del governo; non sapendosi in Europa concepire come, in circostanze straordinarie, si possa reggere uno Stato, o combattere i nemici senza i pieni poteri, non solo per la guerra, ma per fare e disfar leggi alla cieca. Nondimeno, la milizia Americana, educata all'esercizio dell'armi, e al dovere di servire la patria, fornì materia di valentissimi eserciti alla Repubblica; e il governo di Washington condusse a felice esito, senza poteri eccezionali, una grandissima guerra.

Negli Stati Uniti, la vastità del territorio centuplica le difficoltà. L'autorità governativa dal centro alle estremità del paese, (ricordino i lettori questo punto essenziale), non vi si esercita mediante

(1) L'istituzione della milizia, fu, dall'origine della Repubblica, il fondamento della libertà americana. Sin dal 1782, Giovanni Adams, allora Vice-Presidente degli Stati Uniti, descriveva in una lettera all'Abate Mably, quella istituzione nella sua primitiva semplicità, colle seguenti parole: « La milizia comprende tutto il popolo. Secondo le leggi del paese, ogni abitante maschio, dai 16 ai 60 anni, è arruolato in una compagnia e in un reggimento, fornito dei loro ufficiali. È obbligato a tener sempre nella propria casa a proprie spese, un moschetto in buon ordine, un corno da polvere, dodici pietre focaie, ventiquattro palle di piombo, un pacco di cartuccie, ed una bisaccia. Di modo che l'intero paese è sempre pronto a marciare alla propria difesa al primo segnale. Le compagnie e i reggimenti devono riunirsi, in un certo tempo dell'anno, sotto gli ordini dei loro ufficiali, per la visita delle armi e delle munizioni, e per fare le loro manovre. »

Nella stessa lettera Giovanni Adams descriveva all'abate francese, oltre la milizia, l'istituzione delle municipalità; quella delle congregazioni parrocchiali, colla elezione a popolo dei ministri del culto, cittadini e padri di famiglia come i loro parrocchiani, mantenuti da questi per libero contributo ai loro servigi, senz'altra influenza ed autorità, da quella infuori della virtù, delle cognizioni, e delle buone opere; e finalmente l'istituzione delle scuole municipali, pei fanciulli e giovanetti d'ogni ceto indistintamente. Adams considerava queste quattro istituzioni, come fonti di quella robusta vita politica, che prometteva sin da quel tempo uno splendido avvenire alla Unione. « Eccovi » egli diceva conchiudendo la sua lettera, « un breve cenno delle quattro sorgenti principali di quella saggezza nei consigli, di quella abilità di quel valore militare, che produssero la rivoluzione americana: sorgenti, le quali saranno, io spero santamente conservate, come condizioni fondamentali della libertà, della felicità, e della prosperità del nostro popolo. »

Contrista profondamente il pensare, che le più culte nazioni d'Europa, e quella particolarmente alla quale, nella persona di Mably, erano dirette le parole di Adams, sono ancora — dopo 80 anni di rivoluzioni, e di ciarle scientifiche sulla libertà — di gran lunga indietro, ne' primi elementi del viver libero e civile, da quello ch'erano, un secolo fa, gl'inculti coloni dell'America inglese.

una spessa rete d' impiegati, direttamente dipendenti dal potere esecutivo, con pratiche ed ordinamenti prestabiliti. Al difetto di burocrazia deve supplire la cooperazione volontaria del popolo. Il pensiero dirigente del Supremo Magistrato della Repubblica deve tradursi, incarnarsi, svolgersi spontaneamente in tutte le istituzioni locali, per opera diretta dei cittadini, e dei loro Magistrati, — dalla Capitale agli Stati, da questi alle Contee, dalle Contee ai Municipii, alle Scuole, ai Villaggi, — sotto il nudo impero della legge. E questo ai nostri uomini di Stato sembra spaventevole, assurdo. N' uscirebbero a udirli, l' anarchia nella società, l' impotenza nei governi, il finimondo. Nondimeno, il popolo Americano fece, con siffatto metodo, tal prova, e spiegò tanta potenza d' azione disciplinata, che nessun governo d'Europa potrebbe, coi proprii mezzi, avvicinar quell' esempio.

S' immagini, per averne un' idea, esteso ad ogni provincia, ad ogni villaggio, l' entusiasmo, che ispirò la spedizione dei Mille: — applicata dappertutto l'attività, colla quale, nella primavera e nell'estate del 1860, furono ordinate, in pochi mesi, per opera di privati, le lezioni dei nostri volontari; — s' immagini che, non una sola città, come Genova in quel tempo, ma tutte le città, tutte le scuole, tutti gli opifici d' un paese, diventino officine di compagnie, di battaglioni, di reggimenti, per una guerra nazionale; e che il governo, invece di attraversare o intiepidire il moto, sia alla nazione che s' arma, ciò che i nostri comitati di provvedimento furono, nel 60, alla gioventù, che correva a combattere per l' Unità d' Italia nel mezzodì, cioè un governo di patrioti; — potremo da ciò formarci qualche concetto della iniziativa del popolo Americano, nella santa causa, per la quale combattè. Iniziativa piena di eroiche imprese, di forti esempi di virtù pubbliche, e d' insegnamenti sgraditi ai governi e alle classi privilegiate in Europa, ma che i popoli dovrebbero diligentemente raccogliere, pel giorno in cui vorranno esser liberi.

Questa guerra repubblicana, organizzata dalla libertà, fatta dal popolo, insegna o, per dir meglio, conferma verità non ignorate dalla democrazia Europea, ma combattute dall' Europa officiale, e certo non conciliabili coi governi burocratici e militari del Continente: insegna alle Nazioni d' Europa, che eserciti, composti in gran parte di volontari, animati da una causa di loro elezione, valgono, sebben nuovi, quanto gli eserciti vecchi e regolari; — che possono, disfatti, più agevolmente rifarsi; che i militi cittadini sono capaci di disciplina quanto i coscritti, e di costanza e virtù più dei coscritti, pel sentimento di servire, come liberi uomini, la patria loro; — che il più efficace mezzo di nutrire una gran guerra nazionale, è che gli eserciti che la combattono, siano radicati nel paese, come parte intrinseca della sua vita, non disgiunti da esso, come corpi estranei tenuti insieme soltanto dal vincolo materiale della disciplina, rotto il quale nulla resta di vivo; — che la maggior sorgente di forza per gli eserciti dell' Unione Americana, fu l' essere aperti ai sentimenti, agli aiuti, ai conforti del popolo, dal quale uscirono: partecipi delle sue aspirazioni: colla religione della patria nel campo: colla coscienza de' doveri e dei diritti del cittadino sotto la divisa del soldato. Da queste influenze morali derivarono sempre le grandi vittorie della libertà; con queste si formano i grandi popoli. Atene guidava, invisibile Dea, il braccio delle falangi greche in Maratona. L' austera immagine di Roma ispirò il valore delle legioni, sinchè le legioni furono degne del nome romano. E l' Unione Americana, colle sue libertà, colle sue leggi, coi principii consacrati dalla costituzione della Repubblica, era presente agli eserciti federali, e li sospingeva fra disastri e vittorie, a compiere il loro dovere. — Mentre in Europa, dove i governi non hanno patria, e i popoli contendono ancora per conquistarla, lo spirito civico negli eserciti si considera pericoloso alla disciplina, e agli interessi de' reggitori, in America la vita politica nel campo era stimolo all' obbedienza; i vincoli della disciplina erano tanto più fermi, quanto più alti i motivi che li stringevano. E le stesse cagioni assicuravano il governo da ogni invasione dell' arbitrio militare nell' indirizzo delle cose pubbliche. L' autorità conferita dalla Costituzione alla Presidenza anche sulle cose della guerra, fu esercitata severamente; non fu mai contestata; e il potere civile non corse alcun rischio d' esser vinto, nell' opinione popolare, dalla gloria dei Generali vittoriosi. Governo e paese consideravano i loro successi come servigi dovuti alla causa comune, non come titoli di padronanza sui loro concittadini.

Quello snervamento degli animi, che trascina intere genti in Europa ad adorare la forza per la forza, a prostituire libertà, dignità, patria, ad un uomo potente o fortunato, è ignoto agli Americani. Sia lode a Dio, rimangono ancora nel mondo uomini, che non piegano la fronte a ciò che oltraggia l'umana natura; e specchiandosi in essi, molti europei dovrebbero *vergognarsi* di se medesimi.

In principio del 1861, al cominciare delle ostilità, gli Stati Uniti non avevano nè esercito, nè marina da guerra. Fra i poteri riservati al Congresso dall' 8.a Sezione del 1. articolo della Costituzione federale, v' è quello di dichiarare la guerra, di ordinar leve di truppe e mantenerle, a condizione che non si votino fondi a tal uopo per un termine più lungo di due anni. Allo scadere del termine, se la guerra è finita le truppe si licenziano, e il bilancio della guerra si chiude. Se la guerra continua, appartiene al Congresso provvedere, con appositi decreti, uomini e danari a proseguirla, ma sempre coll' obbligo di non assegnar fondi per uno spazio di tempo maggiore di due anni.

Sotto questa legislazione, le forze regolari dell' Unione, dal 1796 sino alla fine del 1860, si limitarono (salvo qualche aumento in occasione delle poche guerre anteriori) ad un corpo di artiglieri e d' ingegneri, a due compagnie leggere di dragoni, a quattro reggimenti d' infanteria d' otto compagnie ciascuno. Nei primi giorni del 1861, questo piccolo esercito non numerava più di 14,000 uomini, la più parte di guarnigione negli Stati del Sud. E di questi i più seguirono la causa de' Confederati; non rimanendo al Nord, per la defezione di costoro, che 5000 uomini appena. La Repubblica non aveva dunque all' aprirsi della guerra, nè truppe esercitate, nè tradizioni militari, nè Generali sperimentati, nè ufficialità numerosa e pratica. V' erano quà e là uomini, che avevano ricevuta una buona istruzione ne' Collegi militari; ma anche di questi i più capaci appartenevano al Sud, o ne presero le parti. Militarmente, per tanto, gli Stati ribelli superavano il Nord; e il governo dell' Unione s' accorse in breve, che non si trattava d'un dissidio da comporsi colla semplice autorità dei mezzi legali, ma d' una lotta armata mano, delle più vaste che la storia delle guerre ricordi.

La Capitale dell' Unione era minacciata, bisognava improvvisar la difesa. Il 5 aprile 1861, il Presidente chiamò sotto le armi 75,000 volontari per tre mesi. Occorreva ben altro. Il 3 maggio, ne chiamò altri 42,000, per tre anni, o meno se la guerra cessava. Eran nulla allo sviluppo crescente della lotta. Il 22 luglio di quello stesso anno, il Congresso autorizzò per legge il Presidente ad accettare il servizio di 500,000 volontari, rimettendo in lui il fissare il tempo del servizio da sei mesi a tre anni, secondo le necessità e la durata della guerra; e, poco stante, l' autorizzazione fu estesa ad altri 500,000 uomini: in tutto un milione.

Questo numero trovandosi in seguito insufficiente all' attiva continuazione delle operazioni militari lungo un' immensa linea, e le perdite essendo state, nell' intervallo, gravissime, il Presidente ordinò nell' estate del 1863, previo decreto della rappresentanza nazionale, una leva di 300,000 uomini; altra simile con proclami del 17 ottobre 1863; ed altra di 500,000 uomini nel febbraio 1864; oltre i negri in servizio i quali nell' ottobre 1863, ammontavano a 37,707 (1).

(1) Vedi per tutti questi dati, « The Statesman's Year-Book, » al capitolo United States: Londra Macmillan and Co. 1865; e i documenti originali, pubblicati in America.

Tenendo conto della differenza tra le cifre nominali delle leve, e il numero degli uomini realmente incorporati negli eserciti federali, si può senza esagerazione, affermare che sopra 2.039,748, fra volontari e designati alle leve, a tutto febbraio 1864, un milione e 500,000 uomini, dei quali i volontari formavano il maggior numero, accorsero nei campi di battaglia.

E come i soldati, così i generali e gli ufficiali, si moltiplicavano in proporzione delle necessità della patria; mostrandosi tali, per genio di meravigliose campagne e per valore, da non temere il confronto delle più famose guerre d' Europa. A la fine del luglio 1864, l' esercito federale era comandato da 74 generali di divisione, con tre aiutanti di campo ciascuno, e da 284 generali di brigata.

Ed è falso ciò che gli avversari del Nord sovente asserirono, che l' esercito dell' Unione fosse composto in gran parte di stranieri, allettati dai grossi ingaggi. Le proporzioni accertate fra soldati nativi e stranieri, erano le seguenti:

Americani nativi	. .	80 per 100
Naturalizzati	. . .	15 »
Forestieri	. . .	5 »

Nella cifra dei nativi si comprendono naturalmente gli uomini di razze differenti dall'Anglo-Sassone, stabiliti nel territorio della Repubblica da diversi tempi. Essi formano pressochè la metà della popolazione presente degli Stati Uniti; ma sono, non meno degli Anglo-Sassoni, intimamente assimilati nella comune cittadinanza del popolo Americano. Io darò, in un altro articolo, la statistica di questi varii elementi che la forza educatrice della libertà fonde con rapidità incredibile, in un tutto omogeneo, spogliandoli delle abitudini servili, od oziose e triste, dei paesi da' quali derivano. Siffatta statistica è uno dei più forti argomenti della universale attitudine dell' Uomo, a qualunque nazione appartenga, per la vita delle libere istituzioni; e confuta coi fatti i sofismi di quella filosofia fatalista, che fa dipendere la capacità degli sviluppi civili e politici dei popoli dalla fisiologia delle razze e dalle circostanze del clima, più che dalla influenza dell' educazione, e dalla iniziativa morale della volontà: come se tutta la storia del genere umano non fosse una serie di vittorie riportate dalla libertà, mediante l' educazione, sulle forze materiali della natura, e sull' arbitrio politico, religioso e sociale.

La causa della emancipazione dei negri ebbe dalle diverse stirpi, che compongono la grande famiglia Americana, eguale tributo di generosi sagrifici. Anglo-Sassoni, Tedeschi, Irlandesi, prodigarono sangue e tesori, per cancellare dalle istituzioni della Repubblica la vergogna della schiavitù. Ogni focolare domestico contava uno o più assenti. Ogni madre, ogni sorella, ogni amante, aveva col cuore pieno di lagrime, santamente offerti alla patria i propri affetti. Un milione di volontari, rappresentava nell' esercito la devozione del paese alla santa causa: e furono dal principio alla fine: sostanza ed anima della lotta.

« I soldati Americani » dice uno scrittore coscienzioso e informatissimo delle cose d' America (2). « sono, per la maggior parte, una classe d' uomini più elevati moralmente di quelli, che dordinario compongono le truppe degli altri Stati. Buon numero di essi sono uomini di sentimenti religiosi, i quali offersero la vita in questa guerra nella profonda convinzione che la causa era degna di tale sagrificio. Non voglio dire con ciò che l' esercito Americano fosse un esercito di santi; e che il principio di Cromwell — « Fo accolta d' uomini, che temono Iddio, ed hanno a coscienza quei che fanno — » dirigesse i reclutamenti. I più tristi, come i migliori uomini del paese entrarono nelle sue file. Ma dagli opifici e dalle campagne, dal fòro e dal pulpito, dalle borse e dai palazzi risplendenti di dovizie e di coltura, andarono volontariamente al campo gli uomini che costituirono il nerbo degli eserciti del Nord. » Non v' è chiesa, non scuola, che non abbia dato volontari all' esercito. Molte congregazioni diedero intere compagnie. Le associazioni giovanili hanno fornito interi reggimenti. Si narra d' un pastore d' una delle chiese occidentali, — nella cui congregazione tutti gli uomini atti al servizio militare s' erano arruolati, — che all' atto d' indirizzar loro l' addio e le esortazioni della partenza, vedendo che andavan tutti, risolse di andare anch' egli con loro. Lo elessero capitano, e il buon ministro divise valorosamente coi suoi parrocchiani le fatiche e i pericoli della guerra. — In un reggimento di paesani dell' Illinois, quasi tutti gli ufficiali erano ministri del Vangelo. Tanto, nella libertà, la religione s' immedesima colla patria, e, non pervertita da interessi di setta, abbraccia tutto ciò che solleva e rigenera l' umanità! Nella parte più eletta di quell' esercito di repubblicani e di credenti, la causa, per la quale militavano, e culminava in un sentimento profondamente religioso della missione dell' uomo, come interprete ed esecutore della legge divina di libertà e di progresso. Il Generale Burnside, dove poneva una tenda, innalzava un altare. Il Generale Anderson, in procinto di rimettere la bandiera dell'Unione sul forte Sumter, raccolse i suoi militi intorno a sè, e, piegato il ginocchio, levò preghiera a Dio, compreso della grandezza e della santità dell' evento.

« Giovanni Henry d' Indiana, » dice l' autore sopracitato, « era maestro d' una scuola di giovanetti, i quali si apparecchiavano a marciare quasi tutti, come volontari. Sentì che di quella scuola militante egli era sempre custode e responsabile. Disse a se stesso: Iddio mi chiederà conto di questi ragazzi, ed io voglio darglielo buono, partì con essi per il campo; e cadde ferito mortalmente in una scaramuccia nel Kentucky. Muoio felice, mormorò nell' agonia, perchè ecco quando il padre è venuto a visitarmi, ei mi trova al lavoro che mi aveva assegnato — » Il Luogotenente Edgardo Newcombe era stato educato al ministero ecclesiastico nella scuola di grammatica di Boston. La sua salute era debole; il servizio militare contrario alle disposizioni della sua indole pacifica ed amorevole. Si arruolò non pertanto, come soldato comune. Vinta colla coscienza del dovere la propria natura, si distinse combattendo, e fu presto promosso. Il colonnello del suo reggimento lo notava, in una relazione dei fatti d' arme, come uno degli ufficiali più valorosi, che mai onorassero un campo di battaglia. Patriota e religioso, combatteva, ed educava colla parola i compagni. A Fredericksburg toccò grave ferita. Sofferse alcuni giorni intensamente, ma tranquillo e felice. « Non mi parve mai » — diceva « così grande e nobile cosa il morire. » Nell' ultimo suo messaggio ai parenti erano queste parole: — « io non poteva sagrificare la vita per una più causa santa. »

Di simili esempi è piena la storia della guerra americana. « L'America, » dice lo stesso scrittore, « spiegò inaspettata ricchezza d' eroismo nei sentimenti e nei fatti. Dai ricordi di questi dolorosi anni una nobilitatrice influenza trapasserà a tutti i periodi successivi della sua storia. »

Ed aggiunge: « Un esercito, composto di siffatti elementi, è circondato necessariamente da profonde ed intime simpatie nazionali. Non vi fu mai esercito che esprimesse in più perfetto modo la mente della nazione. Questi non erano uomini prezzolati a combattere per qualunque contesa. Diventarono soldati per convincimento, e perchè partecipi della risoluzione del paese. Il popolo americano era unanime nell' intento di abbattere una tristissima ribellione, e di mantenere un governo, ch' esso giudica il migliore di tutti. L' esercito non era che quella parte del popolo, alla quale la propria scelta e le circostanze diedero l' incarico di combattere per la causa comune. Era quindi seguito, in modo non comune, dalle cure di quelli, ch' erano rimasti in casa. Lo stesso entusiasmo, che mosse gli uni a combattere, moveva gli altri a lavorare pel loro benessere. In un momento, si vide sorgere per tutto il paese un grandissimo numero di associazioni, manifestanti questo intenso desiderio. Ogni villaggio organizzò la sua piccola società. Le donne

(2) Lo scozzese Robert Mackenzie, in un eccellente opuscolo intitolato: America and her Army.

spendevano le intere giornate nelle chiese o in casa, a preparare filaccie e fasciature. In ogni fattoria, in ogni casa di campagna « una buona nonna faceva calze pei militi, o un fanciullo cuscinetti di spille. » La società del villaggio raccoglieva i doni che piovevano da ogni parte, e li spediva, come meglio poteva, al reggimento, che più le stava a cuore. »

Da questi principii ebbe nascimento la Società Sanitaria degli Stati Uniti, la quale come uno dei più straordinari esempi di ciò che possano, in un libero popolo, la potenza dell' associazione, e il concorso del paese, indipendentemente dal governo, nelle pubbliche necessità, merita un ragguaglio speciale, che serberò ad altro articolo.

(Continua) A. SAFFI.

DONO PATRIOTTICO
A GIUSEPPE MAZZINI
IN AIUTO DEL SUO APOSTOLATO NAZIONALE

AI CITTADINI

L. Malatesta — F. Dagnino — D. Bruzzone

Faenza, 1. Giugno 1865.

Fratelli,

Riceverete assieme alla presente il programma per = un dono a Mazzini = Siamo convinti che accoglierete di gran cuore il nostro invito di cooperazione a quest' atto doveroso per la Democrazia italiana; pel decoro di essa, e per lo scopo patriottico, cui sarà destinato il fondo raccolto, è necessario adoperarsi attivamente per la buona riuscita dell' impresa. — A tale oggetto costituite comitati nella vostra città, e nelle altre località della Liguria ove avrete conoscenti ed amici. — Rimetterete le somme raccolte alla persona, che da Mazzini sarà designata.

Siate cortesi di riscontro ed abbiateci fratelli.

Per la Commissione
Leopoldo D. Malucelli.
E. Emiliani.

I sottoscritti accettano con piacere l' onorevole mandato loro conferto dalla Società del Progresso in Faenza, e pregano intanto la Direzione del *Dovere* di raccogliere le offerte e pubblicare i nomi degli oblatori, riservandosi essi di dare in seguito la massima pubblicità al loro operato.

Genova, 22 Giugno 1865.

L. Malatesta.
F. Dagnino.
D. Bruzzone.

Napoli, 20 Giugno.

Non abbiamo ricevuto l' ultimo numero del *Dovere*. Avrà corso la sorte del *Popolo d' Italia* che avantieri pubblicò uno scritto di Giuseppe Mazzini che rispose alle parole del Crispi nella lettera pubblicata nel *Diritto* e dalla Direzione di questo stesso giornale disconfessato e biasimato. Il Mazzini ha chiarito le trattative di cui era accusato, e fece palese la politica della malizia volpina che carezza occultamente la rivoluzione, sorride ai moderati, e si inginocchia domandando perdono e riconciliazione ai preti. Due persone rispettabili che fecero col Crispi parte di un giurì d' onore nell' esame delle corrispondenze, confermano sul loro onore — e onoratissimi incensurabili sono davvero — che il Mazzini ha narrato sinceramente la verità. Or questa vertenza si può considerare finita, e certamente non con la vittoria del sig. Crispi.

I neo monarchici lavorano in Sicilia ad organizzare una Società come quella fondata dal fu Giuseppe Lafarina. Ignoro se vi riusciranno. Or sono in quell' isola tre giornali che in mezzo alle persecuzioni tengono alta la voce della libertà. V' è *il Primo Settembre* a Messina che con senno e con valore propugna le dottrine democratiche. Stimo bene di chiamare la vostra attenzione sugli ultimi articoli, particolarmente sulla situazione. Si è in Catania il *Roma e Venezia* scritto con franchezza, con intelligenza e con coraggio. In Palermo è surto *Il Popolo*. La Democrazia dovrebbe soccorrere quei giornali, e gli altri organi del principio repubblicano, unica àncora di salute per la causa italiana, poichè tutte le altre prove sono fatte e terminano in doloroso disinganno. Questo per la democrazia è periodo di sacrifizi, e se non li facesse è perduta. Spenda generosa a corroborare le leve della sua potenza; se no perderà la causa e lo avere — per molto tempo. — Io confido che farà per i migliori giornali perseguitati quel che fece con suo beneficio proprio e con bene del principio per la unità italiana.

Dopo voci e controvoci, finalmente lo scioglimento del Municipio di Napoli ebbe effetto. Fu scelto a commissario Regio l' Avvocato Pisacane — specie di neutralità politica — ma avente fama di onesto cittadino privato. Persone che stimo bene informate mi parlano con lode di certi suoi rifiuti, d' impieghi e decorazioni. Ha messo per prima condizione la immediata convocazione dei comizi per eleggere il novello Consiglio Comunale.

La pubblica opinione ha riprovata questa misura: si è accresciuta l' indignazione quando si è potuto leggere la relazione che precede il decreto di scioglimento. Il Prefetto Vigliani ha perduto molto nella pubblica stima, ed è cessata quella perplessità che deriva dal barcamenarci dell' Autorità intenta ad omettere le vere sue tendenze, e a bilanciarsi coi partiti, amici o avversi. È cresciuto l' allarme dopo che lo scioglimento fu accolto come preambolo a provvedimenti più odiosi. Parlavasi dello scioglimento della Guardia Nazionale, e vi assicuro che i militi erano niente disposti a restituire i fucili. Parlavasi di propositi per tutelare gli accordi con Roma, proclamando in tutta Italia il regime militare, e una costituente per rifondere lo Statuto — e potete comprendere che non sarebbe per allargare le libertà. — C' era insomma latente ribollimento, perchè lo scontento generale è inenarrabile, e una scintilla può destare un grande incendio. È un vero magazzino di polvere, e non manca che la favilla alla terribile esplosione.

I clericali hanno baldanza, e i borbonici si provano a fare dimostrazioni. Il giorno del *Corpus Domini* andarono a S. Gennaro in Strozzino bianco, coi gigli per accompagnare la processione.

Questa sfida provocò lo sdegno del popolo e della Guardia Nazionale. Furono in Santa Chiara obbligati a slacciarsi le cravatte, e a darci alle gambe sotto la protezione delle guardie di Sicurezza e dei Carabinieri, ricevendosi in pace tra i fischi qualche pedata sul sedere « Provate a venire coi fucili, e non con le *cravatte*, dicevano ad essi, e allora vi onoreremo di più, conveniente eccezione.

L' Autorità doveva prevedere questi turbamenti, conoscendo bene quale è lo stato degli animi di Napoli, non volle ordinare che le processioni si facessero entro le chiese. È stagione di contentare i preti.

Vegezzi è a Roma, le elezioni sono prossime, e altri disegni si maturano: bisogna avere amici quelli che si credono padroni. delle anime, per indi legare i corpi, e imporre la passiva obbedienza dei cadaveri.

Abbiamo notizia che la banda Giardullo, che ricattò Salvatore Magnone fu disfatta. Ma la banda Fuoco e altre vennteci dai confini Romani infestano altre campagne.

Ragionando di brigantaggio, vi farò cenni del brigantaggio di certe Autorità. Il Sig. Paces famigerato Sotto Prefetto di Nicastro, quello stesso che mandava il delegato di Sicurezza a sorvegliare il deputato Nicotera pietosamente occupato al seppellimento del genitore in Sambiase, ultimamente minacciava di trattare *sic*, fratelli e parenti dello stesso Nicotera come manitengoli. Giacomo Nicotera telegrafò al Generale Pallavicino in termini brevi e senza

ambagi. Detto dire per altro che il Pallavicino sollecito e cortese rispose constatando la innocenza dei precettati e minacciati. Ora staremo a vedere qual correzione daranno al signor Paces. Lo faranno Prefetto? Non mi sorprenderebbe. Credo però che non la passi così liscia con le onorate persone che ha insultato e provocato.

Termino, perchè appena mi rimane il tempo di correre a impostare la lettera.

Napoli 20 *Giugno* 1865.

L'avvenimento che in questi giorni ha fatto grande scalpore in questa città è stato lo scioglimento del municipio, che s'è voluto interpretare come uno schiaffo morale che il governo abbia inteso dare alla prima città d'Italia. Gli occulti intendimenti che spinsero gli uomini delle *trattative*, delle *convenzioni* e delle *conciliazioni* a quest'atto illegale ed arbitrario pare sieno stati con avvedutezza indovinati e svelati dall'integerrimo cittadino S. Morelli, già consigliere comunale, nella ultima seduta del consiglio, e pubblicati sul giornale IL PENSIERO. La popolazione è indignatissima. I motivi addotti dal regio decreto, pei quali si venne allo scioglimento del municipio di Napoli sono falsi, interamente falsi, e c'è voluto una buona dose di cinismo ributtante, e di svergognata impudenza, solita già negli uomini che da cinque anni a questa parte ci hanno sgovernati per poter osare impunemente di annunciarli in faccia a 500 mila cittadini che poteano smentirli. Gli esempi di moralità governativa si van facendo sempre più rilevanti. Già di un governo che si apparecchia a morire riconciliato col prete non può attendersi che questo. Menzogna e immoralità, dispotismo e subdolerie, ecco la bandiera degli uomini delle *mezze vie*. Oh! il paese ne è veramente stanco.

Noi democratici però ne tragghiamo argomento di speranze per l'avvenire, perchè sappiamo che più la corda si tira più presto si rompe, e quando l'infamia e la prepotenza non hanno più dove arrivare convien che recedano e s'annientino. Convinti altresì che il popolo si dà il governo che vuole, l'esperienza il renderà più cauto nell'avvenire sulla forma dei plebisciti, e sulla scelta degli uomini cui vorrà affidare la dignità, l'onore e la gloria della nazione.

F.

RIVISTA POLITICA.

Tutti i giornali italiani sono unanimi nell'accertare che le trattative con Roma caddero innanzi all'inflessibile *non possumus* di Pio IX. È naturale e va bene. Quello che ci sorprende e che non è ancora bene spiegato è come Pio IX si sia indotto a trattare col regno d'Italia e come i ministri abbiano consentito ad entrare in trattative. Si disse che la questione era semplicemente religiosa e riguardava soltanto la nomina di alcuni vescovi; ma siffatte bambolaggini fan ridere e non persuadono. Dal momento che il Compilatore del Sillabo dichiara eresie tutti i diritti popolari, tutti i principii della odierna civiltà, e non riconosce altra base alla società laica che il Diritto divino, egli è evidente che ogni questione religiosa, anche insignificante, diventa politica e viceversa, principalmente in un governo che ha ancora per religione dello Stato quella del papa. Queste verità, dimostrate dal fatto stesso della rottura delle trattative, sono così triviali, che saltano agli occhi di tutti, anche degli idioti, e le comprendono persino Lamarmora e Pio IX. Perchè dunque si sono indutti a trattare?..... Il diavolo — si dice — nella sua gioventù ne fa delle sporche assai; ma, diventando vecchio, inclina a farsi eremita e riconciliarsi con Dio..... Padrone il signor diavolo di fare quello che vuole, a noi poco importa di lui; ma s'egli intendesse di far fare agl'Italiani penitenza delle sue brutte peccata, la sbaglia di grosso, e potrebbe darsi che, ostinandosi, perdesse le corna nel conflitto. Intanto questa tendenza del nostro governo a trattare con Roma costituisce un grave e permanente pericolo pel paese. Se oggi le trattative son rotte, possono ripigliarsi domani e condursi a buon termine. Bonaparte vuole ad ogni costo abbrutire l'Italia, vale a dire *riconciliarla* col papa e le delizie del Sillabo. All'erta dunque, Italiani, all'erta sempre, il nemico è in casa.

Il signor De Bismark, d'ordine del suo padrone, chiuse il Parlamento prussiano. Il suo discorso di chiusura fu un'indecente invettiva contro la Camera dei Deputati ed una minaccia assai trasparente di un colpo di stato. La colpa dei deputati prussiani, agli occhi del ministro, fu quella di aver mantenuti illesi i diritti della nazione, negando al governo i fondi necessarii per l'organizzazione d'un esercito feudale, troppo numeroso e minacciante le pubbliche libertà. Il Presidente Grabow, riassumendo i lavori della Camera, disse a proposito di questo incidente: « Ci fu parlato di conciliazione, e ci fu chiesta sommissione. I tentativi fatti per trasformare il nostro stato costituzionale in uno stato militare e di polizia furono spinti sino agli estremi limiti, ma essi inciamparono contro il senso costituzionale del popolo sperimentato in tre successive elezioni generali. » Questa oscena lotta si verifica in tutti gli Stati costituzionali, quando gl'interessi dinastici sono in urto con quelli della nazione. Anche l'Inghilterra, la terra classica del costituzionalismo, ce ne offerse recentemente un esempio nella questione Dano-Germanica. Mentre ministri, Parlamento e nazione erano unanimi nel voler sostenere i diritti incontestabili della Danimarca, la regina, mossa da affetti e riminiscenze coniugali, vi si oppose e si dovettero sacrificare i veri interessi del paese al di lei capriccio. I nostri lettori ci perdoneranno, se questi esempi non ci rendono troppo entusiasti del regime costituzionale.

Agli uomini di buona fede, che credono di aver trovato il farmaco ai nostri mali nelle elezioni, dedichiamo la seguente lettera.

Caprera, 30 maggio 1865.

Caro Sammito,

Approvo la candidatura Asproni. Per gli altri già ne ho scritto al comune amico Spinuzza. *Però non saranno le elezioni che salveranno il paese..... Ci vorrebbo altro — la fermezza e la dignità di un popolo!.....*

Tanti saluti a Lanzirotti e credetemi

Sempre vostro
G. GARIBALDI.

Soccorso alla Libera Stampa.

Bisogni Francesco di Raffaele, Monteleone, L. 3. — Diversi amici di Partanna, L. 10. — De Navellis Valentino, Acerenza Seminario, L. 2.

ADESIONI ALLA PROPOSTA BAFFICO.

Baseggio Gio-Batta, Firenze, L. 1, 30. — Rasari D. Alberico, Azzanello. L. 1.

FEDERICO CAMPANELLA *Direttore.*

FRANCESCO CROVETTO *Gerente.*

Stabilimento degli ARTISTI TIPOGRAFI, Via Canneto il Lungo, N. 6.